ALCUNI
SCRITTI LETTERARI

DI

A. DALL'ACQUA GIUSTI

VENEZIA,
TIPOGRAFIA ANTONELLI

1878.

Unisco qui alcuni scritti di letterario argomento. I più di essi contano molti anni. Qualcuno, se non fosse lavoro già fatto, nol farei; qualche altro lo farei in modo diverso; e qualche altro ce n'è, che risponde a' miei più ripensati giudizî. Mi tornano perciò opportune delle spiegazioni e delle distinzioni.

Assai di buon'ora tradussi alcune scene dell'Eccelinide di Albertino Mussato, per uno scopo che poi non ebbe effetto. Quelle scene furono pubblicate negli Atti dell'Ateneo Veneto l'anno 1855. Allora amichevoli eccitamenti mi persuasero, che sarebbe bene proseguire e tradurre l'intera tragedia, ciò che feci molto interrottamente. L'opera non sempre m'allettò del pari; dirò anzi, che più volte pensai di tralasciarla, per quanta sia l'affezione che naturalmente si porta alle cose che costarono fatica. E già questa stessa fatica pareva avvertirmi, ch'eravi qualche cosa di disadatto nel mio assunto, e qualche cosa di puntiglioso nella determinazione di compirlo.

La tragedia del Mussato andò invero ottenendo ammirazione sempre maggiore. Gli storici della letteratura sogliono oggimai porre a capo del dramma moderno questa tragedia, nella quale un intero avvenimento è esposto con le passioni e col linguaggio del tempo: altri che ne parlano direttamente o

indirettamente dicono il medesimo: gli scrittori italiani deplorano che non fosse stata scritta in italiano. Furono queste appunto le cause, per cui m'ero invogliato di provarmi a tradurla.

E furono esse ancora che me ne avevano suggerito il modo. Quest'Eccelinide, a fronte di singolari bellezze, ha gravi difetti. Che farà il traduttore? emenderà, toglierà, aggiungerà? e fino a quale punto, e con quale diritto? No, il pensiero d'un tale ristauro non mi fermò neppure un momento. Io mi proposi di conservare nella traduzione tutto ciò ch' è nel testo, e possibilmente, com' è nel testo. La lingua nostra è tuttavia quella di Dante e di Petrarca, essa può dunque piegarsi a rifare italiani i sentimenti d'uno scrittore di quel tempo. Se il gusto d'un lettore odierno si troverà qualche volta, e forse troppe volte, alquanto a disagio, egli penserà che alcune di quelle che a noi paiono colpe non erano tali quando l'autore scrisse, e che le altre sono proprie d'un'arte che rinnova i primi passi, alla quale pertanto si deve tenere conto dei pregi, concedendo larghissima venia sul resto.

Il dubbio era là nondimeno a farmi guerra. Quest'indulgenza da nessuno sarà negata all'autore: ma conserverà essa i suoi benevoli effetti, dovendosi riflettere sul traduttore? quanta parte di responsabilità gli si vorrà addossare, benchè egli non debba avere che quella di avere male tradotto?

Ma avvenne frattanto un doppio fatto, che aggiunse un grave peso sulla bilancia. Uscirono due traduzioni dell'Eccelinide, o dell'*Eccelino* (1), come ai traduttori piacque intitolare la tragedia del Mussato: l'una di Federico Balbi, l'altra di Luigi Mercantini, l'uno e l'altro elegante e facile verseggiatore, e il secondo popolarissimo autore di canti patrî. Si crederà che l'annunzio di tali competitori dovesse turbarmi: confesso che fu l'opposto. Ciò che fino allora temevo si era che l'assunto pa-

resse o troppo strano o fallace: ora avevo per me l'esempio dei due valenti scrittori.

Nè si potrebbe, comunque fosse, appormi brama di gara, poichè la mia traduzione era bene innanzi quando conobbi quella del Balbi, ed era compiuta quando potei a grande stento avere quella del Mercantini. Del resto, una cosa può farsi in più modi: e già le due traduzioni, benchè abbiano pregi rari, non si può dire che sieno eseguite con identico intendimento (2). Il mio, lo ripeto, si fu di tenermi fedele all'originale, non solo nelle espressioni, ma nella generale intonazione. Non dico d'essere riuscito; dico che ciò mi proposi. Queste considerazioni valsero a rassicurarmi.

Ma l'Eccellinide è tragedia storica: ecco l'altra e principale mia giustificazione. Tenuto il debito conto dell'essenziale intento di mantenere l'odio contro il Tiranno ghibellino, e dei tratti evidentemente retorici, bisogna riconoscere che l'autore era troppo vicino ai tempi dell'azione, perchè in tutte le circostanze di essa potesse dipartirsi dalla verità: e difatti questo carattere, in certe particolarità, si ravvisa assai chiaramente. All'Eccelinide dunque, o per lo meno ad alcuni passi di essa, vuolsi attribuire valore di documento.

Le ragioni poi del silenzio nel quale, per mio avviso, questo componimento fu lasciato da prima, e quelle della sua ricomparsa, si collegano alle vicende del partito guelfo e del ghibellino in quell'età, che fu pure l'età di Dante. Non credo che ogni cosa sia stata detta su questo.

E a questo mirano i cenni storici sulla vita del Mussato, con attenzione speciale a que' fatti che sono necessarî a comprendere convenientemente la tragedia e forse anche un poco il protagonista; a questo mirano, per la più parte, le note.

Se chi ama tali studî trovasse che l'opera ne valesse il

pregio, faccia egli ancora buon viso, o almeno perdoni, al lavoro che ne fu l' occasione.

Niente, che somigli alle buone ragioni che addussi per la traduzione dell' Eccelinide, potrei far valere per i due componimenti drammatici miei proprî che seguono, *Anna Erizzo* e *Gli Sforza.* Furono tentativi infruttuosi: e li do come tali. Se nondimeno vi fosse un lettore o un critico che volesse porvi una qualche attenzione, bisognerebbe che avesse pazienza, si riconducesse al tempo in cui li scrissi e si mettesse nel punto di vista mio di allora.

Forse non avrebbe che a sfogliare più innanzi alcune pagine di questo medesimo libro. La *Memoria* sulla Letteratura italiana è specchio che serba appunto i pensieri letterarî di que' giorni. Incertezze non poche: mode che parevano ragioni profonde, e ragioni profonde che parevano mode: un' ultima eco della scuola romantica, la quale, volendo essere *scuola,* aveva formulato un *credo,* che doveva essere tutto accettato o tutto rigettato: una paura, forse un poco esagerata, dei romanzi e dei drammi francesi: una grande persuasione, che la letteratura italiana dovesse innovarsi, e che l' innovazione dovesse incominciare dal teatro.

Questa persuasione io la avevo grandissima. Sentimento patrio nel passato e nell' avvenire, poesia della storia, filosofia della storia, progredimenti civili, solenni principî di moralità, mi pareva che tutto potesse condensarsi sulle tavole del palco scenico, e di là effondersi per gli orecchi e gli occhi negli animi degli spettatori. La nuova generazione non può forse comprendere abbastanza, e meno lo potranno le seguenti, come si parlava ad alta voce di Patria sotto la dominazione straniera. I modi erano singolari e qualche volta stranetti: un' allusione

velata, un sottinteso, una bizzarra parola convenuta, un equivoco destramente accattato. Così si faceva ne' giornali, così anche talora in componimenti speciali (3). I lettori non isbagliavano d' un filo, s' accorgevano di tutto. Che non poteva aspettarsi da un tale Pubblico uno scrittore, il quale, valendosi anche all' uopo di consimili artifici, avesse portato sul teatro sentimenti e pensieri, che in fondo, direttamente o no, fossero tutti patrì, perchè tutti rivolti a formare le menti e i cuori per le future sorti della Nazione?

A me dunque pareva somma ventura il concorrere all' intento, e dedicarvi, fossero pure deboli, le mie forze. Il teatro era il lusinghiero fantasma che m' assediava. Richiamavo qualche esercitazione assai giovanile, e credevo di sentirmi ringagliardito. Avevo abbozzato, e in qualche parte andavo colorendo parecchi componimenti con intenzione che rispondessero, quale in un modo quale in un altro, ai voluti scopi: Fredegonda, Corradino, Anna Erizzo, Bona Maria di Savoia duchessa di Milano, gli Sforza, Giuseppina Beauharnais. Nella *Fredegonda* ne avrei cantato di belle alla Francia. Nel *Corradino*, Impero e Papato sarebbero apparsi nel maggiore accanimento della grande contesa. *Bona Maria di Savoia* m' accorsi non essere azione che potesse stare da sè, ma che poteva essere la prima parte di una trilogìa, preludio e principio di somme sventure, della quale *Gli Sforza* sarebbero la seconda parte, e gli ultimi giorni di *Lodovico il Moro* la terza. Nella *Giuseppina Beauharnais* avrei significato l' Impero napoleonico identificato col principio democratico, dal cui divorzio doveva derivare la sua caduta. Di tutti questi escogitati lavori non ho che l' *Anna Erizzo*, e un discreto cumulo di carte, tra le quali non trovai da salvare che il frammento *Gli Sforza*.

L' *Anna Erizzo* fu terminata per prima, perchè prima

doveva comparire. Credevo che la sua forma la rendesse a ciò addatta. Fu singolare, negli anni agitati che corsero, la graduazione varia dalla cultura in Italia. Per alcuni, alcune idee già avevano compiuto parte del loro corso, quando per altri lo incominciavano, e per altri ne apparivano appena gli albòri.

Per esempio, da gran tempo, il nome del Shakespeare non faceva restare con la bocca aperta nessun uomo di lettere in Italia, dacchè lo aveva fatto conoscere uno scrittore italiano, che sapeva la lingua inglese in modo da esserne buon maestro agl' Inglesi (4). Ma anche lasciando ciò, già da anni i drammi del Shakespeare e del Goethe e dello Schiller si andavano traducendo in prosa e in versi, s' erano tradotte le lezioni di Letteratura drammatica di Federico Schlegel, e in certe sfere letterarie se n' era generato di già un proselitismo, che incominciava a impensierire qualche critico, a cui pareva che gli imitatori delle cose nuove non dovessero valere meglio degli imitatori delle cose passate. Un principio di azione contraria già veniva frattanto dalla parte medesima ond' era venuto il *sistema*, dalla Germania; e veniva anche dalla Francia. Il Goethe aveva scritto l' *Ifigenia in Tauride*, lo Schiller *La Sposa di Messina* e la *Semele*, l' Heine si faceva beffe degli Schlegel, e a Parigi la *Lucrezia* del Ponsard scemava gli applausi ai *Burgravi* di Vittore Hugo. Ebbene; in mezzo a tutto questo, c' erano in altre sfere di quelli che annunziavano, non senza enfasi, come novità fresche fresche, quelle che per i primi erano novità già stantie. In altri differenti strati poi non si aveva di tutto ciò che una vaga notizia.

Sul nostro teatro, la più parte erano drammi e commedie francesi, tra le quali talvolta s' intrometteva qualche tragedia dell' Alfieri, qualcuna del Pellico, la *Medea* del duca di Ventignano, la *Pia* di Carlo Marenco. Sovente il pubblico prendeva

diletto udendo *declamare* da qualche attore squarci di poeti famosi, e qualche volta anche di meno famosi: piacemi tenere conto di questo fatto. Drammi di larga azione non avevano potuto durare sulla scena, non le tragedie del Manzoni, nè altre prima o dopo di esse. È ben vero, che qualche tragedia del Shakespeare faceva capolino; ma timidamente, e con effetto problematico. Meno fortunato fu lo Schiller: ricordo come oggi ch'ebbe poco favore il Wallenstein, benchè rappresentato dal Modena. Invece, la Ristori a Parigi faceva rivivere qualche tragedia dell' Alfieri.

Per me, stavo per la larghezza delle azioni drammatiche, ogni qual volta l' insieme dei fatti la rendesse necessaria: e chi consideri gli argomenti a' quali pensavo, s' avvedrà che quasi tutti richiedevano vasta azione, e gli *Sforza* e la *Giuseppina* più che mai. Ciò non toglieva, secondo me, che si potesse fare anche altrimenti: e l' *Anna Erizzo* n' era il caso. Essa mi si era presentata alla mente così come la si legge, se tolgasi qualche concessione che nello scriverla feci in servigio di ciò che riputavo opportunità della scena. Già lo si comprende, io mi davo pensiero sopra tutto della rappresentazione.

Si bramavano componimenti drammatici, ne' quali la storia fosse riprodotta ne' costumi, ne' caratteri, nelle importanti e solenni significazioni. Nell' *Anna Erizzo* si trattava dei tempi in cui la Mezzaluna minacciava l' Italia e l' Europa: intendevo porre le due religioni di fronte; segnalare gli eroici sforzi di Venezia per la salvezza propria e di tutti. Qui un' azione che tendesse al suo fine, senza molto indugiarsi in scene episodiche, poteva bastarmi. Ma certamente bisognava dare qualche larghezza ai dialoghi, qualche campo alle descrizioni, lasciare che il verso trascorresse, mi si condoni questa parola, alquanto lirico; già c' era avvezzo il pubblico che udiva volentieri recitarsi ter-

zine o sciolti o canzoni. Anche dai soliloquî credetti che si potesse trarre profitto; e di più, immaginai di concedere ai personaggi secondarî, laddove l'azione fa un po' di sosta, un tantino di chiacchierìo (meschino trovato, benchè l'orientalismo dei personaggi alquanto lo scolpi), il quale supplisse in un certo modo al coro dell'antica tragedia. — Tuttociò è convenzione. — Si, certo: ma (e qui abbasso ancor più la voce) quando mai si potrà evitarla sul teatro? Convenzionali le scene, i lumi, il palco, finchè teatro sarà teatro, bisognerà che l'azione drammatica, di quale *sistema* si voglia, si rassegni ad essere anch'essa convenzionale. Insomma, io m'ero persuaso, che questo componimento, che aveva in sè gli elementi del dramma desiderato, ne preparasse la via, valendosi frattanto delle condizioni della scena qual era.

Così la pensavo. Il fatto mostrò che m'ingannai. I comici, a' quali feci vedere la mia tragedia, se ne spaventarono. La trovarono di carattere troppo severo per il pubblico, e troppo faticosa e di troppo costo per le compagnie drammatiche. Un giorno, F. A. Bon mi disse, — guardatevi dal concedere il vostro lavoro a una compagnia, che non vi spenda qualche migliaio di lire per le decorazioni e sei mesi di tempo per lo studio. — Non ebbi bisogno di petto forte per resistere alle tentazioni, perchè nessuna tentazione è venuta. L'*Anna Erizzo* non fu rappresentata.

L'avere fatto una fatica inutile, nol nego, non è conforto. Nondimeno, se mi distolsi da ogni ulteriore pensiero di tal genere, la ragione non fu quella: avevo altra legna al fuoco, e potevo ritentare la prova. Ma i giorni camminano, e gli aspetti delle cose si mutano. Giunse il cinquant'otto: parve che non fosse più tempo di predisposizioni, ma che si dovesse venire alle armi corte, cioè mettere mano alla letteratura, come

dicevasi, *militante.* Volsi la mente a un giornale politico, nel quale valenti amici mi furono energici compagni: forse alcuni de' nostri concittadini se ne ricordano ancora (5). Poi venne il cinquantanove; vennero i sette nuovi anni di aspettazione; e nel sessantasei, quello che fu uno de' maggiori episodî del gran dramma nazionale, si compiva. Mi occuparono altri pensieri e studî: ecco la cosa.

Poche parole ancora su quest' argomento. L' *Anna Erizzo* fu stampata. Ai classici sembrò romantica, ai romantici classica. Se ne parlò un cotal poco. I giornali ne dissero bene e male: a dir vero, più bene che male. Una prova che quanto m' ero proposto non era fuor di ragione si è, che allora uscirono altri componimenti drammatici[1] derivati, io credo, da analoghi intendimenti. Prego si badi alle date: l' *Anna Erizzo* uscì nel 1854, e fu ristampata l' anno stesso nel giornale *I Fiori* di Gianjacopo Pezzi. Ciò noto, perchè la *Giuditta* del Giacometti, rappresentata dalla Ristori a Parigi nel 1858, ha qualche situazione identica, e qualche mezzo verso pure identico. Poco male: ma si troverà giusto che uno scrittore oscuro tema d' essere accusato di plagio.

E basti per i componimenti drammatici. A chi ne volesse di più, risponderei: — Quando un autore trae fuori delle ciarpe, ch' erano state poste nel dimenticatoio, e datavi alla buona un poca di ripassata, di nuovo le espone, per quanto si faccia piccin piccino, vuol sempre dire che alcune coserelle vi sono, per le quali nel fondo del cuore paterno persiste un rimasuglio di compiacenza. Or siccome queste coserelle intendo di lasciare ad altri la cura di scoprirle, così farò anche delle peccata: *nemo tenetur culpas suas detegere.* E già esposi il fianco abbastanza, perchè il lettore o il critico possa prendermi, se lo vuole, in parola.

Consimili conclusioni si convengono ancora alla Memoria *La letteratura italiana nel secolo corrente.* Essa fu premiata dall' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. La sarebbe bella che m' affaccendassi per dimostrare, che tutto v' è alla peggio, e che l' Istituto ebbe torto premiandola!

Lo ripeto, quello scritto varrà, se non altro, a testimonianza delle tendenze letterarie di quel momento. Una certa querula intonazione vi si troverà diffusa: se ne cerchi la causa nelle condizioni degli spiriti in que' giorni. Non mi spiacerebbe che altri risentisse una picciola parte dell' emozione ch' io stesso provai nel rileggerne qualche passo: nel 1855 l' Italia meritava d' essere chiamata Nazione *infelice!* non è male il ricordarlo.

L' Istituto, ponendo a concorso il *quesito*, *Paragonare gli ultimi venticinque anni, ecc.*, considerò che in esso erano impliciti altri dei *quesiti* ch' erano stati proposti, lasciando intendere, che que' punti desiderava che fossero toccati nella *Memoria* (6). Uno riguardava i *Sepolcri* del Foscolo; un altro i *Promessi sposi* del Manzoni; un altro le relazioni tra le lettere italiane e le straniere, insistendosi nel deplorare l' invasione delle traduzioni e delle imitazioni dal francese; un altro i motivi per cui la letteratura drammatica non era in fiore. — Sul Foscolo le ultime mie parole, la Dio mercè, non sono più vere. Sul famosissimo dei romanzi italiani non so se oggidì sarà comportata la libertà con cui scrissi. Non più sono opportuni i lamenti sulle imitazioni della letteratura francese, ciò che non è demerito di altri nè dell' autore, ma bene è merito della letteratura italiana che seppe ricondursi su vie migliori.

Intorno al teatro pure si facevano richieste. Io n' aspettavo incomparabili effetti, il lettore lo sa. Forse mai, e a nessun modo, si potrebbe domandare al teatro quello ch' io gli domandavo. Ma lo si riconosca, non posi già verun mio concetto

come tipo esclusivo. E d'altra parte, i giorni presenti fortunatamente non sono quelli del 1855. Si prendano le mie parole come schiette previsioni: e il simpatico moltiforme rifiorimento del teatro italiano mi dà ragione.

Altri degli argomenti che si bramavano toccati nella *Memoria* erano: sulla Divina Commedia in relazione alla civiltà e alle lettere; sull'indole del romanticismo in Italia; sui modi di comporre un vocabolario giovevole a imparare e usare la lingua italiana. — Non farò la revisione de' miei pensieri: nessuno si aspetta qui una nuova *Memoria* per commento o appendice dell' altra.

Nel giudicarla l'Istituto volle usare molta indulgenza, come risulta dalla relazione della Commissione (7). Di questa formavano la maggioranza due scrittori illustri, Giuseppe Bianchetti e Andrea Cittadella Vigodarzere, ai quali non è assegnato il debito posto nella *Memoria* per le ragioni dette in un *Avvertimento*, che sarà riprodotto nel suo luogo. Molte furono riconosciute le mancanze (e aggiungo gravissime). Valga, non già a scusa, ma a spiegazione, che avendo avuto assai tardi conoscenza del concorso aperto dall' Istituto, m'era stato forza comporre lo scritto con la più grande fretta e quasi col solo aiuto della memoria. Lo si consideri come un semplice abbozzo. La ragione per cui nondimeno lo ristampo, l'ho già detta.

Si vorrà forse tornare sulla *cosa giudicata?* Il mio critico, che naturalmente non debb' essere un critico dozzinale, nol farà, vedendo che avrebbe troppo buon gioco. In ogni caso, invoco la *prescrizione.*

Non terminerò senza un' osservazione, benchè qui sia di poco momento. Più d'una volta nella *Memoria* è parlato d'*ideale.* Questa parola volentieri io la lascio da parte da qualche tempo, e propriamente da quando un gradito dovere mi con-

dusse a occuparmi sul serio di cose dell'arte. Nell'arte, la bellissima parola *ideale* coperse di molte magagne. Nella letteratura non parmi che sia stato così. Le ragioni di questa differenza sarebbero degne d'essere esaminate, e di dare soggetto a un nuovo e importante *quesito.* Noterò frattanto, che se quella parola si tralasciasse anche nella critica letteraria, non ne verrebbe danno, e per lo meno, si eviterebbero degli equivoci.

Ultimi vengono i *Pensieri sopra Omero.* Non ho nulla a giustificare. La forma con cui sono esposti nelle quattro lettere annunzia che non ho pretensioni: ciò non toglie, ch'io sia persuaso, che quelle opinioni debbono da nuovi studi e dal tempo ricevere valore e conferma.

Venezia, decembre 1877.

NOTE.

(1) La più parte di quelli, che parlano di questa tragedia, la chiamano *Eccelino*. Eppure, il titolo *Eccerinis*, grecamente immaginato dall' autore, parmi che non si possa tradurre che *Eccelinide*.

(2) Perchè il lettore abbia qualche saggio delle due traduzioni, riporterò due cori dell' una e dell' altra.

Della traduzione del Balbi:

» O Signor, che sui cerchi superni
» Alla destra del Padre ti assidi,
» Fra le danze, fra i cantici eterni,
» Nella ebrezza d' immenso gioir,
» Forse immemore agli umili lidi
» Mai non guardi? il furor non ti punge
» Di chi calca il fratel? non ti giunge
» Di chi muor, di chi langue il sospir?

» Pur in cielo dei venti sull' ale
» Giunse il grido del sangue d' Abele,
» E, qual tigre che ha in petto lo strale,
» L' uccisore ululando fuggì.
» Pur udisti le acute querele
» Dell' offesa natura, e smarrito
» Cenna l' uom di lontano or col dito
» U' l' impura Gomorra perì.

» E ad un popolo inter che si svena,
» Qual vil greggia, or non drizzi le giuste
» Tue pupille? e di tanta catena
» Che ne stringe or non senti pietà?
» Chi la rabbia del torvo Procuste
» Di Neron chi rammemora l'ira?
» È mite agna ogni belva delira
» Alla belva che in collo ci sta.

» Il compianto dell'alme sepolte
» Vive in sen della terra, il lamento
» Suona e muor sotto l'orride volte
» D'atri spechi, u' non penetra il sol.
» Ai consunti nel fiero tormento
» D'irta sete, di rabida fame,
» Invocata con fervide brame,
» Tronca morte il terribile duol.

» Come a piede dell'are sacrate
» Tragge il bue, dove vittima cade,
» Piega il collo ogni grado, ogni etate,
» Per le vie delle serve città.
» Via gli stemmi, spezzate le spade,
» Nol sapete? è delitto il valore;
» Via del crine, fanciulla, quel fiore,
» Non lo sai che delitto è beltà?

» Quinci fugge pietade gemendo,
» Quinci torce natura lo sguardo,
» Sol l'Erinni qui han sede, e temendo
» Sempre desto un temuto tiran.
» Del fratello il fratello codardo
» Pesta il cor sotto i piedi spirante,
» Purchè piaggi l'atroce, e fumante
» Del suo sangue gli mostra la man.

» Ahi dolor! empio, orribile figlio
» Sotto il padre le fiamme alimenta,
» Ahi dolor! con immobile ciglio
» Soffre i lai del tapino che muor.
» Ezzelin, nè il tuo cruccio si allenta?
» Volgi intorno gli accesi tuoi rai,
» Conta i martiri, o vil, se lo sai . . .
» Quanto sangue, oh silenzio! oh terror!

» Delle poppe la femmina geme,
» Urla tronca di spasimo insano:
» Perchè pera dei popoli il seme,
» Osa i pargoli il mostro evirar!
» Orba un raggio di luce, ma invano,
» Cerca in fitte tenèbre ed in culla
» L'età tenera ascolti, che nulla
» Ancor sa, mutilata strillar.

» Dio, che fai sulle stelle sedente?
» Chè non tuona tua folgore, e l'angue
» Che ne strazia nel tartaro ardente,
» Onde uscia, non precipiti al fin?
» Tien l'inferno il tuo popolo esangue,
» Entro all'unghia terribile il serra:
» Se più tardi, tingesti la terra,
» Cristo, invan del tuo sangue divin. »
(Coro dell'Atto II.)

» O giovinetti, o trepide donzelle
» O pii vegliardi, unanimi e devoti,
» Come lice, al dator di così belle
» Grazie sciogliamo i voti.

» Discese a noi pietà del ciel superno
» E diè nel laccio al fin la belva edace;
» Rotta è la trama del nemico inferno,
» Torna a fiorir la pace.

» O bella Dea, quanto son cari i tuoi
» Serti di bianche rose, e 'l verde olivo,
» Onde tu pia rimeni ai lari suoi
» Ogni esule festivo!

» Ma deh fratei, da questo giorno tempre
» Le disoneste voglie aspro cilizio!
» E il figliuol della Vergine mai sempre
» Nè riderà propizio. »
(Coro dell'Atto IV.)

Ecco i medesimi cori nella traduzione del Mercantini:

» O tu che siedi nel beato empiro
» Alla destra del padre,
» Che fai tu, o Cristo? del superno giro
» Godi sol le dolcezze? e l'opre ladre
» Di quaggiù mai non guardi?
» Nè all'orecchio ti vien pure un susurro
» Del gran romor mondano?
» Ma dal sangue di Abele
» Contro il fratel cruento
» Al Signor non invano
» Già si levò il lamento.
» Nell'igneo nembo a Dio saziaron l'ira

» Di Sodoma e Gomora le lordure;
» E forse più non mira
» Così 'l tuo sguardo a noi?
» Hai per le colpe d'oggi altre misure?

» Oggi ha intera su noi la signoria
» Sì troce tirannia
» Qual non fu mai nel mondo;
» Non sì orribili furon le vetuste
» Tracie stalle, o Procuste
» Così spietato e sì crudel Nerone:
» Su da la tenebria
» Di profonda prigione
» Esce gemito acuto di giacenti
» Nella lunga agonia:
» Caro dono la morte
» Ai tormentati dalla fame arriva:
» Con la plebe mal viva
» Tutto il popolo ha il collo umiliato,
» Come sotto alla scure
» Che li dovrà immolare
» Stanno curvi i giovenchi innanzi all'are.

» Tiranno abominato,
» A far macello delle nostre carni
» Le vie tutte ha trovato:
» Da noi pietà è fuggita;
» Signoreggia l'Erinni,
» D'ogni suo dritto si spogliò natura.
» Ma anch'ei vigila l'empio alla sua vita:
» Il tiranno ha paura.
» E per fargli secura
» L'alma feroce, ohimè! sega la gola
» Il fratello al fratello;
» Con le sue mani ohimè! 'l figliuolo prende
» Il vecchio padre e su la pira il gitta
» E la rea fiamma accende.

» Su da tanto carname
» Ritto il truce Ezzelin, di nuova carne
» A satollar la fame,
» Perchè ogni seme spento
» Sia di prole futura,

» Fa strappar, scellerato, ad ogni infante
» La possa generante,
» E gioisce all'urlar de le donzelle
» Cui taglian le mammelle. Per le cune
» Piangono, senza lingua, sanguinenti
» Piangóno gl' innocenti
» Ed il perchè non sanno;
» E nel profondo buio il dolce lume
» Cercan le vuote occhiaie. E perchè, o Dio,
» Tanto furor sostieni? e spenti forse
» Sono i fulmini tuoi?
» E non s' apre la terra?
» Deh tu fa che l' antico
» Serpente all' uom nemico
« Sia rimesso in inferno. È nuovamente
» In signoria di lui l' umana gente,
» Padre del ciel, tu le preghiere ascolta
» Dell' anime redente. »

» Voti sciogliamo, o giovani,
» Di tanti beni al fonte:
» Vecchi e fanciulle trepide,
» Levate a Dio la fronte.

» Ecco dai cieli altissimi
» A noi Pietà discende:
» E, fine ai mali orribili,
» La dolce man distende.

» Caduta à terra esanime
» La crudel fiera giace:
» Pace ritorna a vivere:
» Gridiamo tutti Pace.

» Torni sicuro ogni esule
» Al suo terren natio,
» Torni i suoi cari a stringere
» Che al sen gli rende Iddio.

» Ma con la fune supplici
» Si battan reni e petti,
» Il nato della Vergine
» Il nostro voto accetti. »

(3) Valgano ad esempio i seguenti versi, che pubblicai per le nozze del dottore Gustavo Bergami di Ferrara con la contessa Adelina Ronchi di Venezia (24 settembre 1862). Li ristampo in questo cantuccio tanto più volentieri, perchè mi richiamano momenti di speranze e carissimi amici. Come si vede, mostrandosi di alludere alla prossima apertura della strada ferrata, in fatto si alludeva alla futura unione d'Italia.

Ella da noi si toglie. Oh, ne sepàra
Terra sì lunga e così gran fiumana,
Che dobbiam dire che da noi lontana
Giace Ferrara?

Da noi giace lontano il dolce loco,
Che tuttavia ripete innamorato
Di Lodovico i canti e di Torquato?
Sì; ma per poco.

È ver che ancora con proceder lento
Fanno cocchi e cavalli il lor vïaggio,
E molesto perdura in sul passaggio
Impedimento;

Ma incalzan già novelli dì, che sfidano
Gl'intoppi rei con tràmite sicuro.
Monte o fiume che importa? Io non mi curo
Del padre Eridano.

Nè per questo crediate a verun patto
Che poco amico alla scïenza io sia:
Scusate; io l'amo la gëografia
Di nome e fatto:

So qual pendìo Natura ai gorghi impose
Che vanno d'Alpe e d'Appennino al Po;
So d'Appennin le tracce erranti; so
Molt' altre cose:

E additarvi potrei con cenni pronti
Dove nôvo cammino aprir conviene,
E dove agglomerar saria pur bene
Monti su monti!

Anzi quest'è ch'io volli dir, che i lumi
Han solenni esigenze, e che al Progresso
Bisognerà che si sommetta anch' esso
Il Re dei fiumi.

Quando sorga qui pur quella possanza,
Che sempre va segnando orma più vasta,
E spezza o varca ciò che le contrasta,
E avanza, e avanza,

E gente a gente con fraterni aspira
Vincoli a unir, nè cammin devio prende,
Ma con impeto indòmito contende
Alla sua mira,

Quando, dicea, quella possanza, ordito
Qui pure il filo dell' invitta trama,
La raccolta nel cor sì lunga brama
Abbia compito,

Allor vedremo le consorti sponde,
Avvalorate in gare avventurose,
D' opre solerti e di ricchezze ascose
Esser feconde.

In povero confin l' umana idea
Tra sconforto e torpor langue indolente:
Nel tramestìo de' Popoli frequente
S' agita, e crea.

E allor non più la Madre della Figlia
Invidi spazî a separar varranno:
Le consanguinee schiatte formeranno
Una famiglia.

(4) Non dispiacerà che riporti alcuni tratti di un discorso di Giuseppe Baretti sul Shakespeare. Il Baretti, credo nel 1774, lo pubblicò in francese. Non essendomi stato possibile avere l' originale, debbo valermi d' una traduzione, che pure divenne rara (*Discorso sopra Shakespeare ed il sig. di Voltaire di Giuseppe Baretti, versione dal francese di Girolamo Pozzoli. Milano, per Giovanni Pirotta 1820*). « La poesia di Sakespeare non è tollerabilmente suscettiva » di traduzione in alcuna delle lingue figlie della latina, perchè le » sue bellezze non somigliano punto alle bellezze poetiche di queste » lingue, le più delle quali portano dalla loro origine un' impronta » di bellezze latine. Shakespeare non sapeva di latino, nè di greco, » nè di alcun' altra lingua. Egli non possedeva che una profonda » cognizione della natura umana; era uno di quegl' ingegni tanto » rari ovunque che chiamansi inventivi; ed aveva inoltre un' imma» ginazione tutta fuoco. Con queste tre qualità Shakespeare seppe

» formarsi nell' età di trentadue anni un linguaggio alle volte vile e
» pieno di affettazione, ma più spesso conciso, energico, violento, che
» produce una maniera di poesia che rapisce l' anima quando il
» vuole. . . . La lingua francese sopra tutte le altre sue sorelle è
» troppo castigata, troppo scrupolosa, troppo schiva, per tradurre
» Shakespeare. Quando si trattano dei pensieri sublimi, essa non sa
» tollerare il minimo vocabolo non comune, la minima trasposizione
» un po' ardita, la minima frase non adottata o disusata. Un röm-
» pimento di verso, una rima che non corrisponda con la maggiore
» esattezza, un emistichio un po' mal disgiunto dall' altro, sono difetti
» in essa insopportabili. La lingua di Shakespeare al contrario può
» dirsi piuttosto abbellita che guastata da tutte queste qualità. Una
» cert' aria antica e talvolta selvaggia aggiunge anzi un nuovo pregio
» alle sue bellezze poetiche. Egli è più libero nella scelta delle espres-
» sioni, che il vento sull' Oceano, per dirla alla sua maniera. Il suo
» dialogo è ora in versi sciolti, ora in versi rimati, ora in prosa, e
» alle volte non ha che una parola o due al posto d' un verso, e la
» sua lingua vi si assoggetta senza inciampare. Provate, secondo il
» genio francese, ad incatenarlo con versi alessandrini, che vi ricor-
» dano una processione di frati camminanti a due a due a passi
» uguali e gravi lungo una contrada diritta, e non lo riconoscerete
» più. Sarebbe un far ballare dei minuetti a chi non sa ehe sbal-
» zare come un cervo. . . . Una delle più grandi perfezioni di Sha-
» kespeare è quella di presentare dei caratteri, che bene spesso sono
» prototipi. I principali personaggi nelle sue produzioni non rappre-
» sentano individui, ma specie. . . . Signori Francesi, per conoscere
» Shakespeare fa mestieri che veniate a Londra. Arrivandovi, bisogna
» porvi a studiare l' inglese a più non posso; bisogna esaminare
» questo popolo. . . . Quando conoscerete bene gli abitanti e la lingua
» dell' Inghilterra non istate a credere che conoscerete Shakespeare.
» Vi bisognerà studiare altresì la lingua che gli è particolare, e che
» non è totalmente simile a quella di cui ognuno si serve oggidì.
» Questa s' avvicina a passo a passo alla francese, e tra poco, se la
» faccenda seguita ad andare in questo modo, essa le somiglierà
» come un uovo ad un altro uovo. Non è lo stesso della lingua di
» Shakespeare, la quale ha un' aria tutta propria, un' aria maschia,
» un' aria di libertà, un' aria qualche volta un po' feroce, che le si
» confà mirabilmente, ma che uno straniero non intende così di
» volo. . . . Molti scrittori drammatici inglesi sono naturalissimi sì
» rispetto alla lingua che allo stile. Shakespeare più di tutti lo è, a
» segno tale, che il più minuto popolo lo capisce a meraviglia anche
» al dì d' oggi in cui la sua lingua comincia ad invecchiare. . . . Io
» perderei un dito di una mano per il potere di scrivere una pro-

» duzione uguale al Cinna (di Corneille); e lo dico da senno. Ma se
» debbo dire il rimanente, ne perderei due per la facoltà d'inven-
» tare un carattere che uguagliasse quello di Caliban nella *Tem-*
» *pesta* di Shakespeare.... Tra i più meravigliosi caratteri di Sha-
» kespeare io non posso abbastanza ammirare quello di Caliban, che
» ho menzionato più sopra. Bisogna avere un cervello molto poetico
» per inventare un tale uomo, e renderlo verosimile ad onta della
» impossibilità della sua esistenza ecc.... Mirate Syloch nella com-
» media intitolata: *Il mercante di Venezia* ecc.... Che vi dirò io
» di Falstaff, dell'inimitabile Falstaff, che ha tanti vizî e tanto buon
» senno ecc. »

(5) *L' Età presente, Giornale politico e letterario.* Il primo numero uscì il 3 luglio 1858, l'ultimo il 23 aprile 1859 alla vigilia della guerra. Furono collaboratori principali il Fambri, il Collotta, il Valussi, lo Scolari, il Teza e altri, nomi che non rimasero ignoti all'Italia.

(6) Atto verbale dell'adunanza segreta dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del giorno 14 agosto 1855. Rapporto del relatore della Commissione Giuseppe Bianchetti.

(7) Atti delle adunanze ecc. Adunanza del giorno 28 maggio 1855. Rapporto del relatore della Commissione A. Cittadella Vigodarzere.

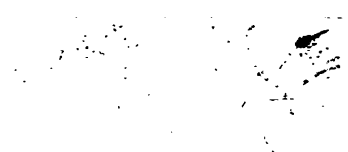
L'ECCELINIDE

TRAGEDIA

DI ALBERTINO MUSSATO

TRADUZIONE CON NOTE

PRECEDONO

CENNI SULLA VITA DEL MUSSATO

CENNI SULLA VITA

DI ALBERTINO MUSSATO

I.

Padova nella seconda metà del secolo XIII. — Primo periodo della vita di Albertino Mussato. — Quando scrivesse l'*Eccelinide*.

Ne' sessant'anni (1250-1310) che corsero dalla morte dell'Imperatore Federico II alla discesa di Enrico VII, nessun Imperatore si mostrò all'Italia. Due Soli dovevano rischiarare il mondo: ma per più di mezzo secolo l'uno dei due parve spento. L'Impero nondimeno aveva messo sì salde radici in alcune parti, che non fu piccola impresa ai Guelfi ottenere il pieno trionfo.

Nel settentrione d'Italia Eccelino da Romano, col titolo di Vicario imperiale impadronitosi di tutta, o quasi, la Marca Trivigiana, minacciava la Lombardia. Il reame di Napoli era tenuto da Manfredi. I Papi scomunicarono Manfredi, bandirono contro lui la crociata, e donarono il reame a Carlo d'Angiò, il quale non vi si tenne sicuro finchè non vide morto Manfredi e recisa la testa dell'ultimo erede della casa di Federico II.

Nello stesso modo operarono contro Eccelino. Dichiararono lui pure eretico, e bandirono contro lui la crociata. Ma non ebbero bisogno di eccitargli contro un nemico d'oltr'Alpi: nemici irreconciliabili gli erano i cittadini di quelle città, che domate da lui con l'estrema violenza, con l'estrema violenza volevano sottrarsi al suo giogo. Gli Eccelini precipitarono schiacciati dal furore dei popoli.

Dopo la caduta di quella famiglia le città della Marca respirarono; e più di tutte respirò Padova, che per essere la più potente, era stata più desiderata da Eccelino, e più di tutte aveva dovuto patire quando ne subì il dominio, e quando se ne sottrasse.

Le irrequiete generazioni, dopo tante angosce, sentirono il bisogno della pace, e godettero per parecchi anni della floridezza che l'accompagna. Non già che i cittadini non si arrabattassero per dominare sui vicini. Ma la costoro stanchezza li giovò. Padova si vide soggette da una parte Feltre e Belluno, dall'altra Rovigo: essa estese la sua protezione sul Patriarca d'Aquileia e su Guecello da Camino, che signoreggiava in Treviso; e fu padrona di Vicenza, di quella Vicenza sempre agognata e sempre difficile a serbarsi, e prima di allora e poi causa perenne di guerre. Essa ancora accolse numerose famiglie delle vicine città tra le sue mura, che allora si ampliarono. Vide la sua Università più che mai fiorente di professori e di scolari venutivi da Bologna, ch'era in preda alle fazioni o scomunicata. Molti edificî privati e pubblici altresì si compirono allora in Padova, tra' quali la superba chiesa, che chiamavano del S. P. Antonio, e la gran sala detta della

Ragione, durevole monumento delle vaste aspirazioni di quella Repubblica. Sola una cosa ne turbava la gioia: ed era che a Verona avesse preso prevalenza e dominio la ghibellina famiglia degli Scaligeri.

In quegli anni se ne viveva in Padova nell'oscurità da prima, poi noto al foro, Albertino Mussato. Sappiamo da lui, ch'era nato nel 1261; che plebeo, povero, privo assai presto del padre, costretto a fare da padre ai fratelli, campò per qualche tempo dando lezioni e copiando per gli scolari; che più tardi con le faccende del foro ottenne agiatezza; e che fu fatto cavaliere e senatore a trentasette anni (Elegia I).

Egli non aveva pubblicato allora veruna di quelle opere, che in appresso lo resero meritevole di gloria e di ricompense tra' suoi concittadini (Ferreto, R. I. S., vol. IX, pag. 1145), e lo fanno stimare oggidì non indegno contemporaneo di Dante, e precursore del Petrarca ne' rinnovati studî della latinità. Tuttavia non si vorrà credere che nulla avesse tentato nell'arringo letterario. È questo un punto di molta rilevanza per il nostro argomento.

Se prendiamo in esame le epistole, le elegie, i soliloquî, le egloghe, vediamo come alcuni di questi componimenti si riferiscano a fatti posteriori all'elezione dell'Imperatore Enrico VII, cioè al 1308, e alcuni appartengano evidentemente agli ultimi anni della vita dell'autore. Per gli altri, a cui non si potrebbe assegnare un tempo certo, può valere lo stile, vo' dire la franchezza nell'uso del latino e nelle imitazioni ovidiane e virgiliane, franchezza che non è inferiore a quella dei componimenti suddetti. È un

dato, il quale se forse non basta a provare che sieno del medesimo tempo, ci vietano peraltro di supporre arbitrariamente il contrario.

Havvi bensì un' opera del Mussato che, per mio avviso, deve stimarsi anteriore alle altre che conosciamo, e immaginata, e anche eseguita, almeno in gran parte, nella sua giovinezza: quest' è l' Eccelinide. Una tale supposizione è per me una certezza. Il componimento per sè medesimo lo dimostra; e i maggiori fatti pubblici avvenuti durante la vita del Mussato, e una sua importantissima epistola, di cui parlerò, e le private vicende di lui, ne saranno riprova.

Il Mussato, ne' suoi primi anni, copiava. Copiare era allora esercitare una professione ragguardevole. Già risorgeva l' amore per la latinità: e il desiderio di possedere i classici, il quale nel secolo XIV, divenuto generale, doveva condurre all' invenzione della stampa, quel desiderio aveva incominciato a manifestarsi; e al certo in Padova, in quegli anni di tranquillità e di concorso di studiosi, si sarà diffuso. Per copiare convenientemente, anche testi sovente errati, volevasi una singolare pratica del latino: e il copista con l'esercizio l'avrà raffinata. Così io mi penso che il Mussato, per attitudine speciale d' ingegno, avrà potuto addentrarsi nel gusto degli scrittori latini. In sulle prime dovettero piacergli le tragedie di Seneca, tragedie sulle cui declamazioni si declamerà sempre senz'altro esame, essendo difficile che qualche critico voglia leggerle per sceverare le molte gonfiezze retoriche da alcune bellezze innegabili. Quella forma e quello stile si convenivano a quell'argomento, che senza dubbio riscaldò di buon' ora la giovanile fantasia del poeta.

Nato un anno dopo la catastrofe degli Eccelini, egli era cresciuto tra i superstiti d' una generazione, a cui nessuna parola poteva riuscire più gradita di quella ch' esecrasse più e più sempre il Tiranno. L' origine demoniaca, che popolarmente si dava a Eccelino, si confaceva a un' età, in cui erano in voga le rappresentazioni de' *Misteri*, e quelle ancora di scene infernali, che avevano inspirato la *Visione* di frate Alberico, e dovevano inspirare la *Divina Commedia*. Le furibonde invettive e i terribili richiami in gagliardi versi delle innumerevoli atrocità del Tiranno ghibellino, degli esigli, delle fami, delle seti, dei roghi, del lezzo de' cadaveri, dato pure che molta ne fosse l' esagerazione, erano mezzi sicurissimi di effetto. La devozione d' Eccelino e d'Alberico al loro padre infernale, e l' abbominio di Dio, e le esortazioni d' un frate a Eccelino, erano cose che dovevano soddisfare al gusto di quelle città, che sapevano deridere i frati, e anche qualche volta tenerli a dovere, ma tremavano dinanzi ad essi, e sciaguratamente prestavano il braccio all' inquisizione. Nè la guelfa Padova udiva mai ricordare senza giubilo, come fosse stata liberata dal dominio d' Eccelino, e com 'essa gli resistesse poscia coraggiosamente. La costui sconfitta e la morte erano state l'esito più fortunato per essa. La descrizione del supplizio d'Alberico e della sua famiglia, con qualche accenno di pietà per i figli, poteva essere tollerata senza troppo ribrezzo, se la si accompagnava con nuove invettive, che giustificassero quei barbari fatti, facendoli parere giustizia. Finalmente, ognuno avrebbe preso come buona e utile lezione quel solenne pensiero religioso insieme e civile che

domina tutto il dramma, che i tiranni sieno voluti da Dio per punire i delitti de' popoli.

In questa tragedia la maniera di Seneca è evidente: ma l'importanza e il calore dell'argomento rendono per questa parte il discepolo superiore di molto al maestro. Debbo poi aggiungere, che vi si trova l'uso di alcune parole, sulla cui legittimità classica possono essere mossi dei dubbî, ciò che non avviene, o avviene in tutt' altro modo, nelle altre opere dell'autore, nuovo indizio questo dell' anteriorità.

Ma se affermo che il Mussato dovette avere composto l' Eccelinide in questo periodo della sua vita, non ne segue già che allora la dèsse fuori. Il Ferreto, vicentino, suo contemporaneo e suo ammiratore, ci fa sapere (R. I. S., vol. IX, pag. 1145), che quando il Mussato fu prigioniero di Cane Grande della Scala, cioè nel 1314, l'Eccelinide non era stata ancora da lui pubblicata (*nondum edita*): e io lo credo. Ma perchè non la pubblicò nel tempo indietro? e perchè poscia la pubblicò? Ognuno alla prima domanda può immaginare risposte: impressioni differenti, mutazioni di gusto, scontentezza della forma. Ma tanto all'una domanda che all'altra noi troveremo risposte più sicure negli avvenimenti.

II.

Tendenze ghibelline. — Elezione dell' Imperatore Enrico VII. — Un' epistola del Mussato.

Non tutte le città italiane seppero mantenersi, per tutto il suddetto tempo, tranquille e fiorenti. In parte

per colpa di speciali condizioni, in parte perchè non avevano ancora imparato, come lo aveva imparato Padova, quanto costassero le interne discordie, le varie città si combattevano, e nelle città i partiti si straziavano l'un l'altro. I nomi di Guelfi e di Ghibellini s'udivano pur sempre: e se i Guelfi non avevano nulla a temere dal partito contrario, si dividevano essi stessi in secondarî partiti.

Ognuno conosce ciò che avvenne in Firenze; e può valere di saggio. Papa Bonifazio VIII, che troppo tardi ebbe a pentirsene, lasciò fare ogni peggiore governo delle città italiane per aderire a Filippo il Bello. Egli acconsentì che Carlo di Valois detto il *Senzaterra*, fratello di Filippo, dominasse in Firenze. Bonifazio e il Valois fecero loro profitto delle discordie di quella città divisa in *Bianchi* e *Neri*. *Va alla fonte dell'oro*, disse Bonifazio, mandando a Firenze il Valois, ch'egli creò di propria autorità Vicario imperiale. Il Valois esiliò i principali de' Bianchi che non potè uccidere, e ne tolse i beni per sè e per i suoi. È ben noto come tra questi esiliati fu Dante, accusato, oltre d'essere nemico del Valois, di avere fatto baratterie, e come tale condannato a pagare grossa multa, o avere confiscati i beni ed essere bruciato vivo se venisse in mano del Comune.

Dinanzi a tanti mali, non vedendo un rimedio presente, era naturale che l'inferma Italia s'incominciasse a rivolgere a quello ch'era stato altra volta, e ora mancava, vo' dire, al contrappeso dell'Impero. Il Guelfismo non aveva potuto produrre nè unione, nè pace generale, nè libertà: esso invece aveva favorito lo sminuzzamento, mantenuto l'irrequietudine,

e preparato la servitù. D'altra parte, tutte le memorie rimaste dell'Impero non erano sinistre: tali non poteva del tutto averle lasciate quel Federico II, il quale, nato in Italia, poeta e uomo di Stato, si sentiva Italiano, e la cui colpa principale fu di non essere ai Papi tanto ossequente quant'essi avrebbero voluto, nè il gentile e valoroso Manfredi, nè l'infelice Corradino. I rancori venivano cancellati dal tempo, mentre le sventure presenti andavano ingenerando nuove speranze, che di là potesse attendersi un migliore avvenire.

Fu allora che l'altissimo ingegno di Dante, assimilando l'erudizione all'impeto della poesia e a quello traboccante dell'ira, concepì quella teoria che divinizzava l'Impero, ossia l'unione d'Italia e del mondo, e la *pace universale*.

In tale disposizione degli spiriti accadeva la morte di Alberto Imperatore trucidato dal nipote (1308). Allora Filippo Re di Francia ebbe il pensiero, che lo scettro imperiale potesse passare nella casa di Francia, confidandosi che Clemente V, francese, il quale, obbedendo a Filippo, aveva trasferito la sede pontificia in Avignone, si adoprerebbe perchè fosse eletto Imperatore Carlo di Valois, il carnefice di Firenze. Ma Clemente in questo non l'obbedì, e riconobbe il nuovo eletto Enrico di Lucembroc o Lucemburgo.

Le cose germaniche trattennero il nuovo Imperatore per quasi due anni dallo scendere in Italia. A questo tempo deve riferirsi la sublime chiamata, o piuttosto invettiva, con cui Dante, fingendosi sempre nel 1300, per bocca di Sordello, nel *Purgatorio*, si rivolge all'Imperatore Alberto, profetandogli la

sua misera fine, quale pena dell' avere abbandonato senza nocchiero l'Italia, il giardino dell'Impero. All'Imperatore Alberto è diretta, ma nel vero essa mira a fare sì che *il suo successore n' abbia temenza*, e solleciti la discesa.

Alla fine s'udì, ch' Enrico sarebbe venuto a Roma a prendervi la corona. L'impressione prodotta da tale annunzio fu naturalmente varia. Ma presso il maggior numero essa corrispondeva a quel concetto d'un nuovo Imperatore che grandeggiava nelle menti. Talora i Popoli fanno di tali sogni, e stimano di vederli personificati. Il nuovo Monarca sarebbe l'apice della grande famiglia umana: per esso l' umanità sarebbe *una* e simile a Dio: egli, sedendo a Roma, erede di Augusto, darebbe salute all' Italia, e lasciando a ciascun' altra Nazione le sue leggi, comporrebbe quale arbitro le contese delle Nazioni e dei Re. Frattanto ciascuno aspettava dal nuovo Augusto, anche in effetto, l' adempimento delle sue più care speranze: l'esule il ritorno in patria; colui che voleva innalzarsi lo innalzamento; colui che aborriva un qualche Signore, la depressione di esso (Dantis *Monarch.,* Dantis *epist.*; Mussati, *Historia Augusta Henrici VII Caes.,* lib. I, rub. V, VI, VII).

Convien credere che questa fiducia ne' futuri beneficî dell' Impero si fosse fatta ben generale in Italia, se perfino in Padova trovò gli animi disposti ad accoglierla; e non ne fu alieno il Mussato, egli, l' autore del terribile libello contro il Tiranno ghibellino. Non andrà molto che vedremo com' egli divenisse il più fervente amico d' Enrico VII, verso il quale vivente e morto serbò sempre ammirazione e riconο-

scenza, anche in tempo che il suo dovere di cittadino lo condusse a combattere e versare il sangue per la causa contraria.

Qui frattanto facciamoci a considerare una sua epistola, prezioso documento, che ci fa assistere ai contrasti delle opinioni, e ci lascia scorgere abbastanza chiaro a quale parte oggimai il Mussato medesimo propendesse. L' epistola è diretta a Giambono d' Andrea Notaio, alla cui alta intelligenza, che il Mussato chiama presaga dell' avvenire, egli sottopone i suoi dubbiosi pensieri.

— Odi, o Giambono, questi romori dalle terre dell' Aquilone, i quali annunziano che il Re germanico è atteso in Italia? Il diadema sta per posare sul capo d' Augusto: il Papa acconsente: il grande Gallo (Filippo il Bello) non gli si oppone. S' agita tutta l' Itala gente. La città trepidante è piena dei discorsi sull' avvenire; e da diverse tendenze commossi, contendono giovani e vecchi. —

Egli fa parlare uno di questi, il quale ricorda quanti danni Federico recò al partito della Chiesa, — basta, dice, ch' io ripeta quello che vidi. Vidi io le teste recise starsene in mezzo alla piazza senza che alcuno, oh dolore! osasse di piangere e di riporre le salme entro pietoso sepolcro. Vidi ecc. — Ed enumera i supplicî e le stragi, quali presso a poco si leggono nei Cori dell' atto secondo e terzo dell' Ecce-linide. — Il personaggio che qui parla dunque fa risalire tutti i mali sofferti da Eccelino Vicario imperiale all' Impero.

Un altro invece, più giovane, è d' avviso affatto contrario. Egli reputa salutifero l' Impero, e riveren-

temente esalta il nome di Cesare pari ai Numi del cielo. Secondo lui, causa di tutti i mali fu la Chiesa. — Se alcuno, dice, vuol conoscere le vere cause dei dissidî al tempo di Federico, sappia che la Chiesa poteva avere piena tranquillità, e anche tenere l'Impero soggetto a sè; ma la voglia ardente di signoreggiare su tutto il mondo, e la sfrenata e indomita brama del *secondo dominio*, sconvolsero l'animo del Pontefice così, che la feroce Tisifone con grandi stimoli rinfocolò gli sdegni. Or chi sarà sì pazzo da confondere ciò coi fatti di Eccelino, e imputare ogni cosa all'Imperatore?

Ma questo interlocutore va ancora più innanzi, e prende a difendere lo stesso Eccelino, affermando, che le costui ferocie non erano che vendette di atrocità commesse da altri contro di lui, e castighi delle sedizioni continue. — Oserei dire, ch'Eccelino fu vendicatore di scelleratezze, non già autore; e fu punitore di quegli eccidî, che una fazione feroce, con le continue sedizioni, gli preparava (*A*). Ma concedasi pure, prosegue, che Federico ed Eccelino fossero entrambi iniqui, e che i loro fatti sieno stati anche più feroci di quanto se ne racconta; ne viene, che tutti gl'Imperatori debbano essere in egual modo crudeli? Deh, nutriamo migliore fiducia! il comune consenso prova che Augusto e molti divi Cesari risplendono nel sommo empireo; venga dunque il Principe; si chiami signore del mondo; e possa con gagliarda mano, mite insieme e severo, perdonare ai soggetti, e debellare i superbi (Epist. V).

Ed Enrico venne (1310). Egli ricevette in Asti parecchi Signori italiani. Poi passò a Milano, e vi fu

coronato (1311). Ivi l'Allighieri gli fu dinanzi: — Vidi, egli esclama, te benigno e udii te pietosissimo: allora esultò in me lo spirito mio. — Colà l'Imperatore ricevette gl' inviati delle città. Tra quelli di Padova fuvvi Albertino Mussato.

III.

Vicenza è presa da Cane Grande della Scala. — Guerra. — Il Mussato è prigioniero. — È visitato da Cane. — Pace.

I deliziosi sogni di pace, di felicità, di giustizia, svanirono presto. Enrico VII, poichè fu in Italia, volle che l'autorità propria non fosse a parole. Aveva promesso che non farebbe distinzione tra città guelfe e città ghibelline: e non la fece, perchè volle che tutte ricevessero un Vicario imperiale, e tutte pagassero le spese del suo viaggio e della sua incoronazione. Alcune città non lo vollero accogliere e resistettero con la forza.

E così fece Padova. Il Mussato era stato tra gli inviati a Enrico VII quando scese in Italia. In appresso egli, già sollevato alle più alte magistrature della Repubblica, andò di nuovo a lui, con altri cittadini padovani, chiedendo che la loro città conservasse le proprie franchigie e il dominio di Vicenza. Gl' inviati convennero con l'Imperatore, che i cittadini proporrebbero quattro, e che tra questi quattro, purchè fossero devoti all' Impero, sarebbe scelto il Vicario imperiale; che sarebbe salva ogni altra franchigia dei Padovani, e salvo il loro dominio su Vi-

cenza; ch' essi sborserebbero ventimila fiorini d' oro per il viaggio e l' incoronazione.

All' udire queste condizioni, i Padovani a stento trattennero le risa e le fischiate, e deliberarono di resistere. Ma ne seguì il peggiore effetto, poichè Enrico, per punirli, prestò mano a Cane Grande della Scala, il quale, per accordo coi Ghibellini di Vicenza, ossia con que' Vicentini, che avversi al dominio di Padova, parteggiavano per esso, potè impadronirsene. Così i Padovani in poco d' ora perdettero Vicenza (1312).

Parve allora che si rassegnassero a ricevere un Vicario imperiale, poichè le sorti volgevano contrarie anche ad altre città guelfe. Mandarono perciò Albertino Mussato una terza volta ad Enrico. Ma poi la costante opposizione che Firenze faceva all' Imperatore, la guerra che l' angioino Roberto gli muoveva, e la notizia che Cane era fatto Vicario imperiale anche a Vicenza, fecero che Padova tornasse alla prima determinazione di resistenza. Allora non pensò che a fare guerra allo Scaligero per Vicenza (*B*).

Altre missioni ebbe in appresso il Mussato presso l'Imperatore, nelle quali, benchè riuscisse ogni volta a placarne lo sdegno, l'opera sua fu resa sempre vana dagli eventi, i quali, appena andassero prosperi ai Guelfi, eccitavano i Padovani a riprendere la guerra contro Cane (*Historia Augusta Henrici VII Caesaris*). Ciò fecero ancor più risolutamente, poichè Enrico VII morì (1313).

Il Mussato non tralasciò poscia occasione di ricordare amaramente, come sarebbe stata conservata Vicenza, ed evitata quella sciagurata guerra, se fossero

stati seguiti i suoi consigli, accettando fino dalle prime quant' egli aveva pattuito con l' Imperatore. Nè questi rimproveri gli scemavano la riverenza e l'affetto dei Nobili e del Popolo, tolleranza questa ch' è degna di essere singolarmente notata. E se tra poco la furente moltitudine griderà *morte* anche contro il Mussato, ciò sarà per altre ragioni, anzi per una ragione contraria.

Imperocchè, se avrebbe voluto evitare la guerra, egli peraltro v' adempì la parte di soldato e di capitano, e osò ancora, con coraggio non minore, farsi propugnatore ne' Consigli d' una nuova tassa per sostenerne le spese. Dacchè s' era perduta Vicenza, egli quant' altri voleva che fosse fatto ogni supremo sforzo per ricuperarla.

Mentre accanitamente si combatteva contro Cane, la città si andava suddividendo in partiti per altre cagioni, che preparavano interne sventure. Le famiglie degli Altichini e degli Agolanti, arricchitesi con le usure, s' erano arrogate grande autorità nelle pubbliche faccende. Due giovani della famiglia da Carrara, nipoti di quel Jacopo che fu poi signore di Padova, eccitarono la plebaglia, che corse al saccheggio ed al sangue, e trucidati quanti potè cogliere degli Altichini e degli Agolanti, ne pose a ruba le case. Sguinzagliata, non si saziò sì tosto, ma gridando *viva il popolo, muoiano i traditori*, s' avviò il giorno dopo alle case d' altri cittadini, e tra le altre a quella d' Albertino Mussato.

La ragione di quest' ira popolare contro di lui è da lui narrata nelle sue storie (*De gestis post Henricum VII.*). Era la tassa denominata *carpella*, della

quale erasi fatto sostenitore. Per questa tassa sarebbero stati tolti i teloni continui, le angarie e ogni altro peso pubblico (*C*).

Ma forse più effettiva ragione fu un' altra, alla quale pure egli accenna, la speranza di preda. Nel corso della sua vita infatti, com' egli stesso narra (Elegia I), dopo i primi anni passati nella povertà, qualche cosa era andato accumulando. Larghi compensi gli furono dati poscia dalla Repubblica (Ferreto).

Egli sedeva per caso nel portico del palazzo di A. Dente suo consanguineo. Quel palazzo era vicino alla sua casa presso la porta di ponte *Mulino*. Ed ecco intesero che turbe d' uomini e di femmine carche delle biade rapite da' granai delle case depredate, s' avviavano a quella parte, gridando *morte* al Mussato. Il primo pensiero fu di difendersi: ma poi, mutato consiglio, non volendo egli eccitare nuove ire se uccidesse qualcuno della plebe, e sdegnando di nascondersi, montò a cavallo, e uscito dalla vicina porta della città, a briglia sciolta si pose in salvo.

I disordini erano andati molto più innanzi di quanto avessero voluto coloro che li avevano promossi. Invano il Podestà e i Carraresi, il cui nome era sempre ripetuto, s' affaticavano di porvi fine. Guai, dice il Mussato, se Cane si fosse affacciato alle mura della città in quel giorno! Pure, il senno dei migliori alla fine prevalse, e dopo orrendi fatti, la tranquillità ritornò. Ciò avvenne nel maggio del 1314.

Il Mussato, indegnamente molestato dall' ignara plebe, fu richiamato per pubblico decreto, placato, accarezzato, e a merito principalmente di Jacopo da Carrara innalzato agli onori più segnalati (*De gestis. ecc.*).

Ma in quel medesimo anno 1314 lo aspettava un pericolo ancor più grave, ma più glorioso, il quale doveva essere seguito da onori e ricompense ancor maggiori.

I Padovani proseguivano arditamente la guerra contro Cane Grande. Ai fatti di questa guerra erano rivolti gli occhi di tutti in Italia. E invero, per quanto la morte d'Enrico VII avesse abbassato i Ghibellini, nel cuore stesso della Toscana, Ugoccione della Faggiuola, fattosi signore di Pisa e di Lucca, minacciava la guelfa Firenze, e nella Lombardia Matteo Visconti ghibellino, espulsi i Torriani, s'era insignorito di Milano e di molte altre città: ora se Cane Scaligero, padrone di Vicenza, si fosse impadronito anche di Padova, egli avrebbe dominato su tutta la Marca trivigiana, e così tutto il settentrione d'Italia sarebbe stato in mano di Ghibellini.

In una fazione di quella guerra i Padovani pensarono di sorprendere Vicenza. Tacitamente fecero grandi preparativi, non solo di armati, ma di carri per le vettovaglie. Sui quali carri poi i militi, cammin facendo, posero altresì le armi: d'onde il Sismondi trae argomento per notare come l'effeminatezza si fosse introdotta nelle milizie d'allora. Senonchè, per asserzione del Mussato, il fatto di deporre le armi sui carri, e procedere come se si andasse a qualche tranquillo negozio, fu particolare di quell'occasione, laonde egli chiama quella una pazza fiducia derivata dal disprezzo che affettavano verso Cane Grande (*De gestis post Henricum VII*, lib. VI, rub. 1).

Essi riuscirono infatti a occupare un sobborgo di Vicenza. Ma ecco sopraggiungere Cane Grande me-

desimo, che ne aveva ricevuto sollecitissimo avviso. In quest' occasione ci è fatto noto, come quell' uomo in guerra sì forte e in pace sì sollazzevole, era dedito alle pratiche divote, per modo che digiunava due volte ogni settimana in onore del nome di Maria, e invocava quel nome quando scagliavasi sui nemici. Il Mussato rende testimonianza del valore straordinario di lui. La sola presenza gli fu vittoria. Piena fu la rotta delle genti padovane. Molti i morti, molti coloro che si celarono ne' boschi vicini, molti i prigionieri.

Tra questi furono Jacopo da Carrara e Albertino Mussato, il quale, con undici ferite, rottoglisi sotto a' piedi un ponte, e rovesciato col cavallo in un fosso, non aveva ceduto che all' estremo. Jacopo e alcuni compagni suoi furono accolti cortesemente da Cane nell' *alto palagio,* ove passarono il tempo tra giochi e parole per lo più mordaci, *com' è solito nelle corti.*

Il Mussato non ebbe quest' onore, perchè, dice il Ferreto, non ancora aveva riportato la corona poetica (*coronam lauro hederaque virenti*) nè aveva pubblicato la sua storia, nè la tragedia d' Eccelino, ciò che fece da poi. Egli rimase prigioniero in casa d' un Gregorio da Pojana vicentino, al quale era toccato in sorte.

Quivi bensì più volte andò Cane, traendo seco i primarî della corte, a visitarlo. Al signore di Verona dovettero essere abituali le celie provocatrici: ben si sa come per esse dovette udire qualche risposta assai acerba dal grand' esule fiorentino. Egli aveva veduto il Mussato alla corte d' Enrico VII: ivi s' era dilettato di stuzzicarlo con detti e minacce. Or di nuovo fu frequente tra l' uno e l' altro il ricambio di motti

vivaci. Nè già il Mussato, per le ferite e la cattività, aveva rimesso punto dell' usata franchezza: anzi la aveva aumentata; sì che un giorno, stizzito alquanto, respinse i sarcasmi del potente signore, dicendogli, ch' egli era stato fatto prigioniero per una causa giustissima, per la causa della libertà, alla quale non gli sarebbe incresciuto di dare la vita. Le quali cose lo Scaligero udiva con molta tolleranza, e senza dare segno di risentirne molestia (*De gestis ecc.*).

Ma già la stanchezza era negli animi. Jacopo da Carrara, mandato da Cane a Padova, persuase i suoi concittadini di rimettersi nell' arbitrato del Doge di Venezia. Ciascuno serbasse ciò che teneva: si restituissero i prigionieri. Così Albertino Mussato ritornò in patria.

IV.

Il Mussato pubblica la *Storia d' Enrico VII.* — Pubblica l' *Eccelinide.* — Se l' Eccelinide si rappresentasse. — Il Mussato è coronato poeta.

Seguono due anni e mezzo (ottobre 1314 — maggio 1317) di tranquillità per Padova. Libero da pubbliche faccende e da pericoli presenti, il Mussato potè attendere alla pubblicazione di quelle opere, che gli meritarono d' essere solennemente coronato poeta: la *Storia d' Enrico VII* e l' *Eccelinide* (Epist. I).

La Storia incomincia dall' elezione d' Enrico all' Impero. Enrico scende in Italia, s' incorona re d' Italia a Milano, sottomette le città che gli resistono, è accolto con favore a Genova, con entusiasmo a Pisa. Egli si trova a fronte l' angioino Roberto re di Na-

poli: e pertanto la sua venuta, che doveva togliere i nomi di Guelfi e Ghibellini, più profondamente delineò i due partiti. *Già v' erano due Capi dichiarati d' Italia, e bisognava che l' uno o l' altro regnasse, o Cesare, o Roberto Re dell' Apulia* (lib. XIV). Enrico entra in Roma e vi riceve la corona imperiale in Laterano, perchè il Vaticano era tenuto dalle genti di Roberto e dagli Orsini. Egli si disponeva con forze accresciute ad assediare Firenze; ma inaspettatamente morì. Sono circostanziati racconti tramandati da un contemporaneo, che ne fu testimonio in gran parte egli stesso, e che per i molti ufficî che ebbe nella sua Repubblica, potè conoscere e vedere cose che a tutti non sarebbe lecito di conoscere e di vedere, dice il Ferreto (*Rer. It. Script.*, vol. IX).

Sappiamo quali alternative di relazioni ora amiche ora nemiche fossero corse tra Padova ed Enrico VII, e con quali conseguenze per Padova; e sappiamo qual parte il Mussato vi avesse. Egli riferisce ogni cosa senza veli nè reticenze, pronto invero sempre a dare causa vinta all' Imperatore, lode a sè stesso, e torto a' suoi concittadini.

Nè pago di avere dette e ridette queste cose pubblicamente al Popolo padovano, nè pago di averle consegnate alla Storia, egli volle ripeterle ancora in un' epistola, ch' è come un' appendice, o se vuolsi, una introduzione alla Storia d' Enrico VII, dopo che per essa ebbe ottenuta la corona poetica. — A ragione debbo esserti grato, o Re invittissimo; per te s' intrecciò la corona sulla mia testa. Perdonami, o buon Re, se forse osai troppo, essendo degne le tue geste d' essere narrate da altra penna. Perdona, o tu sì sde-

gnato un tempo contro gli orgogliosi Padovani, e nondimeno tante volte riconciliato dalle mie parole... Non timore nè odio, ne attesto i Numi celesti, mi spinsero a scrivere, ma mi persuase l' affetto... Vedrai, o lettore, esposte le varie vicende; ed ora t' apparirò Guelfo ora Ghibellino (*et tibi nunc Gelfus nunc Gibolengus ero*)... Nel parlarti (o Cesare) non negai d' essere di parte guelfa, e risi, e tu del pari ridesti meco... Ingrati Padovani! quanta fu la vostra insania! a voi si sottopose quegli ch' era capo del mondo. Ma voi, male concordi, e superbi per la lunga pace, sdegnaste, per vaghi pensieri, i favorevoli patti. Quella meschina somma di picciola moneta che avreste sborsato, in picciolo tempo fu centuplicata. S' aggiunse a' nostri mali la perdita di Vicenza, e incominciarono le guerre con Cane Grande... In ogni tempo la mia città avrebbe evitate le stragi che sofferse da Cane, se avesse seguito i miei consigli... O futura gioventù padovana, ti renda più cauta lo esempio dei nostri mali... — (Epist. II).

Se il Mussato ottenne tanta gloria per la sua *Storia di Enrico VII*, fu certamente per il merito letterario di essa: Clio non è meno Musa delle altre Muse. Ma si sa bene quanto sia difficile, in certi argomenti, separare cosa da cosa. Come? egli pubblica una Storia, ove sono messi nella maggiore evidenza i funesti errori dei Padovani, ed essi ne lo rimeritano con una corona di alloro! ed egli, per la loro benemerenza, accresce la misura dei rimproveri in una epistola?

Rendiamo giustizia, per una parte, alla coraggiosa franchezza dello scrittore, e per l' altra, a una lon-

ganimità di giudizî nei cittadini di quella Repubblica, che non si trova di frequente nemmeno nelle età più civili. Premesso ciò, badiamo che Cane era sempre là minaccioso: era questo l'argomento potente che dava ragione al Mussato. Forse già da lunga pezza molti convenivano negli stessi pensieri. E frattanto, s'egli ritornava volentieri, e con un poco di vanità, su quelle cause, intendeva di dedurne non già sterili recriminazioni, ma la necessità del rimedio. C'era stato un tempo, in cui avrebbe voluto che la sua città divenisse un po' ghibellina: ma quel tempo era passato: ora egli la voleva più che mai guelfa nell'indòmita resistenza allo Scaligero e negli estremi sforzi per cacciarlo da Vicenza. Era egli quel desso, che in quella guerra erasi sempre cimentato fino a restarvi ferito e prigioniero.

L'Eccelinide, che fu l'altra opera a cui dovette la palma poetica, fu pubblicata contemporaneamente alla Storia d'Enrico VII, o con poca distanza di tempo. Lo scopo ne risulta il medesimo. Il Mussato, come dissi, deve avere scritto questa tragedia nella gioventù. Ma poichè una generazione era andata crescendo meno avversa all'Impero, e anzi in appresso desiderosa di esso, poichè egli medesimo s'era sentito diverso da quello di prima, l'avrà lasciata nella dimenticanza. Essa sarebbe stata ancor meno opportuna dopo l'elezione d'Enrico VII. Ma le circostanze erano assai mutate: e l'opportunità grandemente ne ritornava ora che un nuovo Eccelino sovrastava a Padova, in condizioni molto somiglianti a quelle che avevano preceduto la dominazione, già divenuta mitica, del Tiranno. Erasi fatta la pace con Cane: ma appunto

per questo era maggiore la necessità di tenere nel Popolo desti gli spiriti, e pronti per l'occasione.

Nel pubblicare l' Eccelinide il Mussato l' avrà, senza dubbio, riveduta letterariamente; e già, se non m' inganno, una certa ineguaglianza di stile sembra annunziarlo. Ma non soltanto letteraria sarà stata la revisione. Erano recenti le stragi degli Altichini e degli Agolanti; Padova era alla vigilia di subire il giogo dei Carraresi, e tremava di Cane Grande. Ora non credo, che le severe ammonizioni contro coloro che volessero salire troppo alto,

Quonam scandere pergitis,
Quo vos ambitio vehit? . . .

con quel che segue, e le invettive contro le lotte dei Nobili e del Popolo, e contro la baldanza e la crudeltà della *vilissima* Plebe, fossero ispirate da ricordanze molto lontane; e mi tengo certo, che que' versi

O semper hujus Marchiae clades vetus
Verona, limen hostium, et bellis iter,
Sedes Tyranni,

non avranno fatto pensare soltanto a Eccelino.

Qui sorge la domanda, se l' Eccelinide si rappresentasse. Non si rappresentò: ma veniva letta pubblicamente. Pubblicamente infatti fu letta il giorno dell' incoronazione del Poeta, e venne decretato, come dice il Mussato stesso, ch' egli sempre dovesse essere letto nella sua città, *ut nostra semper in urbe legar* (Epist. IV); ciò ch' è detto anche altrove, — se Roma non vorrà pormi a fianco de' suoi poeti, *hac saltem patava tutus in urbe legar* (Epist. I). Da ciò si comprende, come l' autore, nel primo atto, si crede lecito d' affacciarsi egli stesso a spiegare l' azione del suo personag-

giò, *sic fatus, ima parte recessit domus* ecc.; e questa dovette essere pure la ragione per cui si tolleravano tre atti che non sono che dialoghi tra il Nunzio e il Coro: era un poema drammatico. E come l'Eccelinide, così ancora altri versi latini si leggevano *in theatris et pulpitis cantilenarum modulatione* (*De gestis Italicorum* ecc., lib. IX, *Prologus*).

Nel giorno della coronazione dunque l'Eccelinide fu letta in pubblico, e applaudita quanto mai lo fosse poetico componimento. In quel giorno, come di festa, furono chiusi i pubblici ufficî, vuote d'ogni merce venale le piazze, sospese le opere degli artefici. La città fu tutta in movimento, tutta piena di suoni di trombe, di corni, di litui. Il Vescovo di Padova, e il Duca di Sassonia, forse Rettore dell'Università, erano stati promotori della festa. Dopo la lettura della tragedia sfilò il corteo. Quegli che precedeva (*praepositus*), forse il Rettore, recava un candelabro con due ceri. Le mani del Poeta erano adorne di pelle di capro, perchè il capro fu già il dono, dice, che si dava a' poeti tragici. Seguiva in doppia fila, assai numerosa, la studiosa gioventù, che batteva con lieto piede la terra. Indi, a lui reluttante fu posta la corona di alloro, d'ellera e di mirto: così volle la turba; ed egli dovette obbedire. L'Università serbò memoria del fatto ne' suoi registri. Dal Senato e dalla Plebe fu statuito, che al Mussato fossero date ricompense perpetue, e che sempre, come sappiamo, egli fosse *letto* nella sua città (Epist. I e IV).

Non parmi dubbio, che questo fatto avvenisse nel periodo della vita del Mussato, del quale parliamo. Ma non vorrei assegnarvi l'anno 1314, come fanno il Ti-

raboschi e Francesco Colle (*Memor. Accad. pad.*, 1809). Il Tiraboschi crede la coronazione anteriore alla prigionia, contro la incontrovertibile testimonianza del Ferreto (R. I. S., vol. IX, pag. 1145): e il Colle, che tiene il debito conto di quella testimonianza, sembra non ricordare abbastanza, che l' anno 1314 è quello della prigionia, la quale non cessò che nell' ottobre. Nulla ci obbliga allo sforzo di supporre, che nel breve tempo che rimaneva di quel medesimo anno, avvenisse la pubblicazione della Storia, la pubblicazione della Tragedia e la coronazione. Noi dunque porteremo quest' ultimo fatto almeno all' anno seguente.

I riferiti cenni sulla coronazione del Mussato si trovano nelle sue epistole incompleti, e talora indecisi, quali gli concesse d' esprimerli il verso latino. Egli non avrebbe lasciato di riferire tutti i particolari di questo che fu avvenimento cittadino, se avesse avuto il tempo di proseguire regolarmente la storia *De gestis post Henricum VII.* Ma questo tempo non l' ebbe: e dopo la pace con Cane c' è interruzione.

In questo periodo medesimo, che fu il più felice, egli avrà ancora composte e pubblicate altre poesie, quelle parmi certo, in cui parla della sua vita pubblica e della ottenuta corona.

Abbiamo veduto come si accontentasse di essere letto nella sua città. Fatto è, che non solo in Padova egli fu celebratissimo, e per quanto se ne può rilevare dal contemporaneo Ferreto vicentino, altrettanto anche in Vicenza, ma in Bologna fu tale la sua fama, che Giovanni del Virgilio, scrivendo a Dante Allighieri, ch' era in Ravenna, per indurlo a stabilire in Bologna la sua dimora, gli promette, tra altre cose,

di fargli conoscere le opere del Mussato, e forse lui stesso.

Ricominciata la guerra dei Padovani contro Cane, il Mussato dovette consacrarsi a narrarne in versi le vicende; e poscia andarsene in varie parti, mandato dalla sua patria per ottenere aiuti e protezione contro di quello. Più tardi, vittima di somme sventure, egli non ebbe agio di ritornare sulla sua gloria passata, trambasciato com'era per l'ira e la miseria presenti.

V.

Assedio di Padova. — Esilio del Mussato — Cane Scaligero signore di Padova. — Ultimi anni del Mussato. — I Carraresi cortigiani di Cane. — Morte del Mussato.

Con l'anno 1317 torna quella vicenda di guerre e di paci tosto infrante o dall'una parte o dall'altra, le quali dovevano condurre Padova nel dominio di Cane Scaligero.

Questi, presa Monselice, occupò ben presto tutto il territorio padovano, e strinse d'assedio la città. Nel 1320 fu ad un punto d'impadronirsene per sorpresa; ma venne respinto.

Il Mussato consacrò alcuni libri della sua storia a quella coraggiosa difesa, e li scrisse in versi. Questo di scrivere alcuni tratti di storia in versi fu un esempio poco lodevole, che venne poscia da altri seguito. Ma sappiasi che ciò non piaceva nemmeno al Mussato, il quale, non solo dice fino da principio di farlo per obbedire al desiderio *importuno* della Società palatina de'Notai (Lib. IX, *Prol.*); ma spiega come

siffatta importunità arrivasse fino a dirgli, che non si sapeva perchè avesse avuto l'alloro poetico e godesse beni donatigli dal Comune, se non acconsentiva a celebrare in versi gli eroi padovani (Lib. X, *Prol.*). Nondimeno, malgrado il genere di quella poesia, non è minore la fedeltà dello storico: bensì egli si diffonde in più particolarità (*De gestis ecc.*).

Quanto a' versi, sotto gli abbigliamenti virgiliani un po' strani, non parmi che ogni grazia manchi a questa Musa antica vestita con diversi costumi, a questa Musa pagana che si fece cristiana. Egli narra le opere dei villici padovani costretti dal nemico a divergere dalla città quel ramo del Bacchiglione che la circonda, il ritiro in città dei mulini, che non più vôlti dalle acque, lo furono dalle braccia di giovanetti e di donne; parla della mancanza del vino, e delle cose surrogate ad esso. Nel libro XI la celeste Giustina muove con virgineo passo al trono di Cristo, supplicandolo in favore de' suoi Padovani. Sorrise la Prole celeste, e con la palma deterse gli umidi occhietti della santa fanciulla. Poi le disse, che la lunga pace aveva fatto germogliare nella terra padovana la superbia, le ire, le invidie, e di là gli odî intestini, e cent' altri mali; per questo venne la punizione: ma che le preci di Giustina lo movevano a pietà, e ben presto Cane Scaligero avrebbe levato l' assedio.

Fatto sta che il poeta medesimo fu persuaso, essere sano consiglio procacciare, oltre gli aiuti celesti, anche gli umani. Andò pertanto, con altri cittadini, a Roberto Re di Napoli, a Federico Duca d'Austria, all' Imperatore, a Enrico conte di Gorizia. Non ci tratterremo sull' esito di queste missioni, che

non potremmo narrare con la scorta del Mussato, il quale di nuovo interruppe la sua storia, ma dovremmo raccoglierle dai cenni di altri storici, succinti e incompleti.

Ma nel tempo in cui si trovava in Germania avvenne in Padova un tale fatto, per cui gli fu forza abbandonare la sua città e morirsi nell'esilio.

Paolo Dente, per vendicare la morte d'un suo fratello, ordì congiura contro i Carraresi. Questi poterono uscirne salvi: soltanto Marsilio, il quale, morto Jacopo, veniva considerato signore di Padova, ne riportò più ferite. Albertino Mussato era strettamente imparentato con la casa dei Dente, avendo avuto in moglie una donna di quella famiglia (Polentoni, nota mss. citata dal Colle). Gualpertino fratello di Albertino e Vitaliano suo figlio furono complici della congiura. Pertanto, i Dente ed i Mussato furono banditi da Padova. Non giovò ad Albertino l'essere stato lontano e quindi innocente del fatto, non l'importante missione per cui era partito, e che aveva compiuta a pro' della sua città, nè i caldi avvisi che nel partire aveva dato a Marsilio di guardarsi da Paolo Dente. Reduce dalla Germania, dovette recarsi a Chioggia ov'era stato relegato.

Ivi non andò molto che ricevette una visita inaspettata. Era Marsilio da Carrara tuttora convalescente per le ferite. Ritornarono sul passato, vi fu effusione di parole e di lagrime. Il Carrarese gli disse, che richiamandolo tosto, non avrebbe forse potuto salvarlo dall'ira dei suoi congiunti; ma che verrebbe il tempo. E lasciollo con le più tenere espressioni e proteste.

Ma in quel medesimo anno 1328 Marsilio ma-

turò un disperato pensiero. Nell' interno la città era lacerata da' suoi stessi facinorosi congiunti. Al di fuori c' era Cane Grande favorito dai fuorusciti. Di tutti gl' invocati soccorsi non era venuta che una mano di soldati comandata da Corrado di Ovenstein, che quasi aveva dato il sacco alla città. I Veneziani, per poco che s' invocassero, la facevano da padroni (Cortus, lib. IV, c. 1). Laonde, un bel giorno Marsilio da Carrara pensò ai grandi vantaggi che avrebbe conseguito per sè, ove si fosse determinato a trattare con Cane Grande. E trattò. E quegli alla fine ebbe Padova, nella quale il Carrarese diventò suo Vicario.

Lo Scaligero non era feroce nelle vendette, nè avido di sangue (Ferreto). Egli proclamò la pace generale. Fidente in ciò, il Mussato recossi a Padova. Ma la sua presenza non piaceva nè a Cane Scaligero, che già, vivente Jacopo da Carrara, aveva domandato l' esilio del Mussato (Cortus, lib. III, c. 3), nè a Marsilio che lo aveva obbedito. Questi gli fece dire, che sapeva come in un codice, che stava scrivendo intorno i fatti del loro tempo, dava a lui il nome di traditore. Rispose il Mussato, — non pensi o tema Marsilio, ch' io abbia deposta cosa alcuna, se non vera, nelle mie carte: le azioni, quali furono, saranno tramandate alla posterità, la quale aggiudicherà le lodi e i biasimi, testimonio il Mussato, non giudice. E ritornò a Chioggia. Erano passati appena due o tre giorni, quand' ebbe notizia, che un mulino da lui posseduto, e da cui traeva il principale suo sostentamento, era stato occupato da Marsilio, sotto pretesto che facesse parte dei beni del monastero di santa Giustina, che Cane gli aveva donati.

Le storie del Mussato si terminano con atroci invettive contro Marsilio. Nulla di più triste di quelle pagine, che si direbbero scritte col fiele e col sangue. Sono una fiera appellazione ai posteri, ch' esce dalla tomba d' un uomo, che avendo onorato il suo secolo e consecrato l' ingegno alla sua città, vide ne' suoi ultimi anni uniti con lega mostruosa amici e nemici contro di sè. Singolar cosa, che un manoscritto sì temuto dai potenti sia giunto fino a noi!

Non dispiacerà che ne riferisca breve tratto: è un vivido tocco della corte di Cane Scaligero. — Cane, costituito in Padova un Podestà, volle che Marsilio e Marsilietto da Carrara se ne andassero alla corte di lui a Verona. Ivi essi aumentarono la schiera dei cortigiani. Pronti sempre a seguire le cavalcate del signore, dovevano starsene a cavallo ogni giorno di buon mattino con gli altri famigliari lombardi, toscani, tedeschi e transalpini, aspettando che discendesse. Arrendevoli a ogni suo desiderio o capriccio, conveniva loro tenergli dietro nelle corse accelerate, nelle caccie degli animali e nelle uccellagioni, abitudini che quegli, duro e forte quale era, aveva mutate in natura, e andare vagando per campi e per boschi, e vedere il volo de' suoi uccelli e le corse dei suoi cani, e quindi, senza regola di sorte e senza osservanza di ore del giorno, tornare seco in città. Quando poi egli entrava nel vestibolo del suo palagio, o passeggiava per esso, avevano dovere, essi ch' erano stati Principi, di fare spalliera al signore con gli altri, e non già ricevere alcun omaggio da alcuno, neppure dai Padovani, ma starsene essi là col capo scoperto unitamente agli altri. Se il signore

cavalcava bisognava loro cavalcare, se camminava camminare, farsi consuetudinarî alle sue veglie e ai suoi sonni, e conformarsi in tutto agli usi e voleri di lui. Vedevano gli esuli insigni e generosi delle terre già soggette a loro avere imparato quegli usi quotidiani, e li impararono anch' essi . . . . Sì misera era la condizione dei due Carraresi, per giudizio del Mussato, da potersi applicare loro il verso di Seneca, *sequitur superbos a tergo ultor Deus* (*De gestis ecc.*, lib. XII).

Nell' agosto del 1330 il Mussato viveva ancora, trovandosi in quell' anno un atto segnato da lui (veggasi la nota *B*). Ma in quell' anno stesso morì (Cortus, lib. IV, c. 5).

La sua città accolse la sua spoglia mortale (Guglielmo da Pastrengo, *De origine rerum,* p. 13). Ma il suo sepolcro a santa Giustina, nella ricostruzione della chiesa, andò distrutto.

VI.

Il latino del Mussato. — Vicende della fama dell' Eccelinide — Le unità drammatiche.

Le opere più notevoli del Mussato sono sì strettamente congiunte con la sua vita politica, che accennando a questa, venne spontanea l' occasione di parlare anche di quelle. E invero, egli è appunto per l' attinenza che hanno con la storia della sua età che sono notevoli. Nondimeno aggiungeremo qualche cosa sul valore letterario.

Bisogna mettersi ne' panni di questo scrittore

padovano vissuto tra il secolo XIII e il XIV. Poeta, storico, e, se mi si passi la moderna espressione, diplomatico, egli volle essere uomo del suo tempo e scrivere per gli uomini del suo tempo. Chiedergli oggidì perchè usasse il latino, sarebbe anacronismo. Certo, la lingua italiana era già formata; e a quei giorni fu scritta la *Divina Commedia*. Ma si ricordi quanta vigoria di mente e quale forza di risoluta volontà fu per questo necessaria a Dante medesimo, a Dante fiorentino. È noto ch' egli aveva incominciato il poema in latino, e a malincuore mutò corda. Quel Giovanni del Virgilio che ho nominato, in una delle egloghe dirette a Dante, benchè già conoscesse e ammirasse buona parte del Poema, si doleva che avesse usato il volgare e aspramente ne lo rimproverava,

Nec margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme castalias indigna veste sorores.

E quando il Poema era già divenuto nazionale dopo la morte di Dante il Boccaccio credeva tuttavia necessario giustificarlo per questo.

A ogni modo, Dante fiorentino poteva preferire il volgare. Ma lo avrebbe potuto, anche volendolo, uno scrittore padovano? Io so bene, che *il volgare illustre non riposava in alcuna città, ma in ogni città appariva:* so anche di più, che Dante (*De vulgari eloquio*) nomina un Ildebrandino padovano, il quale si sforzava (*nitentem*) di scrivere versi in volgare, e avrà fatto, volentieri lo suppongo, qualche cosa di meglio di que' sonetti che il Tolomei chiama mummie di poesia (Veggasi la nota *B*). Ma nessuno per questo vorrà credere, che quel *volgare illustre* in Padova a que' giorni potesse avere o ottenere la

abbondevolezza delle voci e l'energia delle frasi necessarie per chi si fosse provato a usarlo in tutta quella varietà di pensieri e di fatti, che sono nelle storie e nelle poesie del Mussato. Costui si sarebbe trovato tra mani uno strumento molto più indocile del latino.

Il latino dunque, ricchissimo, ma fatto per altre indoli d'uomini, per altri usi, per altri sentimenti, bisognava piegarlo a esprimere cose ben diverse. La lingua di Livio, di Virgilio, d'Ovidio, di Seneca, doveva parlare di Cristo, del Demonio, di Guelfi e di Ghibellini, di Bianchi e di Neri, di papa Clemente, di Filippo il Bello Re di Francia. Se il Mussato, italianizzando il latino, qualche volta non vince nella prova, non ce ne meravigliamo: meravigliamoci piuttosto che talvolta riesca.

Una tale necessità del resto non fu propria di alcun altro come di lui. Gli anteriori non furono che Cronisti. Gli storici italiani che dopo lui scrissero in latino, concedasi pure che lo abbiano fatto per larghezza d'intendimenti, bramando di essere compresi non dai soli uomini di lettere d'Italia, ma da tutti quelli del mondo civile, si valsero a ogni modo del latino deliberatamente, poichè avevano la possibilità di valersi del volgare. Sono più eleganti, vale a dire, più ligi a' modelli antichi; ma appunto per ciò sono condotti man mano a latinizzare la civiltà del loro tempo, cioè, si badi, a fare l'opposto di ciò che fece il Mussato.

Nella storia d'Enrico VII (*Historia Augusta*) egli pure, a ogni modo, imita Livio, e non sempre infelicemente. A quando a quando è oscuro: colpa, si dirà, d'errori corsi; e molte volte sarà così. C'è

nondimeno qualche passo in cui si direbbe, che le nostre convenzioni grammaticali non gli convengano. Ma si noti che ciò accade anche in qualche passo di Livio stesso; e potrebbe darsi, che le nostre convenzioni grammaticali avessero il torto. La storia che fa seguito a quella d' Enrico VII (*De gestis Italicorum post Henricum VII*), parlando letterariamente, ha minori pregi dell' altra.

Nulla dirò di alcune tragedie che furono attribuite al Mussato, perchè già la critica non le riconosce per sue.

Da alcune sue epistole e da alcune sue elegie trassi alcune particolarità della sua vita, cose private e domestiche, che pure il poeta seppe esprimere. Altre epistole egli scrisse e soliloqui religiosi e egloghe: ora il poeta si volge a Marsilio fisico padovano, ora parla d' una cometa, ora d' una leonessa che partorì in Venezia, ora d' una malattia sopraggiunta a lui presso Firenze e della cura che gli venne apprestata ecc., nel soliloquio *Lodi della Croce* sospira il giorno in cui la Croce sventoli trionfante ne' luoghi ove Cristo nacque e patì. Il parlare anche rapidamente di queste opere eccederebbe i limiti, e anche lo scopo, di questi cenni. Potrà farlo chi voglia studiare di nuovo, più largamente che non siasi fatto, la vita e le opere del nostro autore, la qual cosa sarebbe desiderabile. Noi torneremo all' Eccelinide.

Per l' Eccelinide sopra tutto debbo ripetere, che il valore letterario del componimento è inseparabile dalle ragioni storiche di esso. Dicendo perchè io creda questa tragedia essere opera del primo periodo della vita dell' autore, già dovetti notare, che vi si trovano

voci, che più tardi egli non usò. Dicendo per quale motivo io giudichi, che pubblicandola parecchi anni dopo, in qualche parte la ritoccasse, accennai necessariamente a qualche disuguaglianza nello stile.

D'altra parte, poniamo che l'argomento non fosse di veruna importanza storica: chi penserebbe alla tragedia del Mussato più che non pensi a quelle di Seneca, le quali, lo ripeto, in mezzo a molte colpe, hanno pure delle bellezze? Ma questa tragedia è un documento storico, anzi un doppio documento storico. Sia pure che il mostruoso Tiranno, quale il poeta lo concepì, parli un linguaggio poco naturale, che l'invocazione del primo atto, che potrebbe chiamarsi il *paternoster* del Diavolo, passi ogni misura, che le accumulate descrizioni di supplizî e d'eccidî affatichino il lettore, fatto è, che in quelle descrizioni, in quelle scene, in que' racconti, sono riflesse le opinioni che correvano quando il poeta scriveva. Per quanto poi si possa credere, che le amplificazioni retoriche abbiano aggiunte capricciose circostanze, alcune ve ne sono, le quali non vennero riferite dagli storici, eppure hanno evidentemente l'impronta della minuta storica esattezza.

Dicevo, che quest'Eccelinide è un documento doppiamente storico. E infatti, tale la rende il momento in cui fu pubblicata. L'entusiasmo ch' essa destò, e la deliberazione che fosse sempre letta, se ci manifestano l'ammirazione all'ingegno del poeta, ci dicono ancora, come i cittadini di Padova, nell'applaudire a quei versi, intendevano ripetere e affermare più e più sempre solennemente la loro decisa volontà di resistere a un nuovo Tiranno.

Ma già quello, che più si temeva, era avvenuto: lo Scaligero era signore di Padova. Il Mussato oggimai era uno spino negli occhi; e lo erano le opere sue, le quali, celebrando continuamente i fatti della Repubblica padovana, non potevano avere suono gradito ai dominatori.

Pure non si potrebbe dire che fossero mai del tutto dimenticate. Nel 1636 esse vennero poi pubblicate in Venezia da Felice Osio, e di nuovo nel secolo passato dal Muratori e dal Grevio. La pubblicazione dell' Osio le fece conoscere al Vossio, che ne parlò con somma lode. E da allora non fu disconosciuto il posto che al Mussato si compete come storico e come poeta.

Ma ciò non potrebbe affermarsi totalmente di tutte le opere sue: l' Eccelinide fa eccezione. Questa tragedia trovò un avversario più feroce che non fossero stati Cane e Marsilio. Fu l' ossequio dei critici letterari alle famosissime *unità* drammatiche.

Invero, lo Scardeone storico padovano, e il Vossio (*De historicis latinis*) avevano posto l' autore dell' Eccelinide a fianco de' tragici greci, e il Maffei e il Napoli Signorelli, in tempo che più infieriva la devozione alle *unità*, avevano dato prova d' indipendenza, onorando, almeno come precoce tentativo, questa tragedia. Ma a Francesco Colle non bastò tutta la sua buona volontà di biografo per tollerarla: egli la giudicò *lavoro non tollerabile*. E perchè? Principalmente perchè l' azione passa da Padova a Milano, da Milano a Soncino, da Soncino a San Zeno, e dura più anni, insomma perchè pecca contro le *unità* (*Memorie dell' Accadem. di Padova*, 1809).

Nè si presentò alla mente del critico il dubbio,

che il Mussato non obbedisse a quelle *unità* per la ragione stessa per cui non vi avevano obbedito Seneca e i Greci? Quale sarebbe stata la sua meraviglia, se alcuno gli avesse affermato, che quelle *unità*, per quanto si chiamassero aristoteliche, non era stato Aristotele che le aveva inventate? Curioso fatto! Malgrado il lungo contendere, nessuno prima del Manzoni (*Del romanzo storico*, parte II, in nota) erasi fatta la domanda se fossero poi veramente invenzione d' Aristotele.

Lo scrittore insigne si fece una tale domanda, e rispose, e provò, che Aristotele non potè avere detto nulla di simile, e nol disse.

Ebbene; io oso aggiungere per mio conto, che quanto all' unità di tempo, Aristotele disse proprio il contrario. — Non è mai inutile il conoscere l' origine degli errori che hanno avuto molta voga in qualunque materia, dice il Manzoni. — Se in omaggio di sì preziosa massima c' è chi creda che l' argomento meriti ancora una qualche attenzione, voglia leggere quanto ne dirò in nota (*D*).

Fatto è, che il valore dell' Eccelinide non fu apprezzato davvero, che dopo cessata la superstiziosa devozione alle *unità*. Dopo di allora, rinomati scrittori, quali l' Emiliani-Giudici, il Zanella, il Settembrini, proclamarono, che se il Mussato fosse nato in Firenze, il dramma in Italia avrebbe toccata nel trecento l' eccellenza a cui pervennero fino da allora gli altri generi di poesia, e che il concetto di questo dramma è propriamente il concetto del dramma moderno. E queste opinioni credo che resteranno.

L'ECCELINIDE

TRAGEDIA

DI ALBERTINO MUSSATO

PADOVANO.

PERSONAGGI.

ADELEITA madre d'Eccelino
ECCELINO } suoi figli
ALBERICO }
ZIRAMONTE milite
LUCA frate
ANSEDISIO
COMMILITONI
NUNZIO

CORO.

ECCERINIS

TRAGOEDIA

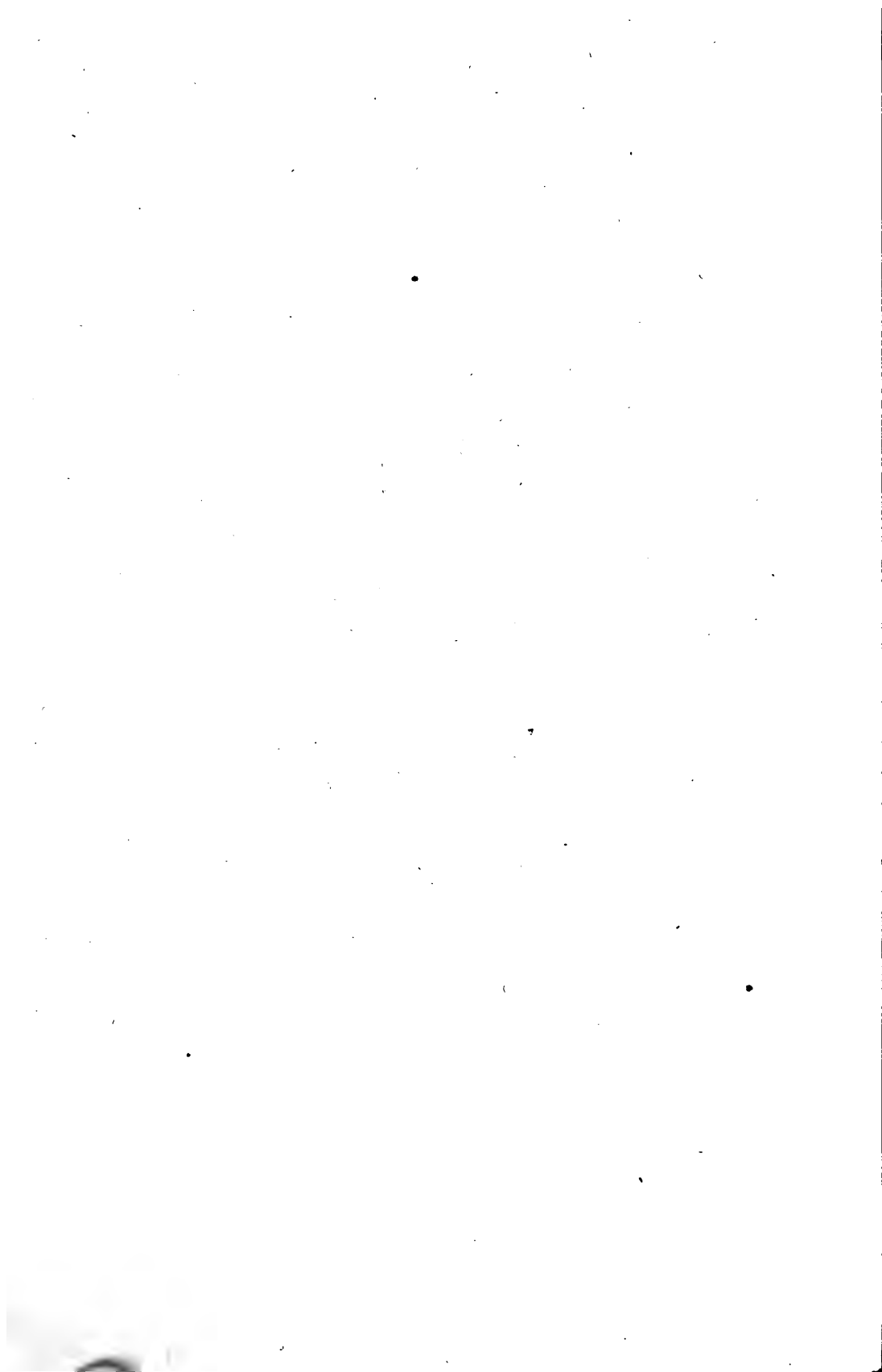
ALBERTINI MUSSATI

PATAVINI.

PERSONAE TRAGOEDIAE.

ADHELEITA mater
ECCERINUS } *filii*
ALBERICUS }
ZIRAMONS miles
LUCAS frater
ANSEDISIUS
COMMILITONES
NUNCIUS

CHORUS.

9

ATTO PRIMO

SCENA I.

ADELEITA, ECCELINO, ALBERICO.

ADELEITA

Qual mai regnò possente astro di sangue
In questa plaga settentrïonale (*E*),
Sì maligno per me, quando nel letto
Nefando, in voi m' incinsi, o deplorabili
Figli? Del falso genitor le frodi,
Infausta madre, io scoprirò. La terra
Più non soffre celar tanto delitto:

ACTUS PRIMUS

SCENA I.

ADHELEITA, ECCERINUS, ALBERICUS.

ADHELEITA

Quodnam cruentum sidus arctoo potens
Regnavit orbe, pestilens tantum mihi,
Gnati, nefando flebiles quum vos thoro
Genui? Patris jam detegam falsi dolos,
Infausta mater. Non diu tellus nefas
Latere patitur: durat occultum nihil.

Vien dì per tutto. L'innegabil vostro
Concepimento, fatal prole, udite.
Sopra colle sublime antica rocca
Siede: longeva età Roman lo chiama (*F*):
Rizzansi in alto le merlate cime (*G*);
E alla torre s'attien contigua, ad ostro,
La casa aperta a tutti i venti e ad ogni
Imperversante turbinìo di cieli...
Ivi una volta riposando, il vostro
Creduto padre, il Monaco Eccelino,
Entro l'eburneo talamo dormente
Credei mirar: supina al suo sinistro
Fianco mi giacqui... Già nel dirlo, manca
Per vergogna la voce, il cor mi trema,
Ed un subito orror tutta m' invade.

ECCELINO

Parla, o madre. Ogni grande e fera cosa

Audite nullo tempore negandum genus,
Devota proles. Arx in excelso sedet
Antiqua colle: longa Romanum vocat
Aetas: in altum porrigunt tectum trabes;
Premitque turrim contigua ad austrum domus
Ventorum et omnis cladis aeriae capax...
Hoc accubans ipso Monachus olim loco
Parens eburno vester Eccerinus thoro est
Dormire visus; cuius ad laevum latus
Supina iacui... Jam eloqui factum pudet,
Pavet animus, advenit horror et membra occupat.

ECCERINUS

Effare, genitrix. Grande quodcumque et ferum est

Udir m' è grado.

ADELEITA

Ahi, di nefanda colpa
Stupendo esempio! ecco a' miei occhi innanzi
Sta l'immagin del fatto... Abbrividisco,
Esangue cado...

ECCELINO

Affrettati, la madre
Reggi Alberico; ella vacilla; i sensi
Le sconvolge il terror. Di fresca linfa
Le cospergi la fronte, e lo smarrito
Spirito rïavrà.

ALBERICO

Ecco, rinviene.

Audire iuvat.

ADHELEITA

Heu me, nefandi criminis
Stupenda qualitas! quasi ad vultum redit
Imago facti... Frigore solutum cadit
Exangue corpus...

ECCERINUS

Erige labentem cito,
Albrice, matrem; illusit dementem timor.
Resperge faciem, syncopim lymphis leva,
Facile resurget.

ALBERICUS

Pristinas vires habet.

ECCELINO

Ripigli tu?

ADELEITA

Ripiglio: e di te innanzi,
Primogenito mio, narro il natale.

ECCELINO

O madre mia, senz'indugiar lo svela.

ADELEITA

Sulla prim' ora della notte, mentre
D' ogni travaglio immemori, in quïete
Universal tacean le crëature,
Ecco mugghiò dal profondo la terra,
Come se 'l centro ne scoppiasse, e aperto
Fosse il caös immenso: ed a rincontro
L' alta vôlta del cielo rimbombò:

ECCERINUS

Recolis?

ADHELEITA

Recolo, primogenite, primum tui
Natalis.

ECCERINUS

O mea mater, id pande ocyus.

ADHELEITA

Quum prima noctis hora communis quies
Omni teneret ab opere abstractum genus,
Et ecce ab imo terra mugitum dedit,
Crepuisset ut centrum, et foret apertum chaos:
Altumque versa resonuit coelum vice:

Per la faccia dell' aëre si sparse
Un vapor solforoso, e fece densa
Nube: la casa illuminò di subito
Smisurato splendore a fulmin pari
Susseguito dal tuono; e al letto intorno
Fumo e fetor la negra nube effuse...
Sopraffatta allor sono, e oppressa... Obbrobrio!
Già sostiene il mio sen l' ignoto amante.

ECCELINO

Qual era, o madre?

ADELEITA

Come toro egli era
Grande: sul capo le rigide adunche
Corna s' ergeano, gli facean corona
Setose ispide giubbe, lue sanguigna

Faciem aeris sulphureus invasit vapor,
Nubemque fecit: tunc subito fulgur domum
Lustravit ingens fulminis ad instar tono
Sequente; oletum sparsa per thalamum tulit
Fumosa nubes... Occupor tunc, et premor...
Et ecce pudor! adulterum ignotum ferens.

ECCERINUS

Qualis is adulter, mater?

ADHELEITA

Haud tauro minor:
Hirsuta aduncis cornibus cervix riget,
Setis coronant hispidis illum iubae,
Sanguinea binis orbibus manat lues,

Guerra atroce ne' visceri, non vissi
Che di pianto, d' angosce e di dolore.
Nè senza indizî mostruôsi, o figlio,
Nascevi.

ECCELINO

Quai?

ADELEITA

Pronostico di strage,
Con fronte minacciosa esci dall' alvo
Fanciul cruento, e nel mirarti, annunzi
Atro portento orribile... Alberico,
Anche tu, il veggo, amato figlio, attendi
Del nascer tuo contezza. Io voglio tutto
Dire a te pur quello ch' io so. Non ebbi
Piena certezza mai qual fosse il padre
Che a questo t' annestò corpo nefando:

Lachrymae fuere, angustiae, gemitus, dolor:
Interna gessit bella visceribus furor.
Nec mostruoso, nate, sine partu venis.

ECCERINUS

Qualis?

ADHELEITA

Necis prognosticus, ventrem levas
Cruentus infans, fronte crudeli minax,
Terribile visu atroxque portentum indicans...
Tu care fili Albrice, iam video, tuos
Attendis ortus nosse. Si quicquam scio,
Tu quoque scies. Penitus dubia semper fui
Quis te huic nefando corpori inseruit pater:

Bensì, dal giorno della colpa, m' arse
Vampa etnea le midolle, infernal spirito
Dilanïommi i visceri, nè tregua
Mai neppur diede a tanta pena il sonno.
Di me stessa da allor, desta o dormente,
incerta fui: non celo il ver, nè il falso
Affermo; a te, con uno stupro stesso,
Il medesimo adultero diè vita
Padre sicuro d' Eccelin.

ECCELINO

Che chiedi
Di più, fratello? Arrossiresti, insano,
Di tanto Padre? o la divina schiatta
Rinnegheresti? Dagli Dei siam scesi.
Nè di sì gran progenie ebber già vanto
Romolo e Remo cui fu Marte padre:

A tempore quidem, nate, dicti criminis
Semper medullas ussit aetneus vapor,
Viscera malignus ab inde torsit spiritus,
Nec nostra curis corpora absoluit sopor.
Tunc me vigilia vana, seu somni quies
Incerta tenuit: vera ne prorsus negem,
Haud falsa fatear: utitur eodem stupro
Adulter idem verus Eccerini pater.

ECCERINUS

Quid poscis ultra, frater? An tanti pudet,
Vesane, Patris? an negas Diuum genus?
Diis gignimur. Nec stirpe tanta Romulus,
Remusque quondam Marte tolluntur suo:

Nume più grande e del più vasto Impero
È questo Re delle vendette, al cui
Cenno le colpe scontano Potenti,
Principi, Duchi e Re. Degni saremo
Noi del paterno tribunal ministri,
Se l' opre nostre annunzino lo scettro
Del Genitor, cui piaciono le guerre
Esiziali, e gl' inganni, e le frodi,
Ed ogni danno della razza umana.

SCENA II.

(Poi ch' ebbe detto ciò, fuggì negl' imi
Recessi della rocca, ove non entra
Raggio; colà boccon gittossi, morse

Hic maior est latissimi regni Deus,
Rex ultionum, cuius imperio luunt
Poenas Potentes, Principes, Reges, Duces.
Erimus paterno iudices digni foro,
Si vendicemus operibus regnum Patris,
Cui bella, mortes, exilia, fraudes, doli,
Perditio et omnis generis humani placent.

SCENA II.

(Sic fatus, ima parte recessit domus,
Petens latebras, luce et exclusa; caput
Tellure pronum sternit in faciem cadens:

Il duro suolo dirignando i denti,
E Lucifero Padre urlò chiamando:)

ECCELINO

O cacciato dagli astri, ove al mattino
Rifulgevi di luce, o mio superbo
Padre, che tieni il doloroso regno
Giù nel caös sepolto, e il cui comando
Danna le colpe della morta gente,
Dalle profonde spelonche il mio prego,
Vulcano, accogli. Tua progenie, tua
Certa progenie è questi che t' invoca.
Fammi un altro te stesso, a prova poni
L' innata volontà ch' entro mi ferve.
Per la stigia palude il giuro, Cristo
Sempre negai, sempre abborrii, nemico
A me fu sempre della Croce il nome (*I*).

Tunditque solidam dentibus frendens humum,
Patremque saeva voce Luciferum ciet:)

ECCERINUS

Depulse ab astris, mane iam lucens polis,
Pater superbe, triste qui regnum tenes
Chaos profundum, cuius imperio luunt
Delicta Manes, excipe ex imo specu,
Vulcane, dignas supplicis gnati preces.
Te certa et indubitata progenies vocat.
Potiare me, experiare si quidquam potest
Insita voluntas pectori flagrans meo.
Paludis atrae lividam testor stigem,
Christum negavi semper exosum mihi,
Odique semper nomen inimicum Crucis.

Indivise al mio fianco s'accompagnino
Le furie, Aletto, Megèra, Tisìfone,
Esse a ogni specie di delitti gli uomini
Persüadano, spingano, trascinino ;
S'aggiunga loro l'infernal Persèfone;
E quanti sono nell'abisso Spiriti
Che più a far preda astutamente anelino,
Escano tutti, e sien qui tutti, e gli animi
Alle ire, agli odî ed alle invidie incitino . . . .
A me, che nacqui al sangue, a me la spada;
Giudice io solo, esecutor sol io.
Per niun delitto le fidenti mani
Trepideranno. Satana, m'arridi,
E di tal figlio l'opera suggella.

Adsint ministrae facinorum comites mihi:
Suadeat Alecto scelera, Tisiphone explicet,
Megaera in actus saeva prorumpat truces,
Faveatque coeptis Diva Persephone meis;
Ingenio praedae quisque sollicitus paret,
Nec Inferorum Spiritus quisquam vacet,
Animos ad iras, ad odia, et invidias citent . . .
Ensis cruenti detur officicium mihi;
Ipse executor finiam lites merus.
Nullis tremiscet sceleribus fidens manus.
Annue Satan, et filium talem proba.

CORO

Quale furor, qual t'agita,
O razza umana, forsennato orgoglio?
Ove presumi ascendere?
Tant' alto del desìo non alzar l'ali.
Non sai, non sai che lubrici
Sono i gradi del soglio,
E chi salirvi tenti
Va in cerca di spaventi
E travagli mortali?
È a tirannia consorte
Morte, o un terrore ch'è peggior di morte.

CHORUS

Quis vos exagitat furor,
O mortale hominum genus?
Quònam scandere pergitis?
Quò vos ambitio vehit?
Ne sitis cupidi nimis.
Quo discrimine quaeritis
Regni culmina lubrici?
Duros expetitis metus,
Mortis continuas minas.
Mors est mixta Tyrannidi,
Non est morte minor metus.

Ma queste cose rammentar che vale?
Tant'è: siffatto è il core;
Quando possede un bene,
Ne brama un di maggiore,
Nè pago in tutto è ancor se quello ottiene.
A rei conflitti, o Nobili,
L'ardente e cruda invidia vi trascina:
Non uno havvi tra voi che soffra uguale.
E noi, Plebe vilissima, deh quale
Non aggiungiamo stimolo a' potenti!
Quelli in alto leviam, che da noi stessi
Saran più e più depressi:
Or facciam nuova legge, or nuovo patto,
Or disfacciamo il fatto:

Ast haec dicere quid valet?
Sic est: sic animus volat;
Tunc, quum grandia possidet,
Cor maiora recogitat,
Illis non penitus satur.
Vos in iurgia, Nobiles,
Atrox invidiae scelus
Ardens elicit, inficit:
Numquam quis patitur parem.
Oh, quam multa potentium
Nos et scandala cordibus,
Plebs vilissima, iungimus!
Illos tollimus altius,
Hos deponimus infimos:
Leges, iuraque condimus,
Post haec condita scindimus:

Tendiam le reti, e presi vi restiamo:
A chi ci crede, diamo
Degli aiuti fatali ad essi e a noi:
E con la strozza pàgano da poi.
Così, senza misura
Ci trascinano i miseri con loro:
Con lor cadiamo, cadono.
Gira e gira la rota, e nulla dura.

Or perchè sì gran fremito commove
Questa nobile Marca Trivigiana?
S'ode ovunque suonar bellico squillo.
Sdegno racceso i Popoli
Desta repente: il cittadin tranquillo
Ai cheti ozî si toglie.

Nobis retia tendimus:
Mortale auxilium damus,
Falsum praesidium sumus:
Haec demum iugulis luunt.
Nos secum miseri trahunt:
Nos secum cadimus, cadunt.
Sic semper rota volvitur,
Durat perpetuum nihil.

En cur Marchia nobilis
Haec Tarvisina sic fremit?
Signis undique classicis
Clamor bellicus obstrepit.
Exardet furor excitus,
Gentes è requie thit:
Cives otia deserunt.

Fur di pace lavoro
Queste inquïete voglie.
Bolle di sangue l'impeto,
E vuol guerresche prove.
Sguinzagliasi la rabbia partigiana:
Armi le città chiedono :
Involasi giustizia
Dal vïolato foro.

Ecco anelante da Verona il Nunzio,
Che di novelle apportator ci viene.

Dirum pax peperit nefas.
Bullit sanguinis impetus,
Et certamina postulat.
Partes crimina detegunt:
Ferrum poscitur urbibus:
Turbat Iustitiae forum.

Verona venit anxius,
Qui iam fert nova Nuntius.

ATTO SECONDO

SCENA UNICA.

NUNZIO, CORO.

NUNZIO

Rettor del mondo, eccelso, onnipotente
Iddio, forse ne' cieli alti, dal nostro
Etere più lontani, abiti, e a Marte
Solo abbandoni le terrestri cose?...
Ora, o Nobili, o Popolo, il Tiranno

ACTUS SECUNDUS

SCENA UNICA.

NUNCIUS, CHORUS.

NUNCIUS

Excelse mundi Rector omnipotens Deus,
Altos abhinc tu forsitan caelos colis
Nostro remotos aethere, et Marti sinis
Soli regendas climatis nostri plagas?...
O dira Nobilium odia, O Populi furor,

Giunge: ecco il frutto degli stolti e atroci
Odî, ecco il fine delle vostre liti! . . .
Nefande cose io vidi.

CORO

In ordin narra;
Fiato riprendi; sta, finchè sia cheto
L'anelito frequente.

NUNZIO

Dirò quali
Fatti, avvenuti tempo indietro, furono
Origin prima dei presenti mali.
O antico eccidio della nostra Marca,
Verona, soglia de' nemici sempre,
Strada sempre dischiusa ad ogni guerra,
E sede del Tiranno, o che quel sito

Finis petitus litibus vestris adest,
Adest Tyrannus, vestra quem rabies dedit!...
Nefanda vidi.

CHORUS

Pande, quae series habet;
Flatu remisso, siste, dum cesset frequens
Anhelitus.

NUNCIUS

Dicam aliquid ex gestis prius,
Dedere quae praesentibus causas malis.
O semper huius Marchiae clades vetus,
Verona, limen hostium, et bellis iter,
Sedes Tyranni, sive sit terrae situs

Alla guerra sia acconcio, o che in quel suolo
Tali natura gli uomini produca.
Gl' intestini rancori cittadini,
Destramente attizzati nella Marca (*K*),
Germogliarono quando Azzone Estense,
Che Verona reggea, ne fu cacciato.
Non ancor noto era Eccelin: l'astuto
Chiuso in sè, stava ansioso, ed attendea (*L*).
Quì principiò la lotta, e della Marca
L' esizio. Chè di giusta ira fremente
L' espulso Estense, e a sue parti seguace
Conte Sambonifacio, unian le mani
Vendicatrici. Sciagurata strage
La Braida (*M*) insanguinò: poi la contesa
In campal guerra fu decisa, e tinse
Altro versato sangue le campagne.

Belli capacis, sive tale hominum genus
Natura ab ipsa tale producat solum.
Intrinseca odia civium peperit nefas
In Marchia tunc, quum regimen urbis gerens
Estensis Azo Marchio eiectus fuit,
Favore falso fulta. Non notus sagax
Eccerinus erat in ambitum flagrans suum.
Hic caepta lis, hic Marchiae exitium fuit.
Nam, pulsus inde Marchio, iusta furens
Exarsit ira, cuius in partem Comes
Bonifacius haerens, iunxit ultrices manus.
Braida cruentae sustulit caedis nefas:
Litem diremit sanguine effuso prius
Campestre bellum, fusus et campis cruor.

Debito frutto di lor colpe, in fuga
Vergognosa voltarono le spalle
I Montecchi (*N*), e li accolse a salvamento
Il forte propugnacolo del lago
Di Garda. Allor non ebbero più fine
Le liti. Varî d'ambe parti i casi
Diede fortuna. Qua svelatamente
Eccelino e gagliardo e minaccioso
Il fautor de' Montecchi Salinguerra,
Ivi il Conte e l'Estense insiem congiunti
De' Popoli le mani, a ciò sì pronte,
Trassero a rei conflitti. Oh labil razza
Umana! oh volgo, che sì ratto scorri
Alle colpe ed al sangue, e i romor vani
Segui e de' fatti alla ragion sei cieco!

Dedere victi terga Monticuli fugae
Turpi recessu, scelere seducti suo,
Quos arce tuta sustulit Gardae lacus.
Non ullus inde litibus finis fuit.
Fortuna varios partibus casus dedit.
Exertus hinc Eccerinus et vires agens
In iurgia Salinguerra Monticulis favens,
Exinde Comes et Marchio iuncti simul,
Traxere saeva ad bella Populorum manus
Facile paratas. Oh labans hominum genus!
Vulgus et ad omne facinus in clades ruens,
Voces secutum et negligens facti fidem!

CORO

Va innanzi; stringi il dire; a che ne tieni
Tanto sospesi con le tue parole?
Quali novelle?

NUNZIO

Le novelle udrete
Tosto, ed il fin. Già omai della crudele
Tirannide gli esordî e le cagioni
Epilogai. Viste le ambigue veci,
E della Marca sovvertir lo stato
Facile a sè, fomenta Eccelin gli odî,
Amiche parti con inganno turba,
Cagion di liti move, e mosse poi
Le compone, maligno arbitro ascoso.
Così più grande e più si fa; lo Stato
Allarga in poco d'ora; di soppiatto

CHORUS

Procede; redeas unde coepisti prius;
Sermone cur nos anxios dudum tenes?
Quae nova?

NUNCIUS

Nova audietis, et finem statim.
Iam iam paregi exordia et causas cito
Saevae tyrannidis. Ita ut ancipites vices,
Facileque verti Marchiae vidit statum,
Tunc fovit odia Eccerinus, exacuens dolo
Partes amicas, litis et causas movet,
Sedatque motas, arbiter dirus latens.
Sic sic repente maior, augmentat Statum,
Sicque eminentes clanculum calcat viros,

Gli eminenti calpesta; intanto ei solo
Rimane, e può le più gran cose ei solo.
Chè mi dilungo? Serpeggiando in questa
Guisa, Eccelin terribile divenne,
E per tal via Verona al proprio giogo,
Mercè inganni ed astuzie, sottomise.
Che più? D' un tratto dirò tutto. Padova,
La nobile città, per prezzo è vinta,
E obbedisce al Tiranno. Col superbo
Titolo di Vicario imperiale,
Lo spietato vi regna. Oh, quanti a' Popoli
Minaccia esigli, croci, roghi, crude
Fami! Ma Dio delle scelleratezze
È punitore! i Nobili primi essi,
Essi che han fatto il perfido mercato,
Già duramente ne scontan la pena.

Dum restat ipse, magna qui solus potest.
Quidnam revolvo? Taliter serpens, fera
Subiit Tyrannus, sicque Veronam iugo,
Dolis et astu, traxit Eccerinus suo.
Quid plura? Coepti colligo formam novi.
Eversa terra nobilis pretio iacet,
Parens Tyranno, Padua. Jam sceptrum tenet,
Agens superbas dirus Imperii vices,
Eccerinus. Oh, quot exitia populis minax
Promittit, atros carceres, ignes, cruces,
Tormenta, mortes, exilia, diras fames!
Sed oh, maleficis digna promittens Deus!
Supplicia meriti Nobiles primi luunt.
Qui vendidere, scelera iam expendunt sua.

CORO

Cristo, che in soglio assiso
Alla destra del Padre in cielo stai,
Forse in dolcezze e in gaudii
Tutto assorto, ti bei nel paradiso,
E ciò che sotto gli astri avvien non sai?
Non reca dunque alle tue orecchie un fremito
Questo romor di desolate genti?
Pure, il sangue d' Abele
Il fratricidio ripetè per l' aure
Fino al Signor levando le querele;
E con le piogge ardenti
Di Gomorra e di Sodoma il peccato
L' ira divina saziò lavato:
Perchè del par non miri,
Moderator del giusto,

CHORUS

Christe, qui Caelis resides in altis
Patris a dextris solio sedentis,
Totus an summi illecebris Olympi,
Gaudiis tantum frueris supernis?
Negligis quidquid geritur sub astris?
Non tuas affert fremitus ad aures
Rumor humani generis? Per auras
Sanguis Abel ad Dominum querelas
Pertulit fratrem perhibens cruentum;
Foeda Gomorrae Sodomaeque lues
Imbre divinam satiavit iram:
Cur modo non sic, Moderator aequi,

Agli errori degli uomini presenti?
Spietata Tirannia sulla nostra era
Sfrenatamente impera,
Tal che il mondo simile altra non vide.
L'orror vetusto cede
Delle stalle del trace Dïomede,
Di Procuste ladrone
I rei delirî e del crudel Nerone
Cedono al paragone.
Dalle profonde tenebre
Delle prigioni uscir gemiti ascolti
Di color, che sepolti
Vi stanno in morte viva,
Morte di fame e sete disperata,
Che troppo tardi arriva
Più e più volte invocata.
Quali giovenchi ai sanguinosi altari,

Cernis errores hominum modernos?
Praepotens nostro dominatur aevo
Saeva Tyrannis,
Nulla quam mundo memoravit aetas.
Bistonis cedit stabuli vetustas,
Nota seu torvi rabies Procustis,
Cedit et pravi feritas Neronis.
Carceres edunt tenebris opacis
Morte vivaci gemitus iacentum:
Mors famis vinctis, sitis et nefandae
Donat extremum miseranda finem
Saepe petitum.
Plebe cum tota Populus subegit
Colla, devoti veluti juvenci,

Piegato il collo, traggono
Popolo e Plebe (*O*) al pari.
In ogni fatto trova
Di più crudi supplizî cagion nova
Il signor scellerato.
Temuto sempre, vigil sempre teme.
Di natura ogni dritto è viziato,
Bandita è la pietà, l'Erinne impera.
Per piacere al Tiranno, il fratel preme
La strozza del fratello: va chiedendo
Snaturato figliuolo
D'ardere il padre, ahi duolo!
E sottopone di sua man le fiamme.
Ben sopravvive Eccelin sempre, e anela
Ad altre stragi, e vuole,
Affinchè pera il seme
Della futura prole,

Victimis sacras veniunt ad aras.
Invenit causas dominus patrandae
Caedis in cives sceleratus omnes.
Pervigil semper timet, et timetur:
Iura naturae vitiis laborant:
Exulat nostris pietas ab oris:
Regnat Erynnis.
Frater, ut saevo placeat Tyranno,
Fratris incumbit iugulo cruentus.
Proh dolor! patrem rogitat cremandum
Natus, ardentes subicitque flammas.
Ille tantorum scelerum superstes,
Aspirans saevas Eccerinus iras,
Prolis ut semen pereat futurae,

Degl' infanti i fecondi organi ancisi,
E che le donne stridino
Per le mozzate mamme.
Entro le culle coro d' innocenti,
Con labbro ignaro, mutilato geme:
Luce in tenebre folte
Cerca il tapin, cui fur le luci tolte.
Perchè tolleri, o Iddio, nè ancor t' avvisi
Di lanciar, come suoli, i fulmin tui?
Perchè non fai tu ancora
Che si spalanchi il suolo?
Affinchè a' regni buî
Torni questo serpente
Dell' umana semente
Distruggitor, Padre del ciel, t' implora
Il Popol tuo, ch' hai tu redento, e or veggio
Vie ricaduto in peggio.

Censet infantum genital recidi,
Faeminas sectis ululare mammis.
Stratus in cunis chorus innocentum
Luget indocto mutilatus ore:
Lumen in coecis tenebris requirit
Lumine cassus.
Quid Deus tantos pateris furores,
Quos soles et non iacularis ignes?
Terra cur non sub pedibus dehiscit?
Hic ut infernas subeat tenebras
Anguis humani generis peremptor,
Te Patrem caeli, Populus redemptus
Invocat supplex, iterum relapsus.

ATTO TERZO

SCENA I.

ECCELINO, ALBERICO

ECCELINO

La madre il disse; e disse il ver: dal seme
Usciam di Dite sanguinoso, degni
Di cotal Padre. Bene sta a noi questa
Schiatta! Forse così vollero i Fati,
De' quali Dio non pröibisce il corso,
Ma per sua stessa volontà permette
Che così sieno: poichè libero arbitro
È ognun degli atti suoi. Vendicatrici
Mani chiedon de' Popoli i delitti (*P*).

ACTUS TERTIUS

SCENA I.

ECCERINUS, ALBERICUS.

ECCERINUS

Matris relatu, vera quem prodit fides,
Ditis cruenti semine egressi sumus,
Hoc digni Patre. Tale nos decuit genus!
Sic Fata forsan expetunt, quae non Deus
Prohibere curans, esse sic ultro sinit:
Nam quisque liber arbiter in actus suos.
Delicta poscunt Gentium ultrices manus.

Dunque, ministri di discordia al mondo
Se ci vuole il Destin, perchè tardiamo?
Affrettiamoci orsù, città, province
E terre largamente e da ogni parte
Cogliam. Verona, Padova, Vicenza
Suddite sono; avanzerò: signore
Già la promessa Lombardia mi chiama.
Tenerla estimo. Nè colà starommi.
Italia esser dee mia; nè già mi basta (*Q*).
Corrano i miei vessilli all' Orïente,
Là cadde il padre, e là nella mia possa
Forse saprò riconquistarmi il cielo.
Non Encelado mosse e non Tifèo
Nè alcun Gigante sì gran guerra a Giove....
Poi volgerommi all' Austro ove di Mezzo
Giorno folgora il sol.

Ergo, ministri scismatis mundo dati,
Quid plus inanes ducimus frustra moras?
Capiamus urbes undique, et late loca.
Verona, Vicentia, Padua nutui meo
Iam subiacent: progrediar ulterius cito:
Promissa Lombardia me Dominum vocat.
Habere puto. Meos nec ibi sistam gradus.
Italia mihi debetur; haud equidem satis
Est illa. Ad Ortus signa referantur mea,
Meus unde cecidit Lucifer quondam Pater,
Ubi vindicabo forsitan coelum potens.
Numquam Typhoeus, aut Enceladus olim Iovi
Tantum intulere proelium, aut ullus Gigas.
Convertam ad Austrum signa, quà Medius Dies
Flagrat tepenti sidere.

ALBERICO

Ci ajuti il Padre . . .

ECCELINO

Ci ajuterà sollecito. Fratello,
E tu che ardisci?

ALBERICO

Il dirò tosto. Al mio
Assoluto comando già obbedisce
Trevigi: impadronitomi di Feltre,
Giungo al Foro di Giulio, e sottometto
Tutte le genti nordiche. Ma è poco;
Non m' appago di questo. Mi rimane
Della triplice Gallia (*R*) aver vittoria,
E giungere fin dove il sol si tuffa
All' Occidente.

ALBERICUS

Infernus annuat Pater.

ECCERINUS

Propere annuet.
Et tu quid audes, frater?

ALBERICUS

Edissero statim.
Tarvisium tyrannidi paret meae:
Feltro subacto ad Iulii pergam Forum,
Subigamque totas arctici Gentes poli.
Hoc quoque parum est; non desinam. Restat mihi
Vincenda triplex Gallia, et sero videns
Pars Occidentis usque quo Oceanus diem
Absorbet.

ECCELINO

O mio fratello, o vero
Figlio tu pur del gran Plutone, il Padre
Erompere facendo dalla terra
I suoi maligni Spiriti, dia forza
Agli ardimenti nostri! mercè loro,
Corpi e anime insiem trarremo all' Orco.
Or va, diro fratello, che pur scendi
Dal più basso dei Numi, e sia bandita
La pace: guerra, guerra! Astutamente
Fingiti meco irato: per codesta
Apparenza ingannevole saranno
Molti tratti a perir, poichè fuggendo,
Nè di qua ne di là troveran via
Alla salvezza (*S*). Non sia fede alcuna,
Non sia pietà negli atti nostri mai.

ECCERINUS

O mi frater, o magno sate
Plutone, tantis ausibus vires ferat
Tullere rupta, Spiritus nocuos Pater
Nobis faventes commodet! functi quibus
Corpora trahamus et animas Orco simul.
I, dire frater, infimi proles Dei,
Et bella mecum, pace sublata, move!
Sub fraudis astu, finge te iratum mihi:
Dolosa species haec ad interitum trahet
Hinc inde multos transfugas. Absit fides,
Pietasque nostris actibus semper procul.

SCENA II.

ECCELINO, ZIRAMONTE

ECCELINO

Ziramonte.

ZIRAMONTE

Signor.

ECCELINO

Come va, dimmi?
Sollecito rispondi: il mozzo capo
Di Monaldo si sta, senza che alcuno
Lo custodisca (*T*)?

ZIRAMONTE

La squallida testa
Nella pubblica piazza è boccheggiante,
Nè c' è chi di rimoverla s' attenti.

SCENA II.

ECCERINUS, ZIRAMONS.

ECCERINUS

Ziramons?

ZIRAMONS

Domine.

ECCERINUS

Dic age, quid est? propere indica.
Iacet Monaldi corpore abscisum caput
Nullo tuente?

ZIRAMONS

Publico squallet foro
Putata cervix, nullus et caesum movet.

ECCELINO

Ribelli quanti restano?

ZIRAMONTE

Nessuno.

ECCELINO

Oh via! vincemmo! Or lecito n' è tutto:
Senza difesa, abbandonata al ferro
È la città. Nobili e Plebe insieme
Periscano; età, sesso, ordine, grado,
Nulla sfugga; la spada a tondo giri;
Scorra a larghe onde per la piazza il sangue;
S' alzino croci, sotto i corpi appesi
S' accendan fiamme, e della sanie il fumo,
Sollevandosi al cielo, attesti quale
Olocausto di vittime consacro.

ECCERINUS

Quidquam rebelle constat?

ZIRAMONS

Omnino nihil.

ECCERINUS

Hem! vicimus! Jamque omne fas licet, et nefas:
Ferro tuenda civitas nostro vacat.
Cum Plebe pereat omne Nobilium genus;
Non sexus, aetas, ordo, non ullus gradus
A caede nostra liber, aut expers eat;
Vagetur ensis undique; et largus cruor
Abundet atra tabe profusus foro;
Hinc inde patulae corpora ostentent cruces,
Subdantur ignes illa qui flammis crement;
Stilletque sanies: fumus ad summos polos
A me litatas victimas tales ferat.

SCENA III.

ECCELINO, FRATE LUCA.

FRATE LUCA (U)

Deh, l'inclito Eccelin perdoni, e un breve
Loco, prego, conceda a' detti miei,
Chè in securtà gli parli.

ECCELINO

Udiam.

FRATE LUCA

Portento!
Uom, che ti muove? S'uom tu sei, nè questo
Negar vorrai, mortale sei, chè tutto
Che nasce, muore. Se lo sguardo volgi,
Un sicuro dovunque ordine miri:

SCENA III.

ECCERINUS, FRATER LUCAS.

FRATER LUCAS

Inclyte Eccerine, parce, da fandi locum,
Annue parumper, obsecro, ut tutus loquar.

ECCERINUS

Contexe

FRATER LUCAS

Mira res! Quid est quod te movet,
O homo? Homo es, nec est ut hoc unum neges:
Mortalis ergo, nam omne, quod oritur, occidit.
Servare seriem cuncta, si pensas, vides:

Terra, mar, cielo, e quanto lor soggiace
Han sue vicende con immobil norma:
Ciò che nel verno impallidì, riprende
Nella state vigor, la terra nutre
Ne' mesi consuēti i frutti suoi,
Mugge con onde procellose il mare
Che poi le navi sòlcano tranquillo,
Il cielo in sue perenni òrbite gira,
Uno stabil sostien càrdine i poli,
E le stelle, ond' è sparso il firmamento,
Compion lor corso equabilmente anch' esse.

ECCELINO

E qual poter dà moto a ciò?

FRATE LUCA

Di tutto
È motor sommo, onnipotente, Iddio.

Terra, mare, caelum, et illa quae substant eis,
Gerunt statutas legibus certis vices:
Quae pallet hyeme, tempore aestatis viret,
Certasque certis mensibus fruges alit
Tellus, procellis aestuat vastis mare,
Turbine remisso quod patitur ultro rates,
Caelum intueris orbibus motum suis,
Stabiles perennis sustinet cardo polos,
Disposita sidera peragunt cursus vagos
Sub lege certa.

ECCERINUS

Sed quis haec praepotens movet?

FRATER LUCAS

Excelsus horum motor omnipotens Deus.

Equo, con equa lance egli dispensa
L'opre ch'ei fe': nel sacro ordine pose
La sua giustizia, e comandolla a noi
Mortali ch' Ei creò. Natura stessa
Ne insegna Carità, Speranza e Fede.
Credilo, ogn' uom, benchè da error travolto,
Insite ha in cor queste virtù. Deh, piega
A tanto ben l'anima tua! perdoni
La Carità, nella pietà di lui
La Speranza confidi, e sia la Fede
Che a termin guidi la santissim' opra.

ECCELINO

Quest' eccelso tuo Iddio vede egli forse
L' opre ch' io faccio?

FRATE LUCA

Ei sì, le vede.

Hic aequus aequa lance dispensat sua,
Quae fecit opera: dictus hic ordo sacer
Iustitia: iustus hanc coli voluit Deus
A se creatis omnibus mortalibus.
Hos esse tales edocent primo insitae
Natura ab ipsa Charitas, Spes, et Fides.
Has, crede, quisque pectori innatas habet,
Traducat error devium quemquem licet.
Cor verte, quaeso, igitur ad has species boni!
Ut Charitas pia proximo parcat tuo,
Speresque gratiam misericordis Dei,
Quae consequi omnia sancta te faciet Fides.

ECCERINUS

Videtne excelsus iste, quae facio, Deus?

FRATER LUCAS

Videt.

ECCELINO

E a sua
Voglia riutuzzeralle?

FRATE LUCA

E di che guisa
Rintuzzeralle!

ECCELINO

Or dunque il neghittoso
Che fa?

FRATE LUCA

Benigno aspetta, che il furore
Ostinato receda, e da te stesso
Ritragga il braccio da cotante stragi.

ECCELINO

Che dunque? molti ucciderà d'un solo
La salvezza? chi è mai codesto Iddio,
A cui più caro che tant'altri io sono?

ECCERINUS

Retundet ipse cum prorsus volet?

FRATER LUCAS

Quidni retundet!

ECCERINUS

Ergo quid segnis facit?

FRATER LUCAS

Expectat humilis pertinax cedat furor,
Et ipse retrahas caedibus tantis manum.

ECCERINUS

Unius igitur interit multos salus?
Quis hic Deus, cui carior multis fui?

FRATE LUCA

Credi, Eccelino, fu Säul più caro
Dacchè 'lasciò la colpa. Il mite Iddio,
Redentore delle anime, le toglie
Dalla fallace via. Pastor pietoso
I caduti soccorre: e a que' ch' egli ama
Dà lunga vita per lavar le colpe.

ECCELINO

Me cred' io nato a flagellare il mondo
Per comando di Lui. Vindice Ei fece
Scendere spesso sulle genti inique
Le meritate pene di diluvi,
Di grandini, d' insetti, e foco, e fame:
E le Scritture attestano s' io mento.
E diè tiranni alle città, lasciando

FRATER LUCAS

Eccerine, crede, carior Saulus fuit,
Peccare postquam desiit. Mitis Deus
Redemptor animas ipse venatur suas
Errore falso devias. Pastor bonus,
Errore lapsos adiuvans, vitam suis,
Ad abluenda crimina, elongat pius.

ECCERINUS

Me credo mundo, scelera ut ulciscar, datum,
Illo iubente Plurimas quondam dedit
Vindex iniquis Gentibus clades Deus,
Certaque meritis debita exitia suis.
Diluvia, culices, grandines, ignes, famem:
Ne mentiar, Scriptura testatur vetus.
Dedit et Tyrannos urbibus, licuit quibus,

Che brandite le spade, inferocissero
Senza freno de' Popoli nel sangue.
Nabucodonosorre, Faraöne,
E Saulle, e il Macedone, e più tardi,
Prole illustre de' Cesari, Nerone,
Di quante stragi empierono la terra!
Per voglia lor, di quanto sangue rossi
Corsero i flutti! Ed il veggente Iddio
Nol vietò no, ma lo permise, e volle.

SCENA IV.

NUNZIO, ECCELINO

NUNZIO

Odi incredibil cosa, ove non fosse

Sine ordine, sine fine strictis ensibus,
Saevire largo sanguine in Gentes vage.
Nabucdonosor, aegyptius Pharao, Saul,
Proles Philippi generosa Macedonis:
Hi pervetustae memoriae: nostrae quoque
Praelata mundo Caesarum egregia domus,
Felicis unde memoriae exortus Nero,
Polluere caedibus quot ii mundum suis!
Quantis cruoribus rubuit altum mare
Illis iubentibus! Nec inspector Deus
Prohibere voluit, esse sic ultro sinens.

SCENA IV.

NUNCIUS, ECCERINUS.

NUNCIUS

Audi negandum, teste nisi certo, novum.

Sicuro il testimonio. Io stesso vidi;
Perdona; dico il ver.

ECCELINO

O cianciatore,
Caccia tue fole.

NUNZIO

Dalle venete acque
Uscita, invase i campi ardente turba
D' esuli Padovani e Ferraresi,
Quanti recar potean le piene navi,
Col veneto favor. La croce è innanzi,
E il legato del Papa è condottiero.
Vinti assai presto del contado i luoghi,
Giunsero alla città. Corre un soldato,
Varca il ponte, e alla porta sottopone
Fuoco, che l'arde alzando onde di fumo.
Nessun più stette sulle mura; tutta

En ipse vidi; parce, dum verum loquor.

ECCERINUS

Evelle nugas, vane iactator, tuas.

NUNCIUS

Progressa venetis exulum fervens aquis,
Invasit agros magna Patavorum cohors,
Ferrariensiumque, quot plenae rates
Deferre poterant, totus et venetus favor,
Cruce praevia, Papaeque Legato duce.
Districtualium subito victis locis,
Venere ad Urbem. Currit ad pontem pedes,
Subiectus altas incremat portas focus
Undante fumo. Desuper nullus stetit;

La turba, ch' era a guardia, vinta cesse.
Padova in man degli esuli è caduta.

ECCELINO

Togliti dai miei occhi: ti sia mozzo
Un piè, servo mendace, eccoti il premio
D' una tale notizia.

SCENA V.

NUNZIO, ECCELINO, ANSEDISIO

NUNZIO

Ma Ansedisio
Ecco qua viene.

ECCELINO

Orsù? che accade?

Omnisque cessit victa custodum manus.
Capta Padua est, et exules illam tenent.

ECCERINUS

Abscede, mendax serve: mutilatus pede,
Praemium relatu tolle condignum tuo.

SCENA V.

NUNCIUS, ECCERINUS, ANSEDISIUS.

NUNCIUS

Ast Ansedisius ecce venit hac.

ECCERINUS

Hem? Quid est?

ANSEDISIO

Padova
É perduta: la tengono i nemici.

ECCELINO

A forza?

ANSEDISIO

A forza.

ECCELINO

Con qual forza?

ANSEDISIO

Il ferro,
La fuga, il fuoco, modi con cui sogliono
Le cittadi esser vinte.

ECCELINO

E sopravvivi
Tu, cui la fronte illesa è chiaro indizio

ANSEDISIUS

Amissa Padua civitas. Hostes habent.

ECCERINUS

Amissa vi?

ANSEDISIUS

Vi amissa.

ECCERINUS

Qua vi?

ANSEDISIUS

Ferro, fuga,
Et ignibus, vinci quibus et urbes solent.

ECCERINUS

At te superstite, sola quem facies notat

Della tua colpa? Vattene: supplizio
Non ti sarà bastevole la morte (*V*).

SCENA VI.

ECCELINO, COMMILITONI

ECCELINO

La gagliardia degli animi si prova
Nella sorte peggior. Nostra virtute
Che domanda da noi, Commilitoni?

COMMILITONI

O magnanimo Principe, ti giovi
Util consiglio. Prendi quanti puoi
Padovani, nel carcere li getta
Di Verona, e minacciali di morte
Senza pietà. Rapidamente intanto

Illaesa noxium sceleris index tui?
Secede, cui non poena sufficiat necis.

SCENA VI.

ECCERINUS, COMMILITONES.

ECCERINUS

Commilitones, nostra quid virtus petit?
Animos viriles casus infestus probat.

COMMILITONES

Magnanime Princeps, tolle consilium tuis
Salubre votis. Subito Paduanus cape,
Verona vinctos teneat, et carcer tuus;
Mortes minare rigidus, et Paduam celer

Stringi d'assedio Padova. I ribelli,
Per terror del pericolo dei loro
Concittadini e per la nostra pronta
Risolutezza, staran trepidanti,
E ti daran vittoria. Inaspettate
Forze all'ardire porgerà fortuna.

Accede, muros milites cingant tui,
Invade trepidos, tolle pendentes moras.
Terror suorum, noster et magnus vigor
Sternet rebelles: victor optatum feres.
Fortuna vires ausibus nostris dabit.

CORO

O fallace antiveggenza,
Sempre incerta e sempre ignara
Del destin che si prepàra!
Con instabile movenza
Di vicende e giro alterno
Va la rota in sempiterno.
Ecco, a Padova l'atroce
Eccelin giunge veloce.
Era Padova un dì avvezza
Al suo giogo: or lo disprezza.
Forte e pronta alla difesa
Ei la trova: eppur presume
D' armi cingerla, e del fiume
Cimentarsi alla discesa.

CHORUS

O fallax hominum praemeditatio,
Eventus dubii sortis et inscia
Venturae! Instabiles nam variat vices
Motus perpetuae continuus rotae.
En atrox Eccerinus citus advolat.
Assuetam Paduam colla iugo dare,
Infestam reperit, iussaque spernere.
Vallatam aspiciens, agmine circuit,
Ad ripas acies fluminis admovet.

A rincontro, in ordin stanno
Schiere armate, vigilando
Ogni moto del Tiranno;
Del Tiran, che va sfogando
Con bestemmie l' ira cieca,
E minaccia e urla e imprêca.
Poichè modo più non vede
D' aver Padova, il cavallo
Volge indietro, e toglie il vallo.
A Verona così riede,
Meditando la vendetta,
Ch' ivi a compiere s' affretta.
Gl' innocenti Padovani,
Prigionier nelle sue mani,
Fa perir di fame e sete
Nelle orribili segrete.
Tal n' uccide undicimille (*X*).
Entro carra son recati
Corpi esanimi, sformati.

Stat contra series ordine militum
Inspectans oculis ora tyrannica:
Convitiatur, arguit, vituperat,
Infandas rabies ausibus exprobrat.
Postquam nulla virum spes Paduae manet,
Retro vertit equum, castraque submovet.
Veronam redit iram exacuens suam,
Ad caedes properat concitus impias.
Captivos Patavos innocuos fame
Caecis carceribus conficit et siti,
Et vitas adimit millibus undecim.
Nullis plaustra vehunt agnita corpora,

Sconosciuta alle pupille
Della madre e della sposa
È la salma sanguinosa
Del marito e del figliuolo:
Piange ognun d' incerto duolo.
Le campagne non han fosse
A sepolcro di tant' osse,
Già per l' aëre ne sale
La putredine mortale.
Il Tiran ciò mira, e dice
La sentenza troppo umana,
Finchè resti una radice
Della schiatta padovana.

Non natum genetrix, non mulier virum
Agnovere suos, certave funera:
Communes lachrymae desuper omnibus.
Desunt praedia tot busta recondere,
Corrumpit sanies aethera desuper.
Spectator queritur iudicii, parum,
Dum restat Patavum quod reparet genus.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ECCELINO

La nemica fortuna a' forti forza
Aggiunge: opprime i vili: ognor costanza
Vince l' impeto suo. Preda ai ribelli
Padova resti: la rivinceremo
A suo tempo. Tornatevene indietro.
Quant' è ne' gioghi gallici lombarda
Gente chiede obbedire a' miei vessilli.

ACTUS QUARTUS

SCENA I.

ECCERINUS

Adversa vires fortibus praebet viris
Fortuna: viles opprimit: pugnat vigor
Adversus eius impetum. Restet suo
Vincenda Padua tempore. Abscedite retro.
Lombarda signis appetit subdi meis
Gens tota ab infra gallicis degens iugis.

SCENA II.

NUNZIO, CORO

NUNZIO

Qua venga, qua, chïunque intender brama
Il termine dei mali, e come il cielo
Pace ne doni alfin. Festivo sempre
Questo giorno sarà: giovani, vecchi,
Vedove, con incensi Iddio placate,
Il giusto Iddio, che sulle vostre angosce
Guardò dall'alto.

CORO

Narrator cortese,
Sì mirabili nuove brevemente
Esponi.

SCENA II.

NUNCIUS, CHORUS.

NUNCIUS

Huc, huc venite quisquis optatum velit
Finem malorum scire, et summo datam
Caelo quietem. Thure placetis Deum,
Iuvenes, senes, viduae: colite sextum diem.
In vos ab alto justus respexit Deus.

CHORUS

Tanta ergo nova iam breviter expedias, bone.

NUNZIO

Già occupata avendo Brescia
Il feroce Eccelin per lo favore
Dei Cremonesi, violò la fede,
E ne li escluse; e ancor mortali insidie
Tese a Pallavicino, che pur dianzi
Eragli amico. Secondando poscia
Le lusinghe de' Nobili, affrettossi
Verso Milan, sperando con la frode
Di penetrarvi. Ma deluso molto
Fu; chè Cremona, Mantova, Ferrara,
Buoso e Pallavicin, seppe, che insieme
S' erano uniti con giurate fedi,
Per trascinarlo all' ultima sciagura.
I collegati appostaronsi al varco
Dell' Adda, ove respinto, è forza ch' egli

NUNCIUS

Iam iam occupata Brixia Eccerinus ferox
Favore Cremonensium, rupta fide,
Exclusit illos. Pallavicino quoque,
Iam dudum amico, mortis insidias tulit.
Spe ductus alta deinde Nobilium, celer
Movit iter, et fraude Mediolanum petit.
Sed spe Tyrannus ipse delusus sua,
In se paratas hostium sensit manus,
Sensit Cremonae, Mantuae, Ferrariae,
Unaque Bosi et Pallavicini fides
In eius omnem sponte iuratas necem.
Collata ad Adduae signa fixerunt vadum,
A quo reverti constat Eccerinum loco.

Se ne ritorni. Nè Martin, l'audace
Martino, che dall'alta schiatta scende
De' Torriani, muovesi a rilento
Dall' altra parte, ma stipata intorno
A sè tenendo l' agguerrita sua
Plebe, ricaccia il dubitante, vecchio
Tiran, che all'Adda retrocede, e al ponte,
Visti i vessilli dei nemici, alquanto
Ansio si sta.

CORO

Da tante forze stretto,
Che fa colui? quale il suo volto? quali
Gli atti?

NUNZIO

Egli fa come lupo, assalito
Dopo il suo pasto, che digrigna i denti,

Nec segnis alia parte Martinus gradum
Distulit, et armis plebe stipatus sua,
A Turris alto sanguine educens genus
Martinus audax, egit ancipitem retro
Senem Tyrannum: dumque convertens iter
Ad flumen Adduam signa, quae ad pontem, videt
Infesta, quid agat anxius dudum stetit.

CHORUS

Quid ille tantis viribus septus facit?
Quis vultus, aut actus?

NUNCIUS

Facit ut alvo lupus
Pleno, repulsus, dentibus fredens, canes

E mentre guata i mastini che latrano,
Ha spuma nella bocca e rota gli occhi.

CORO

Prosegui: e poi?

NUNZIO

Di qua, di là racchiuso,
Freme, e non osa all' inegual conflitto
Avventurarsi. L' occupato ponte
Quinci gli nega il passo, dappertutto
Stanno i nemici e con oltraggi e scherni
Eccitando lo vanno alla battaglia.
Mentre ei s' indugia, e mira da qual lato
Tentar la fuga, un quadrel gli trapassa
Il manco piè: che nome abbia quel luogo
Chiede a' Commilitoni: — questo fiume
È l' Adda, e questo è il guado di Cassano. —

Qui cum latrantes conspicit, multam ferox
Ex ore spumam mittit, et orbes rotat.

CHORUS

Progredere: et ultra?

NUNCIUS

Hinc inde seclusus, furens,
Miscere in hostes impares horret manus.
Pons occupatus transitum prorsus negat,
Hinc inde et hostes parte conflictum parant
Utraque: dignis concitant illum probis.
Tragula sinistrum missa traiecit pedem
Cunctantis a qua parte nitatur fugae:
Commilitones expetit nomen loci. —
Hic Addua fluvius, hicque Cassani vadum. —

Cassam, Assam, Bassam . . . . ahi quivi è morte!
Era fatale, tu 'l dicesti, o madre,
Che 'l mio fin fosse qui. —

CORO

Neghi a sè stesso
Fede chi dubitar può del Destino!

NUNZIO

Caccia allora gli sproni dell' ardente
Destrier ne' fianchi; spintosi nell' onda,
La riva opposta afferra, e quella via
A' suoi dimostra. Ma a fronte schierati,
Pronti stanno i guerrieri, che de' suoi
Seguaci mal composti e fuggitivi
Fanno macello. Eccelino resiste
Invano: è preso. Fuvvi chi nel capo
Lo percosse così che la profonda
Ferita al cervel giunse: di costui

Heu Cassam, Assam, Bassam . . . hic letum mihi.
Fatale dixti, mater, hic finem fore. —

CHORUS

Quis Fata revocet sensibus fidens suis?

NUNCIUS

Tunc concitatum calcaribus urgens equum,
Viam per undas aperit et ripam occupat,
Inde inchoatum caeteris pandens iter.
Tunc ordo militum impiger contra stetit,
Caedit ruentes tergaque dantes viros
Illum sequentes. Capitur Eccerinus statim,
Frustra resistens. Unus allidit caput,
Fracto cerebro: quisquis is, dubio vacat.

È dubbio il nome ancor. Di colà tolto,
Ogni offerto soccorso ed ogni cura
Della salute ed ogni nutrimento
Della vita rifiuta, e volontario,
Pur minaccioso nel fiero cipiglio,
Alle tartaree torna ombre del Padre (*Y*).
Or sepolto in Soncin la tomba il chiude.

Abductus inde, spernit oblatas dapes,
Curas salutis atque vitales cibos,
Acerque moritur fronte crudeli minax,
Et Patris umbras sponte tartareas subit.
Positum cadaver tumba Soncini tenet.

CORO

Voti al Dator di sì felici eventi
Sciogliam, garzoni, unanimi e devoti:
O vecchi afflitti, o vergini gementi,
Sciogliete voti.

Venne Pietà dal suo superno scanno,
E fine impose alle sofferte ambasce:
Cadde la rabbia del crudel Tiranno;
Pace rinasce.

CHORUS

Vota solvamus pariter Datori
Digna tantorum juvenes bonorum,
Vos senes, vos et trepidae puellae,
Solvite vota.

Venit a summo Pietas Olympo,
Quae malis finem posuit patratis:
Occidit saevi rabies Tyranni;
Paxque revivit.

Tutti or di Pace i sospirati e cari
Frutti cogliamo; e a più securi giorni
Lieto con essa ne' paterni lari
L' esule torni.

Flagelliam supplichevoli con dure
Sferze le reni, perchè abbiam peccato:
Oda il Signor le nostre voci; Ei pure
Di donna è nato.

Pace nunc omnes pariter fruamur;
Omnis et tutus revocetur exul;
Ad lares possit proprios reverti,
Pace potitus.

Supplices renes feriant habenis,
Ictibus crebris domitent reatus,
Annuat votis Deus, ut petitis,
Virgine natus.

ATTO QUINTO

SCENA I.

NUNZIO, CORO

NUNZIO

Nessun angolo resta di salvezza
Ad Alberico, nell' ultimo crollo
Della fortuna. Come sempre ad altri
Poca fede serbò, così in nessuno
Pose egli fede. Fuggitivo corse
Nella valida rocca di san Zeno,
Seguìto dalla moglie e dalla turba

ACTUS QUINTUS

SCENA I.

NUNCIUS, CHORUS.

NUNCIUS

A parte nulla tutus Albricus, suis
Iam derelictis rebus, ut fuerat parum
Credendus ulli, et creditus nullis fuit.
Zenonis arcem profugus in tutam fugit,
Consorte sociaque et sobolis omnis grege.

Numerosa de' figli. Intorno al monte,
Avide di vendetta, la lor triplice
Forza raccolser tre città, Treviso
E Padova e Vicenza; e da ugual brama
Spinti, si collegarono con esse
L'alto marchese Azzone e gli altri illustri
Signori della Marca. Ma siccome
Non rimanea speranza a que' di dentro
Di resistere a lungo, e serpeggiava
Sedizïone e urgea la fame e urgea
L'imminente paüra della morte,
La rocca cesse senza lotta. Oh, a fulmine
È pari l'ira delle furibonde
Turbe! Le genti nell'alto castello
Irrompono. Pendente dalla poppa
Materna un bambinel preso è pe' piedi,
E il capo tenerello n'è percosso
Di contro a duro legno, sì che 'l sangue

Posuere castra circiter montem secus
Urbs ultiones expetens dignas triplex,
Tarvisium, Vicentia, Padua; paribus
Adiere votis altus Azo Marchio,
Reliquique secum Marchiae illustres viri.
At spes ut illi nulla praesidii fuit,
Serperet et intro seditio et urgens fames
Mortisque metus instans, capitur ultro locus.
Oh, fulmini par hostis irati furor!
Irrumpit agmen tecta sublimis domus.
Hic rapti ab ubere matris infantis pedes
Carpit, tenellum robori allidens caput,
Fuso cerebro: sparsus inscribit cruor

Sprizza in volto alla madre. Ad un che tiene
Sollevata la spada, si fa incontro
Eccelino Novello, un fanciulletto
Trïenne, e il chiama zio. — Tal dono il zio,
Quegli risponde, c' insegnò di porgere
A' suoi nepoti; — e la protesa gola
Taglia di netto: e perchè a tutti tosto
Sia palese la gran scelleratezza,
Affigge su lung' asta il capo squallido,
Che torce labbra ed occhi, e a chi lo reca
La man di sangue insozza: ed altri i visceri
Palpitanti coi denti ne dilaniano.
Tal fu de' figli maschi d'Alberico
L' orrido scempio (*Z*). Ma nell' alta rocca
Alberico medesimo è venuto
Nelle mani del Popolo. Mentr' egli
Stavasi pronto a porger sue parole

Genitricis ora. Eccerinus occurrit Novus
Gladium tenenti, quem puer patruum vocat
Triennis. Ille, — patruus edocuit tuus
Tradere nepotibus simile munus suis,
Ait, — et patentes gutturis venas secat:
Utque patulo immane populis constet scelus,
Affigit hastae squallidum longae caput:
Corrugat ora repens vigor, et orbes rotat,
Manum ferentis sanguinis replet lues,
Aliusque tremulum dentibus mandit iecur.
Haec masculinae prolis Albrici horrida,
Sic dira et atrox triplicis clades fuit.
Utque arce summa Albricus in Populi manus
Venit, paranti falsa iam vulgo loqui,

Ingannatrici al volgo, gli si caccia
Un freno entro le fauci: e così viene
Tratto vivo a veder de' suoi l'eccidio.
Ed ecco, fuori dalle più elevate
Stanze, le turbe feroci trascinano
La moglie d'Alberico, sciolta il crine,
Con gli occhi al cielo, con le mani avvinte
Da stretta fune. Le venian da presso
Cinque donzelle, trascinate anch'esse
Con le chieme diffuse, innanzi al padre
Vittime al fuoco consacrate. Intorno
A costor tutti, ricordando gli atti
Crudeli e rinfacciandoli, s'accalca
Il volgo, come su rapaci lupi
Turba di cacciator, se stretti gli abbia
Entro la tana. Aggiungesi al furore
Degli uomini il furor di fieri cani
Ivi condotti. E in mezzo a questo, indugiasi

Ponitur apertae subditum froenum gulae,
Ducto ut suorum vivus inspectet neces.
Et ecce, thalamo rapta de summo, feris
Abstracta turbis, uxor Albrici venit,
Caelo refusis lumina intendens comis:
Strictus revinctas funis arcebat manus.
Ab inde quinque virgines tractae simul
Ante ora patrum crinibus fusis erant,
Devota proles ignibus! Circumstetit
Hos vulgus, omnes exprobrans actus truces,
Ut ad cubile belluis pressis stetit
Circum rapaces turba venatrix lupos,
Patrata memorans damna, et adducens canes,

A bella posta la suprema strage.

CORO

Spiegaci i modi del supplizio.

NUNZIO

Ardea
Di gran legni formata alta catasta:
Odor di pece spandeva avvampando
E ondeggiando l' incendio, alimentato
Da pingue olio diffuso; e il fumo un' atra
Nube faceva al ciel. Romoreggiava
Il fuoco come tuono, e gemean gli antri,
Affinchè nessun neghi esser là entro
L' infernal Giove: bocche di fornaci
Eran, che fiamme vòmitano. Oh, agli occhi
Dei genitori miseranda sorte!

A caede gratas sponte subducens moras.

CHORUS

Procede, nobis pande supplicii modos.

NUNCIUS

Ardebat alta roboris magni strues:
Odore piceo subditae exundant faces,
Pinguisque stipites alit olivi liquor,
Atramque nubem fumus ad caelum facit.
Fulgur superni murmurat ad instar toni,
Dabantque gemitus antra, ne quisquam neget
Intro subesse numen inferni Iovis:
Erant caminis ora quae flammas vomunt.
Oh, misera sors parentibus spectabilis!

Da prima al fuoco spingesi la schiera
Delle innocenti; e come il fiero ardore
Ne offende i seni giovinetti e i biondi
Capelli, indietro balzano, chiedendo
Difesa ai genitor, . . . ma negan essi,
Ahimè, l'amplesso! . . . Una speranza vana
Qninci e quindi furenti le raggira,
Ma il feroce littor le vïolenti
Mani protende, e afferra anche la madre,
E lei pur caccia con le figlie al rogo.

CORO

Con che volto Alberico, poichè egli era
A forza muto, sopportò lo strazio
Della sua donna e delle figlie?

NUNZIO

Il capo
Scuotea l'atroce come fosse a gioco;

Ordo innocentum ponitur in igne prius:
Incendit urens ut puellares sinus
Tetigitque flavas ardor infestus comas,
Retro resiliunt cassa quaerentes patrum
Praesidia; . . . innocuis hi sed amplexus negant . . .
Ut vana spes per ambitus illas vage
Egit furentes, subito violentas manus
Iniecit ardens lictor, et matrem trahens,
Una parentem subdit et gnatas rogo.

CHORUS

Quo filiarum et coniugis vultu necem
Albricus, etsi non loqui poterat, tulit?

NUNCIUS

Voluebat atrox, veluti alludens, caput;

E spiegava co' cenni il suo disprezzo (*ZZ*).

CORO

Qual fu, narra, di lui l' ultima fine?

NUNZIO

Allor su lui, ritto qual era, volano
Più dardi a gara; e tal vi fu, che immerse
Così la spada nel suo destro fianco,
Che fuori uscì dalla sinistra parte:
Largo fluì da entrambe piaghe il sangue.
Ove s' attacca al busto il collo, fulmina
Altri un fendente; mormorando ròtola
Il mozzo capo, e ancora il tronco reggesi,
Finchè il volgo frequente si disserra,
E le membra in minùzzoli disperde,
Dandole a pasto degli avidi cani.

Ut parvipendat nutibus pandens suis.

CHORUS

Quis finis eius, fare, supremus fuit?

NUNCIUS

Tum plura stantem tela certatim virum
Petiere: pressit unus in dextrum latus
Gladium, sinistra parte qui fixus patet:
Per utrumque vulnus largus effluxit cruor.
Effulminat spatulis alius ense tenus;
Cervice caesa, murmurat labens caput,
Stetitque titubans truncus ad casum diu,
Donec minutim membra dispersit frequens
Vulgus, per avidos illa distribuens canes.

CORO

Questa di Giure eterno eternamente
Regola dura: o giusti, abbiate fede;
E sebben dalla Sorte alzar si vede
L'empio talor, la regola non mente;
Pari al merito segue la mercede.
Conoscitor del vero,
Sta un Giudice severo,
Giudice imperturbato,
Che al giusto darà premio,
Pena allo scellerato.
Questo immoto le cose ordine regge:
Alla virtù superne gioje, il nero
Bàratro è a' rei serbato.
Dunque, assennati in tempo, abbiate a mente
L' indeffettibil legge.

CHORUS

Haec perpetuo durat in aevo
Regula Juris: fidite justi;
Nec, si quando forsitan ullum
Quemquam nocuum Fors extollat,
Regula fallit; consors operum
Meritum sequitur quisque suorum.
Stat, judicii conscius aequi,
Judex rigidus, Judex placidus:
Donat iustos, damnat iniquos.
Haud hic stabilis desinit ordo:
Petit illecebras virtus supernas,
Crimen tenebras expetit imas.
Dum licet ergo moniti, stabilem
Discite legem.

N O T E.

(*A*) pag. 39.

Ipse quidem scelerum vindex Eccerinus, ut ausim
Dicere, non auctor, propriae sed caedis et ultor,
Seditione frequens quam factio dira parabat.

Albertini Mussati EPISTOLA V *ad Jambonum De Andrea notarium, super adventum Henrici Imperatoris in Italiam.*

Il Verci, in quella *Storia degli Ecceliui*, che non è un trattato d' eccellente politica, ma dalla quale bisognerà pur sempre che parta chi voglia addentrarsi di proposito in quest' argomento, afferma la stessa cosa ch' è detta ne' tre versi che sono occasione alla presente nota. Il modo, con cui gli storici padovani contemporanei, il Monaco padovano, Lorenzo de Monacis, il Gòdi, lo Smeregio, e principalissimo tra tutti e più di tutti avverso al *Tiranno*, il padovano Rolandino, rappresentano Eccelino, è certamente alquanto diverso da quello con cui lo rappresenta il Verci. Vediamo quali argomenti e quali autorità questi contrapponga ai suddetti scrittori. Il Maurizio vicentino, la cui storia giunge fino al tempo in cui Eccelino occupò Padova, non ha che lodi per esso; il Verci dunque si vale dell' autorità di questo scrittore: rammenta poi come la dominazione di Eccellino fosse amata e invocata in alcune città importantissime, e come anche tra' Padovani alcuni gli fossero fautori fino all' estremo: egli attenua e quasi infirma la credibilità degli storici contrarî, perchè erano guelfi, e quindi deliberatamente nemici: egli cava da quegli storici la confessione di alcune buone qualità di Eccelino, che non poterono nemmeno da loro essere taciute. Queste sono valide ragioni. Non potendo citare altri Cronisti contemporanei, egli ne cita due

posteriori a Eccelino, cioè Galvano della Fiamma milanese e l' autore del Cronico Piacentino, i quali, secondo l' autore, sarebbero a Eccelino favorevoli o meno sfavorevoli; ma chi voglia consultare i passi, troverà, a dir vero, che quest' ultimo argomento cammina alquanto zoppo. Quale serio argomento l'autore della *Storia degli Eccelini* non avrebbe trovato nei versi suddetti, i quali nè da lui nè da altri, ch'io sappia, furono mai considerati! Nella stessa Padova dunque, mezzo secolo dopo la morte d' Eccelino, v' erano parecchi, i quali ripetevano ad alta voce, che in fine delle fini Eccelino era stato bensì crudele, ma per vendicarsi delle altrui scelleratezze, degli eccidi, delle sedizioni, che una fazione accanita senza tregua gli preparava. E questa notizia ci è conservata da chi? dall' autore medesimo dell' Eccelinide! Il Verci per verità vorrebbe che Eccelino non sia divenuto spietato che dopo la presa di Padova, anzi dopo la prima congiura orditagli in Padova, cui perdonò. Siccome Eccelino era tutt' altro che uomo di meschini intendimenti, e per contrario ravvolgeva nel suo pensiero altissimi disegni, di dominare la Lombardia, di abbracciare l' intera Italia (*promissa Lombardia me Dominun vocat... Italia mihi debetur* (ECCER., act. III, sc. 1) e di spingere ancor più largamente la sua potenza (ROLAND., lib. XII, c. 2. CORTUSIOR. *Hist.*, lib. I, c. 6), io credo bene ch' egli, se ne avesse avuto la scelta, avrebbe voluto essere amato anzi che odiato dalle città che aggiungeva al suo dominio. Ma quando i Guelfi non avevano misericordia contro i suoi, quando, occupato un castello, come per esempio, quello della Fratta, per testimonianza di Rolandino stesso, il marchese d' Este trucidava tutti gli uomini e le donne che si arrendevano, e perfino i bambini: *omnes de castro sanguinolenta morte peremit, et quod est a saeculo inauditum, mares et faeminas se reddentes cum ipsis infantulis impio gladio detruncavit* (ROLAND., lib. II, c. 5 e 6), vorremmo noi immaginarci ch' Eccelino non abbia voluto vendicarli, *scelerum vindex?* Io temo non l' abbia fatto più volte. Nondimeno, quand' egli s' impadronì del castello, dal quale gli Estensi avevano tratto il nome, cioè d' Este medesima, egli

volle che tutti fossero salvi: bensì, perchè tali erano i tempi che anche la benignità bisognava che fosse barbara, fece tagliare mani e piedi a quelli de' suoi che offesero i vinti (ROLAND., lib. IV, c. 6 e lib. XII, c. 8). Signore dell'agognata Padova e di tutta la Marca Trivigiana, pieno la mente de' suoi grandi concetti, avversato fieramente dal partito della Chiesa, contrariato e irritato da congiure sempre ripullulanti, credette alfine che non gli restasse che la via dell' estrema sevizie. E vi si abbandonò: e diventò ferocissimo tiranno, ferocissimo come il suo secolo, nel quale nè papi nè frati nè cittadini di libere città erano certamente pietosi.

(*B*) pag. 41. — In occasione del sesto centenario di Dante pubblicavasi in Padova un volume col titolo *Dante e Padova*. Contiene più scritti. In uno di essi il Zanella, con la solita eleganza, tratta delle guerre tra Padovani e Vicentini al tempo di Dante:

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
(*Parad.*, c. IX.)

« Più che il Simoenta nelle guerre di Troia, dice il Zanella, » è famoso il Bacchiglione in quelle funeste fazioni fra Pado- » vani e Vicentini. Dopo avere co' suoi tortuosi avvolgimenti » bagnate le frapposte campagne, il Bacchiglione entra in » Padova a porre in movimento i mulini della città. Ogni » volta che si rompeva l' amicizia fra le due rivali, era cura dei » Vicentini l' impedire che l' acque del fiume scorressero verso » Padova. A questo fine presso il ponte di Longare piantavano » alcune palafitte, guardate da due grosse torri di legno: le » acque straripando dilagavano le vicine pianure, non bastando » a raccoglierle il canale del Bisato, che a que' giorni non » andava oltre il ponte di Barbarano. Quella lingua di terra ch' è » posta fra i colli Berici e gli Euganei naturalmente bassa e » piena d' acquitrini si cangiava in una vasta palude, di cu » restano le tracce nei canali che si fecero per asciugarla; scolo

» di Gora, Fossa Bandizà, scolo Arnalda, scolador di Lozzo,
» Canaletto ed altri. Chi visita quelle campagne, ora seminate
» di villaggi, si accorge del fatto, nel vedere che vi mancano
» edifici di vecchio tempo, i quali sorgono in quella vece sui
» colli vicini. È questo il *palude*, di cui parla Dante, le cu
» acque pur troppo rosseggiarono molte volte di sangue fraterno.
» Una delle più fiere battaglie combattuta mezzo secolo innanzi
» fra i Padovani ed Ezelino fu detta *della Rosta di Longare.* »
Il nome di Albertino Mussato ricorre a ogni tratto assai naturalmente; e l'autore ne segue volentieri le vicende, narrandone la prigionia, la coronazione, l'esilio. Tra gli *Scritti varii* del Zanella (Firenze, Le Monnier, 1877) questo pure fu ristampato col titolo *Albertino Mussato o delle guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante.* Il Colle credette che il Mussato morisse nel 1329, anzichè nel 1330 come riferiscono i Cortusi: il Zanella ci fa sapere, che se ne trova il nome in un atto pubblico dell' agosto 1330. — Nel suddetto volume *Dante e Padova*, alcune eccellenti pagine di Antonio Tolomei hanno pure importanza per il nostro argomento. Quanto ivi è detto *Del volgare illustre in Padova al tempo di Dante* farà prova, che gli argomenti trattati dal Mussato non potevano esserlo nel volgare da uno scrittore padovano a que' giorni.

(*C*) pag. 43. — L' autore spiega assai chiaramente che cosa sia la *carpella.* = Nel librare, come suolsi, per le spese della guerra le sostanze di ciascheduno, il malcontento si desta assai grave: e questo fu sempre nella città causa di dissidio. Mentre dunque da una parte le querele de' Nobili, dall' altra i lamenti del Popolo riempivano la città, si tenne tra' primati un' adunanza. Fuvvi taluno il quale disse, che i Toscani, e ancor più i Lombardi, quando sopraggiungono agitazioni di guerra, usano d' una tale contribuzione, della quale nessuna è più equa e più tollerabile, poichè per essa s' esigono dai poveri e dai ricchi, secondo la relativa capacità, con giusta misura le quote. Dicesi *carpella*, perchè si prende (*carpitur*) per ogni contratto un asse, o due, o tre, o quattro, o più, per ogni lira, tanto da chi

vende come da chi compera. E siccome più dànno e ricevono coloro che più possedono, così sono aggravati i più ricchi. Questa sola imposta, con l' immensità della sua rendita, toglie i teloni continui, le angarie e ogni altro peso pubblico (*De gestis post Henricum VII*, lib. IV, rubr. 2).

(*D*) pag. 64. — **Le unità drammatiche**. Sull' unità d'azione e sull' unità di luogo basterà l'osservare che la prima, ove sia bene intesa, è acconsentita da tutti, e che Aristotele nulla disse della seconda, la quale del resto era voluta dalla stabilità della scena greca. È sull'unità di tempo che versò già sempre la questione. Il Manzoni dice, con felicissimo paragone, che immaginarsi che Aristotele potesse prendere per misura e per criterio la realtà materiale dello spettacolo, le circostanze reali dello spettatore, sarebbe *come far dire a un maestro di prospettiva, che una veduta, per essere verosimile, non deve rappresentare se non gli oggetti che possono stare realmente nella misura del quadro.* Il lettore, che se ne fosse dimenticato, sarebbe assai bene che rivedesse quelle argomentazioni e quelle prove (luogo cit.). Io mi propongo di mostrare, che Aristotele non solo non disse la suddetta cosa, ma disse l' opposto. Riporto il passo d' Aristotele: s' intende ch' è un poco ostico; se non fosse tale, noi non ci troveremmo, in quest' anno di grazia, a interpretarlo. Seguo la traduzione del Castelvetro. *Nelle favole dee trovarsi una lunghezza, e questa così fatta che si possa tenere a mente. Ora il termine della lunghezza, quanto alla rappresentazione in atto ed al senso, non pertiene all' arte. Perciocchè, se facesse bisogno di termine per rappresentare tragedie in atto, si rappresenterebbero senza fallo alla clepsidra, siccome già ed alcuna volta affermano essersi fatto. Ora il termine ch' è secondo la natura della cosa sempre é più bello, avendo rispetto alla grandezza, quanto si fa maggiore, purchè sia manifesto* (*Poetica*, p. III, c. 5). La prima e l' ultima di queste proposizioni non avrebbero bisogno di commento, se le due proposizioni intermedie non ne confondessero alquanto il senso, e se quel senso non rimanesse confuso ancor più dalla abitudine, non affatto

abbandonata ancora, di stimare Aristotele un fabbricatore incomodo di ristrettezze drammatiche. L' unica regola, dice Aristotele, per la lunghezza dell' azione (*della favola*) è che sia tale che la memoria possa ritenerla tutta (*che si possa tenere a mente*). Quando non generi oscurità nella mente (*sia manifesto*), se l' argomento dell' azione (*la natura della cosa*) è grande, sia pur grande l' azione, anzi quanto è più grande, tanto meglio. Davvero, se non si fosse mai parlato di unità aristoteliche, nessuno, leggendo queste parole, metterebbe in dubbio, che il grande filosofo non avesse amato le vaste azioni drammatiche. Veniamo alle due proposizioni di mezzo. L' arte non si occupa che della durata della favola, ossia del tempo in cui si finge che il dramma duri; quanto alla durata reale (*in atto e al senso*), quest' è cosa, dice Aristotele, di cui l' arte non deve tenere conto (*non pertiene all' arte*). Ma pongasi che l' arte dovesse tenere un tale conto: in questo caso, dice Aristotele, la sola, la vera regola dell' azione sarebbe l' orologio (*la clepsidra*), ossia bisognerebbe che l' azione favoleggiata durasse precisamente il tempo materiale che lo spettatore occupa nel vederne la rappresentazione. Fu tempo, aggiunge Aristotele, in cui sembra che venisse seguita appunto una tale regola (*già ed alcuna volta affermano essersi fatto così*). Vediamo un poco. La tragedia greca era una sola azione continua: e se i grammatici, più secoli dopo, divisero le tragedie greche in atti, questo fu un loro capriccio, un loro arbitrio. In ciò consiste il punto essenziale dell' interpretazione. I moderni invece dividono il dramma in atti: e per quanta durata immaginaria essi vogliano dare all' intero dramma, il tempo nol fanno trascorrere che tra un atto e l' altro; ma in uno stesso atto l' azione favoleggiata coincide sempre, o quasi sempre, con l' azione reale. Se per esempio, un personaggio in un atto si mostri in una città e nell' atto seguente in un' altra città anche lontana, nessuno ha che dire; ma se invece quel personaggio ch' è partito per quella città al principiare dell' atto, fosse di ritorno prima che l' atto si terminasse, nol si soffrirebbe. Penso che non mi resti oggimai che di trarre le conclusioni, e che queste discendano abbastanza

facili e chiare. I Greci, che facevano la tragedia di un solo atto, vollero per avventura da prima che fosse tale, che la durata dell' azione favoleggiata coincidesse con la sua durata materiale. Ma poi abbandonarono siffatta regola, e lasciarono che quell' unico atto, ch' era la loro tragedia, spaziasse liberamente nel tempo. Aristotele lodò siffatto uso, non ponendo altro limite che quello di evitare la confusione, e affermando del resto, che la grandezza dell' azione deve proporzionarsi a quella dell' argomento, e tanto è più bella quant' è più grande. Bensì, i moderni divisero i loro drammi in atti, e fecero bene; e per tal modo, rispetto a ogni singolo atto, poterono tornare alla primitiva regola dei Greci, cioè, a quella della *clepsidra*, alla quale regola, se non si può dire che sempre si attenessero, certo ora mostrano di attenersi. Pertanto, noi troviamo che Aristotele non solo non volle angustiare la durata del dramma, non solo consentì al dramma ogni maggiore durata di tempo, purchè sia serbata la chiarezza, ma concesse ancora al grande atto della tragedia greca una larghezza, quale i moderni o non usano negli atti, o se pur usano qualche rara volta, lo fanno in modo che lo spettatore non se ne avvegga. A nuova giustificazione poi delle parole, forse troppe, che ho dedicato a questo argomento, osserverò, che i rètori hanno fatto un servigio assai cattivo ad Aristotele, poichè, svisando quelle sentenze rispetto al dramma e divulgandole, impicciolirono agli occhi di molti tutta intera la grande figura del filosofo greco.

(*E*) pag. 67.

Quodnam cruentum sidus arctoo potens
Regnavit orbe, pestilens tantum mihi,
Gnati ecc. (Act. I, sc. 1.)

La tradizione ch' Eccelino fosse figlio del Demonio fu sì generale, che non occorre dirne di più. Poichè al poeta piacque di porre in bocca di Adeleita medesima la narrazione dell' orribile concepimento, accortamente egli fece, che fino dalle prime parole essa riferisse la sua immensa sventura all' influenza d' un qualche astro. Adeleita dei conti di Mangone in Toscana (Ro-

LAND, lib. I, c. 13) moglie d'Eccelino II conosciuto con l'appellazione di *Monaco*, e madre del protagonista della tragedia, era stimata grande maestra in astrologia. Costei *stellarum cursus noverat, notabat coelestes domus, sciebat indicia planetarum:* così avrebbe detto Eccelino il Monaco stesso in una lettera che avrebbe diretto a Eccelino III e ad Alberico suoi figli, dopo ch'egli s'era ritirato a fare vita penitente tra i Benedettini. In questa lettera, che si legge in Rolandino (*De factis in Marchia Tarvisina*, lib. II c. 15), il padre manda ai figli, come supremo ricordo, una predizione di Adeleita in tre versi misteriosi, i quali, con un'ambiguità a dir vero molto ambigua, fanno credere a lui che presagiscano somma fortuna e potenza, mentre invece annunziano la catastrofe di Cassano e la strage di San Zeno. I versi sono questi:

En quia fata parant lacrymosos pandere casus
Gentem Marchixiam fratres abolere potentes
Viderit Axanum concludent castra Zenonis.

Fermiamoci a quell'*Axanum*. Altri consimili racconti correvano senza dubbio. Dicono che ad Eccelino fosse predetto dalla madre, che sarebbe morto in tale luogo, il cui nome male proferito suonò *Assano*. Eccelino aveva ereditato dalla madre le superstiziose credenze. Astrologi lo seguivano sempre nelle sue imprese militari, *qui contemplabantur sidera et supputabant menses, ut ei ventura certissime annuntiarent*, dice il Monaco Padovano (*Chron.* lib. II, veggasi anche il *Cod. Diplom. Eccel.* del VERCI, doc. CLXXXVIII). Egli aveva prestato piena fede alle parole della madre, ma aveva interpretato *Assano* per Bassano, laonde vuolsi ch'evitasse di dimorare colà; ma quando fu ferito a Cassano, comprese che ivi doveva morire. Una tale tradizione appunto vediamo seguita nella tragedia: Eccelino, ferito presso l'Adda, avendo chiesto il nome del luogo e udito ch'era Cassano, si risovviene della profezia della madre, ed esclama *Cassam, Assam, Bassam* ecc., (atto IV). Il poeta dunque, lo ripeto, opportunamente apre il dramma facendo che Adeleita parli dell'*astro maligno* ecc. Fin qui tutto va bene e s'intende. Ma perchè poi, domanderà ognuno, perchè Adeleita dice

che l' astro *regnavit orbe arctoo?* Quest' è invero il passo più malaugurato della tragedia. Supposi da prima che si trattasse d' un qualche enigma astrologico, e mi sovvenne che *quarta domus, seu angulus septemtrionalis, significat patrem et avos* (PTOLOMEUS PARVUS, in *Genethliacis*). Nicolò Villani nelle sue note all' Eccelinide (NICOLAI VILLANI *Notae ad Eccerinidem* nel volume *Albertini Mussati quae extant opera* ecc. Venetiis 1636) dice a questo luogo *per orbem arctoum intelligit Italiam in qua orti Eccerinus et Albericus.* Mi parve stramberia singolare. Eppure, a poco a poco mi vi andai accostando: e se avesse detto *partem septemtrionalem Italiae,* e forse propriamente il castello di Romano, parte settentrionale rispetto al resto d' Italia, e in questo caso, alla patria d' Adeleita? Ho poca speranza che il lettore se ne persuada alla prima giunta; ma bisogna avvezzarsi a queste, che chiamerei iperboli geografiche del nostro autore. Ecco in qual modo tradussero il Balbi e il Mercantini:

Deh qual tremendo, qual pestifero astro
Per me rotava nel settentrione
Cruenti raggi il dì ch' io m' alleviai
Di voi, miei figli?

(BALBI)

Qual cruento pianeta il suo maligno
Raggio, sì infausto a me, piovea pel cielo
Boreal, quando voi sopra il nefando
Talamo concepii?

(MERCANTINI)

(*F*) pag. 68.

Longa Romanum vocat
Aetas. (Act. I, sc. 1.)

Fino dal 1076 gli Eccelini si denominavano *de loco Aunerio et Romano* (VERCI, *Cod. Diplom. Eccel.*, doc. VI). Nel 1199 perdettero la possessione di Onara (MAURISII, *Hist.;* ROLAND., *De factis* ecc.), e furono detti Eccelini da Romano, benchè in ogni tempo si trovino qualche volta chiamati con l' altra appellazione di Eccelini da Onara.

(*G*) pag. 68.

In altum porrigunt tectum trabes,

(Act. I, sc. 1.)

come a dire, secondo me, i merli rendono più alto il tetto. Non so se mi si passerà il modo con cui tradussi *porrigunt,* e così pure il tradurre *trabes* per merli; ma io sono persuaso, che l'autore abbia voluto appunto significare questo, e gli sieno mancati più opportuni vocaboli. Il citato Nicolò Villani non sarebbe lontano dal credere, che *porrigere* potesse qui tradursi *sporgere,* usato intransitivamente, benchè non se ne abbia esempio. Più innanzi troveremo altre voci, di cui pure non si hanno esempi; *tonus* o *tonum* per tuono, essendovi peraltro *tonare* per tuonare; e *focus* che sembra non essere stato usato che per focolare; altrove anche *tumba,* e così qualche altra parola. Ma chi ci assicura, che il Mussato, il quale copiò e ricopiò tanti scrittori, non abbia conosciuto dei passi, che indi sieno periti, o non sieno stati esaminati abbastanza dai legislatori della latinità?

(*H*) pag. 72.

Gravida menses decem. (Act. I, sc. 1.)

Non essendovi altra sufficiente ragione per cui Adeleita dica di essere stata gravida per dieci mesi, crederei storico il fatto, del resto di poco conto e tutt' altro che raro: *labitur ad decimum persaepe puerpera mensem* dice altrove il Mussato stesso (*Epistol.* X).

(*I*) pag. 76.

Christum negavi semper esosum mihi
Odique semper nomen inimicum Crucis.

(Act. I, sc. 2.)

Eccelino ci si mostra talora, come qui, nemico di Cristo, talora infetto d' una sua particolare eresia, talora ministro di Dio stesso per punire i delitti degli uomini. Non è facile conciliare queste cose. Qui dice di avere sempre negato Cristo, e aggiunge *odiato* il nome *nemico* della Croce: l' odio contro la

Croce era una delle colpe che venivano attribuite agli eretici detti Catari o Catarini o Patarini, *cur ignominium Christi adoratis* ecc.? (*Disputatio inter Catholicum et Patarinum ;* MARTENE et DURAND, *Thesaurus annedoctor.*). In altro luogo della tragedia egli proclama una certa sua dottrina del libero arbitrio. Udiamo ora che cosa i Papi pensassero delle opinioni religiose d'Eccelino. Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV che bandì contro lui la crociata, lo dichiarano nemico d'ogni virtù, anima di bestia sotto effigie d'uomo, e dicono che aveva contratto patti con la morte e sponsali con l'inferno (VERCI, *Cod. Diplom. Eccel.* doc., CXXIV, CXXV, CLXXVII, CC, CCXXIV); ma se poi vogliono concretare un'accusa, le parole energiche vengono meno e tutto si riduce a sospetti e dubbî, *quod de fide catholica male sentiat certa ratione suspectus,* cosa singolare in un figlio del Diavolo; e dicono, che senza dubbio (*procul dubbio*) è avvulso dal corpo della chiesa come eretico (*tamquam haereticus*). E frattanto inviati suoi andavano a Roma, pronti a giurare ch'egli era cattolico e credeva inalterabilmente e fermamente i dogmi della Chiesa romana (VERCI, op. citata, lib. XXI); e i suoi più accaniti nemici ci fanno sapere che rispettava il digiuno e l'astinenza dai cibi vietati (ROLANDINI, *De factis in Marchia Tarvisina*, lib. XI c. 13). Ma infine, di che veramente lo si accusava? Di avere disobbedito i Papi quando gli avevano ingiunto di cacciare gli eretici dal suo Stato (*haereticos a terra sua profligare*), e per contrario, avere dato a questi ricetto (*sedem apostolicam contemnit in multis, sed in eo praecipue quod receptat haereticos*) e averli difesi (*haereticos defendet*) e ricevuti nelle sue terre e anche onorati (*in terris suis aggregat et extollit*). Si sa bene quale trattamento si serbava agli eretici o a quelli che venivano dichiarati tali! frati e repubbliche oggimai andavano d'accordo. La prima statua equestre dopo il mille fu eretta in Milano, e c'è tuttora, a un Podestà, che *abbruciò i Catari com' era suo dovere* (*Catharos ut debuit uxit*). In certe occasioni solenni si abbruciavano a venti, a cinquanta, a sessanta gli eretici, pur troppo! in questa o in quella città; e molti ancora non saranno stati niente più eretici

d' Eccelino. Per i buoni credenti ghibellino ed eretico suonava tutt' uno, dice uno scrittore (Cantu', *Ezelino da Romano*), che certamente non usa trascendere in favore dei Ghibellini.

(*K*) pag. 84.

Intrinseca odia Civium peperit nefas . . . .
Favore falso fulta. (Act. II.)

Nicolò Villani dice che *fulta* non può riferirsi che ad *odia.* Dato che non ci sia errore, non può intendersi che così, e tradussi in questo senso.

(*L*) pag. 84.

Non notus sagax
Eccerinus erat in ambitum flagrans suum.
(Act. II.)

L' espulsione del marchese d' Este con le circostanze delle stragi nella *Braida* di Verona (*in Braida veronensi*), della battaglia campale e della fuga dei Ghibellini nella rocca di Garda, accadde nel 1207 : il Monaco Padovano, narrando questi fatti, aggiunge egli pure *hoc fuit initium malorum non solum Veronae, sed et Marchiae totius et etiam Lombardiae.* Allora Eccelino non avrebbe avuto che tredici anni, se fosse esatto il tempo che Rolandino (lib. I, c. 3) assegna alla sua nascita (1194, 26 aprile). Penseremo che il Mussato credesse che in tale età fosse già *sagax* e *in ambitum flagrans suum?* o piuttosto ch' egli abbia voluto assegnare alla nascita d' Eccelino un tempo anteriore? Io propendo per la seconda supposizione. Nell' atto IV lo chiama *ancipitem senem tyrannum.* Il Monaco Padovano dice che aveva settant' anni : così pure il Malvecio ; il Nauclero (*Cronica saeculorum omnium, Generatio XLIII*) dice, che quando fu ferito al ponte presso Cassano perdette le forze, perchè era ottuagenario, *saucius homo octuagenarius lassari caepit.*

(*M*) pag. 84.

Braida cruentae sustulit caedis nefas.

(Act. II.)

Brayda chiamavasi nell' alta Italia un vasto campo suburbano (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*). Questo nome restò poi esclusivamente, com' è ben noto, alla Braida di Verona, che chiamasi anche oggidì la *Brà*.

(*N*) pag. 85.

Monticuli (Act. II). *Montecchi* incominciarono a chiamarsi, al tempo d' Eccelino il Monaco, i Ghibellini dal castello di Montecchio (*a castro Monticli vicentini.* Roland, lib. I, rub. 9). A Milano i Ghibellini si chiamavano *Cappellazzi*, a Cremona *Cappelletti*. L' errore di credere i Montecchi e i Cappelletti capi di due opposti partiti in Verona, derivato da una storta interpretazione della terzina di Dante, e convalidato dalle supposte avventure di Giulietta e Romeo, speriamo che sia cessato dopo le due lettere del Todeschini (pubblicate con le lettere storiche di Luigi Da Porto, Le Monnier, 1857).

(*O*) pag. 90.

Plebe cum tota Populus.

(Act. II, Chor.)

Per altro ordine di considerazioni storiche, giovi notare, come in questo luogo appajono ancora due cose distinte *Populus* e *Plebs*.

(*P*) pag. 92.

Sic fata forsan expetunt, quae non Deus
Prohibere curans, esse sic ultro sinit:
Nam quisque liber arbiter in actus suos:
Delicta poscunt Gentium ultrices manus.

(Act. III, sc. 1.)

Già vedemmo, che la vera colpa d' Eccelino in fatto di credenze religiose, fu di concedere rifugio a coloro ch' erano dichiarati eretici, cioè di non volere che i partigiani dell' Im-

pero e suoi fossero abbruciati vivi. Ma considerando quella specie di professione di fede che l' autore mette qui in bocca di Eccelino, che cosa possiamo raccapezzarne? — Dio non si prende cura di proibire il corso dei Fati, ma anzi volontariamente lo concede; perchè ognuno ha il libero-arbitro delle proprie azioni. — Questo non debb' essere il *Libero arbitrio* dei Pelagiani, il quale, per contrario, si contrapponeva alla dottrina della *Grazia*, che stimavasi fatalismo. Quest' è invece un libero arbitrio che seconda quello che chiedono i Fati, i quali, nel caso nostro, vogliono che le colpe delle Genti sieno punite da mani vendicatrici. Nella scena che poi segue tra Eccelino e frate Luca, questo principio trionfa: frate Luca parla ad Eccelino di Dio, non già, a dir vero, come ad eretico, ma come ad uno che ne fosse ignaro, e tale questi si finge per un poco, ma solo per dedurne l' inazione di questo Dio, e affermare in fine ch' egli, per punire le colpe, permette e vuole che vi sieno i tiranni.

(*Q*) pag. 93.

Promissa Lombardia me dominum vocat,
Habere puto. Meos nec ibi sistam gradus.
Italia mihi debetur. Hand equidem satis ecc.
(Act. III, sc. 1.)

Che Eccelino, come altri Principi italiani dopo di lui, mirasse a riunire l'intera Italia, non sembri anacronismo di fantasia moderna. Ben è vero, che nell' età del Mussato, come in quella del suo protagonista, l' idea dell' Italia unita e forte non si scompagnava dalle rimembranze dell' Impero. Eccelino diceva a' suoi fedeli di voler fare tale impresa, quale non era stata fatta da Carlomagno in poi (Roland., lib. XII, c. 2; Cartusior. *Hist.*, lib. I, c. 6).

(*R*) pag. 94. — *Triplicis Galliae* (Act. III, sc. 1). Cioè della Gallia narbonese, dell' aquitanica e della lionese, che formavano il Regno di Francia.

(*S*) pag. 95.

Sub fraudis astu finge te iratum mihi.

(Act. III, sc. 1.)

Per diciott' anni fuvvi inimicizia tra i due fratelli. Si riconciliarono solo nel 1257; e dopo l' eccidio della famiglia, si diffuse la voce che quell' inimicizia non fosse stata che un artificio. Questa volgare supposizione fu accolta anche da Rolandino. Altri storici contemporanei peraltro non dubitano che l' inimicizia fosse reale e non finta; e non meno degli storici, parlano chiaro i fatti e i documenti. Quando l' un fratello occupava a forza terre e città dell' altro, e tagliava mani, cavava occhi, uccideva, quando per colloquî avuti con Alberico, alcuni Padovani erano decapitati, non credo che neppure in quel feroce secolo XIII si pensasse che le finzioni potessero spingersi tant' oltre. Abbiamo veduto con quali vituperosi modi i Papi apostrofassero Eccelino: vediamo ora che pensassero e dicessero di Alberico (Verci, *Cod. Diplom. Eccel.*, doc. CLIV, CLVI, CLVII, CCXIII, CCXVI, CCXXII). Lo chiamavano di continuo *figliuolo dilettissimo*, *figliuolo della Chiesa*, gli donavano e gli ridonavano i beni di suo fratello, gli promettevano il patrocinio del B. Pietro contro i suoi persecutori: — « sta sempre dinanzi a' miei occhi, scrivevagli uno di essi, che tu, detestando la malvagità del tuo fratello, conculcato il vincolo della natura, te gli opponesti nemico. » — Linguaggio ben diverso essi tennero quando si rappacificò col fratello. (Verci, op. cit., doc. CCXXXVIII). Di botto lo scomunicarono, dichiarandolo fautore e difensore di eretici, nemico della Chiesa e de' suoi devoti, e ciò che parrà singolare dopo le cose precedenti, cuore indurato *veluti malleatoris incus*.

(*T*) pag. 96.

Ziramons, ... propere indica:
Jacet Monaldi corpore abscisum caput,
Nullo tuente? (Act. III, sc. 2.)

Ziramonte fu fratello naturale d' Eccelino, il quale, secondo Galvano della Fiamma, *eum carceris squallore fere extinxit:* qui lo troviamo tra' suoi più fedeli. Monaldo potrebb' essere de' Le-

mizzoni soprannominato Capodivacca. Questo Monaldo fu il primo che aveva proposto che fossero aperte a Eccelino le porte di Padova: poi congiurò; e fu decapitato (VERCI, *St. degli Eccel.*, lib. XIX). Rolandino dice infatti che *decapitatus est in foro unus miles de Majoribus Paduæ, qui dicebatur fuisse primus*, ecc., ma non lo nomina (lib. IV, c. 15). Bensì altrove (lib. VIII, c. 1) parla d'un Tomaso Bonaldo, che fu mandato morto da Verona a Padova, ove nella piazza gli fu troncata la testa: potrebb' esservi errore.

(*U*) pag. 98. — *Frater Lucas* (Act. III, sc. 3). I frati, e principalmente i frati Minori, furono nemici implacabili d'Eccelino. « I frati, » dice il Verci, « com'era loro dovere, aderendo al partito della Chiesa, e per conseguenza odiando Eccelino, lo diffamavano per ogni dove come scomunicato, come eretico, come usurpatore, e predicavano pubblicamente contro di lui, esagerando e dipingendo co' più neri colori tutte le di lui azioni. E ciò facevano con zelo forse anche indiscreto non solo per tutte le città d'Italia, ma anche negli Stati soggetti allo stesso Eccelino, affine di renderlo odioso, e fargli rivoltar contro i proprii sudditi. Quel che più reca meraviglia altresì si è, che non avevano timore di presentarsi a lui e di rimproverarlo audacemente de' suoi mali portamenti, e minacciarlo ancora se faceva bisogno. » Ciò fa molto onore al coraggio dei frati, ma dimostra anche la tolleranza d'Eccelino, il quale talora li puniva, ma talora s'accontentava di rispondere loro per le rime, e li lasciava andare, come si vede che fece con questo frate Luca. Del valore più o meno teologico delle risposte di Eccelino ho detto in altra nota (veggasi la nota *P*). Qui vo' avvertire che le parole di frate Luca ricordano espressioni di epistole di Papi a Eccelino. *An forsan, etsi non voce, quod est nequius, in facto, dicis: quis est Omnipotens ut ei serviam, et quid mihi prodest si eum fuero deprecatus? peccavi, et quid accidit mihi triste?* ecc. (VERCI, *Cod. Diplom. Eccel.*, doc. CXXIV). *Pia mater Ecclesia, de animarum salute sollicita, nonnumquam vindictam, quam vite inferre delinquentium culpis posset, sua benignitate*

protrahit consueta, et exsertum digne in peccatores suae gladium potestatis, clementi consideratione suspendit, patienter expectans, ut illi ad cor provide redeuntes suamque malitiam agnoscentes ecc. (Ivi, doc. CCCVII).

(*V*) pag. 107.

Amissa Paduae Civitas. Hostes habent . . . .
Secede, cui non poena sufficiat necis.

(Act. III, sc. 5.)

Il Malvecio disse, ch' Eccelino fece impiccare ad un albero colui che gli recò la notizia della perdita di Padova: qui troviamo che il troppo sollecito rapportatore se la cavò con la minaccia della troncatura d' un piede. La presa di Padova narrata in pochi versi è conforme agli storici; solo che l' incendio della porta Altinate non dovett' essere così repentino e portentoso: avvenne dopo combattimenti, e fu preparato con macchine e materie infiammabili (ROLAND.; Monacis ecc.). Ansedisio, ministro del Tiranno, e peggiore di esso; fu fatto morire tra i tormenti per avere abbandonata vilmente la città che gli era affidata: altri lo disse; e il verso *Secede* ecc. lo conferma. I Crocesegnati capitanati dal Legato fecero tale governo di Padova, che i danni che la città sofferse allora sono paragonati da Rolandino a quelli del tempo di Attila. Due anni dopo, quel medesimo Legato cadde prigioniero di Eccelino, che lo trattò assai cortesemente, e una volta sedendo a lauta cena con esso, gli domandò come fosse avvenuto, che nella presa di Padova i predatori e rapitori ripetevano senza velo di farlo per mandato della Chiesa, e che la Sede apostolica li assolveva dal restituire le rapine e le prede: *Domine mi Legate, dudum meus animus sub ingenti dubitationis articulo titubavit, qualiter sit et quomodo* ecc. (ROLAND, lib. IX, c. 1; lib. XI, c. 13).

(*X*) pag. 110.

Et vitas adimit millibus undecim.

(Act. III, Chor.)

Che diremo noi di questi undicimila ch' Eccelino avrebbe fatti ammazzare d' un tratto? C' è molta confusione. Chi dice av-

venuto il tremendo fatto prima ch' Eccelino tentasse di riprendere Padova; altri, come nell' Eccelinide, dopo fallito quel tentativo; chi dice che duecento fuggirono; chi li vuole uccisi in un modo, chi in un altro; chi li dice soltanto imprigionati. Sopra questo avvenimento, e in generale sopra il gran numero delle carnificine, riporterò una pagina del Cantù, il quale se scrive obbedendò a preconcette opinioni, ha nondimeno talvolta una sì leale franchezza, che potrebbe dirsi imparzialità. « Quando » il volgo comincia, non esaurisce sì presto la propria imma- » ginazione. Esagera quel ch' è più positivo, i numeri: e ch' io » dica il vero, chiedetegli quante vittime caddero nelle giornate » di luglio, quanti ne uccise il colera, quanti il comunismo in » Gallizia o la tirannide in Polonia o a Napoli. Gli scrittori poi » se ne impadroniscono, e l' iperbole è vizio radicato negli Ita- » liani, e quanto funesto, lo vediamo tuttodì. Oltrechè in tempi » torbidi è lecita la libertà della calunnia, non quella della lode, » e la prima si condona allo sdegno, l' altra non si sa che at- » tribuirla a venalità. Dopo ogni rivoluzione poi sono a mille » quelli che vogliono comparire vittime . . . Finite le guerre » di Napoleone, non v' era storpio o monco che non si dicesse » avanzo delle guerre del *tiranno*... Così, caduto che fu Ezelino, » tutti gli sciancati e i guerci che accattavano per Dio ripeteano » essere stati ridotti tali da Ezelino: *haec et haec nobis fecit* » *Ecelinus* (VENTURA, *Chron.* 2); onde il non soccorrerli saria » parso un parteggiare pel caduto; viltà di cui pochi vogliono » mostrarsi rei. Ezelino poi non rispettava le robe e le persone » degli ecclesiastici: onde questi, re allora dell' opinione, non » solo promulgavano, ma fors'anche inventavano od esageravano » i delitti di esso, e più dopo che fu scomunicato, onde lo spar- » larne divenne meritorio » (CANTÙ, *Ezelino da Romano*, cap. IX).

(Y) pag. 118.

Positum cadaver tumba Soncini tenet.

(Act. IV, sc. 2.)

Gli avvenimenti sono esposti con sollecitissimi tocchi, ma pure abbastanza esatti. Eccelino, fidando ne' Capitanei e Val-

vassori milanesi, i quali, per abbattere il partito popolare capitanato da Martino della Torre, lo avevano eccitato a farsi padrone di Milano, passò l'Adda con parte del suo esercito, e sperò di sorprendere la città mentre il Torriano n'era uscito per difendere il castello degli Orci. Ma il Torriano, avutone avviso, fu in tempo di tornare, opporsegli e respingerlo. Frattanto Cremona, Mantova, Ferrara, il Marchese Pallavicino e Buoso da Dovara avevano fatta lega contro Eccelino e giuratane la perdita. I collegati gl'intercettarono la ritirata occupando il ponte di Cassano sull'Adda, ch'egli aveva lasciato in custodia de' suoi. Eccelino allora, vedendosi chiuso da ogni parte, prese l'arditissima determinazione di ripassare il fiume a guado sotto gli occhi del nemico. Questi fatti non sono abbastanza chiari nel Verci; sono chiarissimi in Rolandino: nel narrare il passaggio dell'Adda il Cronista sembra dimenticare l'obbligatorio suo odio contro il Tiranno, per ammirarne l'intrepidezza e il valore. Malgrado l'acerba ferita del piede, il suo contegno rinnovava la fiducia delle sue genti. Con le bandiere innanzi, a volta a volta, ordinatamente, le condusse verso il fiume. « Noi, disse, oggidì faremo tale cammino senza il ponte, quale col ponte i nemici a verun modo oserebbero. » E giunsero tutti all'altra sponda, ove Eccelino, dignitoso e sicuro, sopra destriero falerato, si fece a disporre la battaglia (Roland., lib. XII, c. 7). E forse avrebbe vinto, malgrado l'arrivo del Marchese d'Este in aiuto dei collegati, e per lo meno sarebbesi ridotto in salvo, se non era la diserzione di alcuni de' suoi (lib. XII, c. 8). Circostanze speciali, che troviamo nell'Eccelinide, sono le parole *Assam*, *Cassam*, *Bassam* che si riferiscono a una profezia della madre (veggasi la nota *E*). Una consimile cosa si narrava dell'Imperatore Federico II: il Demonio gli aveva predetto che sarebbe morto in . . . . parve che dicesse in Firenze, ma non aveva pronunziato la parola bene. Federico mai non volle entrare in Firenze nè in Faenza, ma non fu abbastanza avveduto, perchè morì in Firenzuola (Gio. Villani, lib. VI, c. 42). Rolandino, il Monaco padovano, i Cortusi, narrano anch'essi che Eccelino, dopo caduto, fu percosso da un ignoto, il quale dicono

ch' era fratello d' uno a cui Eccelino aveva fatto tagliare un piede. Ch' Eccelino rifiutasse ogni cibo e ogni cura della salute, nol trovo che in Cronisti di tempi posteriori, alcuno de' quali aggiunge che strappatesi le bende delle ferite, morì nel mattino seguente. Gli storici padovani contemporanei nulla hanno di ciò: e Rolandino dice totalmente l' opposto. I principali tra coloro che cagionarono la perdita d' Eccelino avevano speciali ragioni di riconoscenza verso di esso: l' Estense aveva veduto il suo castello d' Este preso bensì da Eccelino, ma da lui salvato, frenando vigorosamente chiunque voleva portarvi la distruzione; il Pallavicino poco innanzi era amicissimo d' Eccelino, sì ch' era stimato un altro lui stesso; Buoso da Dovara era stato da lui liberato dal buio carcere di Bologna. Queste cose nota Rolandino (lib. XII, c. 8), il quale ci fa sapere che il ferito venne portato a Soncino nella tenda di Buoso da Dovara, che quivi ebbe cure affettuose, che fu visitato da quanti medici erano stimati migliori; ma *è ben noto ai sapienti*, dice il Cronista, *che la medicina può per avventura differire la morte, ma non già impedirla nè fugarla.* Morì undici giorni dopo (27 settembre 1259, ROLAND., lib. XII, c. 9), di anni sessantacinque secondo Rolandino, di settanta secondo il Monaco Padovano, e di ottanta secondo il Nauclero (veggasi la nota *L*): e sul suo sepolcro venne scolpita un' iscrizione senza oltraggi, in cui è chiamato *terror Italiae.* Il suo nome restò indelebilmente tipico d' una mostruosa tirannia. Pure, mezzo secolo dopo la sua morte, in Padova stessa taluni ne portavano meno severi giudizî (veggasi la nota *A*). Ma la storia nol seppe; e la tradizione ancor meno. Dante, per quanto fosse ghibellino, non dimostrò simpatia per Eccelino, benchè molta ne dimostri per sua sorella Cunizza. Il Boccaccio lo pone tra i più famosi tiranni (*Visione amorosa*, canto XIII, *E d' Onara Azzolin* ecc., e non *E di Novara*, come si legge nelle edizioni). L' Ariosto per gratificarsi i suoi Estensi, che si gratificò sì poco, fa predire dal mago Merlino, che

« Eccelino immanissimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno » ecc.

(*Z*) pag. 123.

Masculinae prolis triplicis . . .

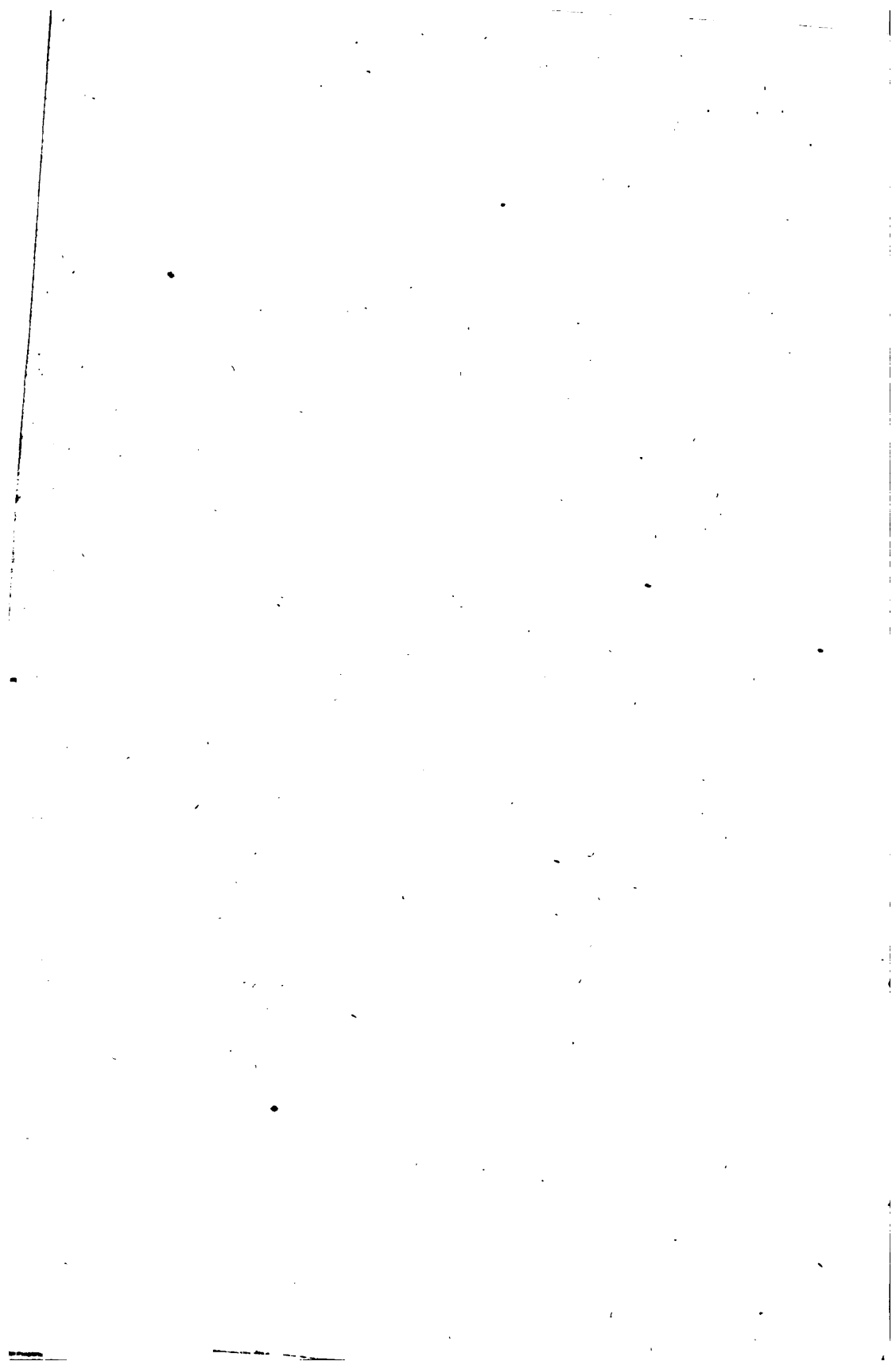
(Act. V.)

Manca al certo qualche cosa, dicendosi narrati i supplizî di tre figli maschi di Alberico, mentre nol sono che di due.

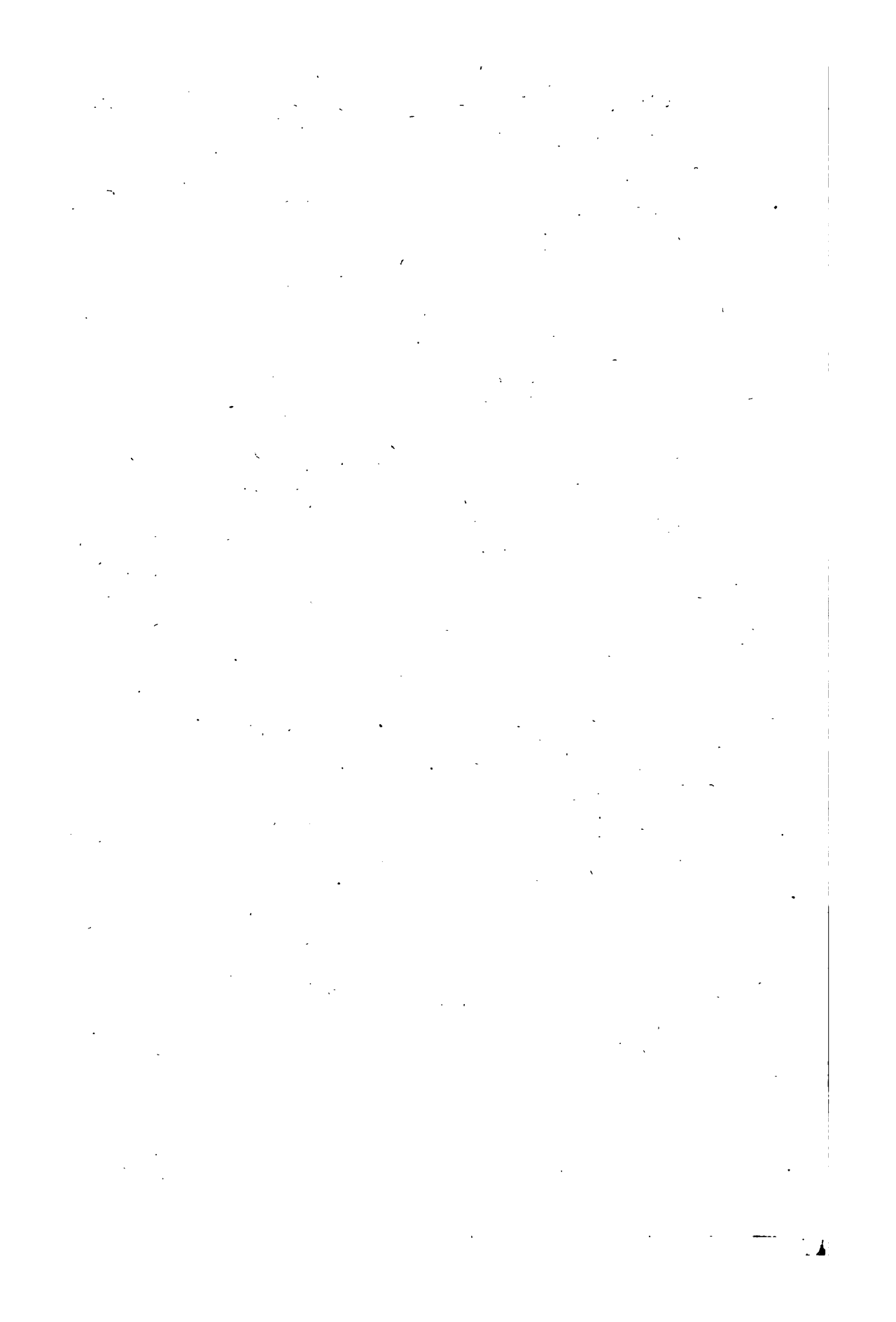
(*ZZ*) pag. 127.

Volvebat atrox, veluti alludens, caput,
Ut parvipendat nutibus pandens suis.

(Act. V.)

Chi sa quante volte il Mussato, nella sua giovinezza, avrà udito narrare l'orribilissimo avvenimento con ogni particolarità! Alcune almeno di queste sono, per mio avviso, sicuramente storiche: tale l'errore del fanciulletto Eccelino Novello, che corre incontro al suo carnefice chiamandolo zio; tale il timore dell'effetto che potessero fare sul volgo le parole di Alberico; e tale il contegno di questo *veluti alludens*, che il Poeta non avrebbe osato inventare.

ANNA ERIZZO

TRAGEDIA

1854

Nel 1470 il prode Paolo Èrizzo (*) era balio dei Veneziani, che tenevano l'isola di Negroponte, e la difendevano contro Maometto II. Negroponte, l'antica Eubea, è la più grande delle isole dell'Arcipelago: stretta e lunga, stendesi a fronte a fronte dell'antica Grecia, dalla quale è divisa per uno stretto denominato l'Euripo. Poichè i Turchi poterono gettare un ponte sopra l'Euripo e penetrare nell'isola, i Veneziani dovettero cedere terreno, e con molti degli abitanti si ridussero alla capitale Negroponte o Calcide, indi alla rocca, ove opposero disperata resistenza. Nell'estremo, l'Èrizzo cedette, *salva la testa*. Il vincitore attenne la parola segando l'infelice Èrizzo a mezzo il corpo, trucidando la più parte dei rifuggiti, e trascinando a Costantinopoli i superstiti.

Era tra questi Anna, giovinetta, figliuola di Paolo Èrizzo, la quale straordinariamente piacque a Maometto II. *La accolse con cortesia,* dice Giovanni Sagredo nella Storia de' Monarchi ottomani, *gli fece of-*

(*) *Èrizzo*, derivato evidentemente dal greco, fu pronunziato, malgrado le due *z*, sempre sdrucciolo.

frire il proprio appartamento, che camminerebbe in serraglio sopra scettri e corone. Gli esibirono vestiti ricchi, gioje brillanti, prosegue il medesimo autore, *fu lungamente tentata con lusinghe et arti d' ogni genere. Quando il Sultano la vide hormai inflessibile et aliena dal compiacerlo, cangiato l' amore in odio, l' inclinatione in inimicitia, sguainata la sciabla, atterrò con un colpo il corpo, e diede libertà all'anima immortale, che volò rapida alla gloria.* Il medesimo racconto si legge amplificato nella Storia di Venezia del Vianolli: *Comparì così intrepida e coraggiosa, che non parve cosa terrena; ma spirava dall' aria quel celeste favore che l' accompagnava: onde il superbo Turco depose il nativo orgoglio a quella veduta sì vaga e maestosa, e reso di vincitore vinto, e di signore schiavo, cangiò con le cambiate conditioni le forme, mutato di barbaro in soave e cortese amante. Altrettanto schiva et avversa la casta non meno che bella quanto egli era ammollito, all' offerte diede rifiuti, alle lusinghe rimproveri, alle promesse d' imperiale stato magnanime ripulse, alle turchesche e lascive blanditie cristiane e pudiche ritrosie. Pregò Maometto, ma invano; tentò, ma senza frutto; adoprò arti, ma senza fine; impiegò quanto puotè e quanto seppe, che vuol dire le maggiori arti del mondo; ma la grande e virtuosa donzella* ecc.

Il De Hammer presta piena credenza alla catastrofe della figliuola di Paolo Èrizzo. Il Salambery pensa che il noto racconto della schiava Irene, il quale non ha altro fondamento che una novella del Bandello, sia derivato dal verace racconto delle sventure di Anna Èrizzo.

L' autore ha studiato il carattere di Maometto II,

singolare esempio di altezza d' ingegno, di ferocia e di passione. Il più avventuroso degli imperatori ottomani, colui che soggiogando Costantinopoli, raggiunse la profetata *pienezza dell' Islam (le tre porte saranno abbattute da settantamila figliuoli d'Ismael)*, non si mostra gran fatto credente al Corano. Egli è uomo addottrinato, parla greco, latino, arabo, legge avidamente le geste di Alessandro il Grande, e si propone emularne la gloria. Appena conosciute le artiglierie, intende trarne i maggiori effetti nell' assedio di Costantinopoli, fondendo un cannone sì smisurato, che abbisognavano cinquanta paja di buoi a trascinarlo e duecento uomini a tenerlo in equilibrio. Le incursioni dei Turchi solevano arrestarsi a un canale, a un braccio di mare: Maometto II agguerrisce poderose flotte. Imita i più arditi stratagemmi: i Veneziani avevano trasportato sopra carri trenta navi dall' Adige al lago di Garda: Maometto, nell'assedio di Costantinopoli, non potendo frangere la grossa catena che chiudeva il lago di Ceras, conduce in una notte dal Bosforo, per mezzo alle colline di Galata, settanta navi, che di bel mattino discendono nel golfo. Ardimentoso fino alla somma temerità, dicesi che talora usasse inoltrarsi travestito nelle città nemiche. Astuto, o forse superstizioso, animò i suoi all' assalto di Costantinopoli per l' apparizione d' un' aurora boreale: seguace dell' astrologia, ebbe sempre carissimo quell' Akscemseddin, nativo di Soria, discepolo del famoso Hagi-Beiram, perchè aveva saputo leggere negli astri il giorno e l' ora in cui la città sarebbe caduta.

Dinanzi al conquistatore fuggivano le arti atterrite. Pure, egli amava la pittura, malgrado il divieto della religione maomettana: ed era caldo ammiratore

dei veneziani Giovanni e Gentile Bellini, l'uno de' quali, Giovanni, fu da lui richiesto alla Repubblica, che gli mandò invece Gentile, il quale recò pitture del fratello a Maometto II, e fece dimora alquanto lunga nella corte di lui (*).

Finalmente, quest' uomo, che innalzava cataste di ossa cristiane, e aveva fatto giuramento di distruggere l' idolatria de' Cristiani, era nato di madre cristiana egli stesso: e fu asserito che non sempre sapesse resistere a certa segreta venerazione verso la materna fede. Correva tale opinione per modo, che il cronista Spandugino afferma, che Maometto II in qualche celata parte del suo palagio imperiale tenesse reliquie cristiane. E Pio II, concepita veramente fiducia di convertirlo al cristianesimo, gli diresse un' epistola.

Il Pontefice incomincia, ricordando le forze dei varî Stati d' Europa, e facendo il maggiore assegnamento su Venezia, la quale vorrà essere rovesciata dai fondamenti, anzi che tollerare che il nemico della religione metta piede in Italia (*Venetorum Respublica, sapientia dives et auro, prius evertetur funditus quam hostem religionis in Italiam patiatur intrare*). Convertito al cristianesimo, sarebbe Maometto pieno e riconosciuto signore dell' Oriente. Egli primo di tutti i monarchi, egli arbitro d' ogni dissidio tra i medesimi principi cristiani, egli donatore della pace al mondo. *Un solo ovile e un solo pastore:* ch' è quanto dire, l' aspirazione filosofica e veramente universale all' unità della grande famiglia umana. Già non dissimula un forte ostacolo: i Turchi affezionati alla propria fede, abbandonerebbero un im-

(*) Vasari, *Vite Pittori*. Ridolfi, *Vite Pittori Veneziani*.

peratore che volesse mutare la religione dello Stato. Ma quanti non aveva egli sudditi cristiani, i quali gli sarebbero caldissimi difensori, quanti non si trovavano nelle sue milizie soldati d'origine cristiana! Nessuna difficoltà aveva potuto trattenere il grande Costantino ecc. (*).

Chi pensi all'indole di Maometto II, chi consideri la riferita epistola, chi ricordi siccome i giannizzeri, terribile istituzione di quell'imperatore e nerbo delle forze turche, erano figliuoli di cristiani rapiti da fanciulletti ai genitori loro, avviserà che in quel momento poteva non parere impossibile il singolare risultamento sperato da Pio II, e forse da alcuni de' suoi contemporanei. Mi piace qui di aggiungere il seguente fatto. Un secolo dopo, il sultano Akbar tentò di abolire l'islamismo da' suoi Stati, e sostituirvi un'altra religione di suo capo, un puro Deismo. A breve andare, divenne di moda alla corte negare la missione del Profeta e beffarsi della sua dottrina e de' suoi miracoli: l'esempio della corte ebbe molti seguaci. Non molto dopo furono soppressi tutti i precetti rituali dell'Islamismo e si proibì la poligamia. Per ventisette anni, cioè fino alla sua morte, Akbar perseverò con fortuna nel suo proposito (**). Eppure egli non aveva sudditi nè soldati, ai quali potesse essere cara o venerata quella sua nuova credenza.

L'autore rilesse l'epistola di Pio II, principalmente nello stendere il dialogo tra Anna e Maometto

(*) Quest' epistola è tra le opere di Pio II (Ne tenne molto conto anche il Gregorovius nella *Storia di Roma*).

(**) Döllinger, *La religione di Maometto ecc.*, versione di Bianchi-Giovini, pag. 98, 99, 100).

nel terzo atto, e quella tra Maometto e lo Sceicco nel quarto.

E in queste e nelle altre parti della tragedia, se tolgasi qualche arbitrio cronologico, che la natura del componimento di leggieri comporta, egli si stette alla fedeltà storica.

Piene sono le storie del tempo e le memorie dello spavento diffuso nella cristianità dal rapido avanzarsi dei Musulmani. Il fortissimo Giorgio Scanderbech era caduto. Gli Stati confinanti imploravano soccorso dall' Occidente, nè ottenendo che vane promesse e millanterie, si acconciavano coi Turchi. Sola Venezia resisteva: sventolavano le insegne turche sull' Adriatico; più volte le Alpi illiriche e le friulane furono superate, e Venezia mirò a poche miglia il fumo dei villaggi incendiati dai Turchi. Può applicarsi all' età di cui parliamo ciò che di altre disse Voltaire, non sapersi qual sia maggiore meraviglia, vedere i Veneziani starsene da soli a fronte della possanza ottomana, o vedere tutti i principi abbandonarli. Leggansi, non che altro, Daru, Sismondi, Michaud.

Venezia, rivolti gli occhi dal mare alla terraferma, avrebbe assicurata l' indipendenza d' Italia se le guerre turche non la avessero sì distratta e malconcia, che poi contro l' Europa congiurata a' suoi danni non valse a resistere. Questo concetto trapela da qualche luogo della tragedia.

La pace, a cui la Repubblica s' indusse nel tempo dell'azione della tragedia, fu appunto alle condizioni che vi si vengono accennando.

La speranza della conversione di Maometto al cristianesimo porta uno dei personaggi a toccare l' an-

tichissimo e modernissimo pensiero del taglio dell'istmo di Suez. Eseguito, poniamo, dai Turchi venuti a civiltà, poniamo da Maometto II, avrebbe tolto che pochi anni appresso mutasse vie il commercio del mondo.

Venezia, 1854.

Fu negata la verità anche del fatto di Anna Erizzo. Non mi accingo punto alla difesa. La minore sventura che possa accadere a un personaggio drammatico è di non avere esistito.

Se ciò che pareva realtà diviene fantasma, per compenso qualche fatto che non era che nelle speranze, e qualche altro che non poteva parere che strana utopia, divennero realtà.

Il taglio dell' istmo di Suez era aspettato: siccom' esso mi stava assiduo nel pensiero, immaginai che Malipiero, con altri buoni consigli, désse a Maometto II anche questo:

Altre vie schiudi, il ratto evo previeni,
Natura vinci, e di quel mare ai flutti
Ch' Asia due volte e Grecia e Italia bagna
Imponi all' Eritreo di mescer l' onde.

E che diremo d' un altro consiglio, quello che lo Sceicco porge al suo signore?

Asia brami
Felice all' ombra di più mite impero?
Il volume ritenta: mille suoni
Ha l' accento del ciel che vi s' effonde,
A quella guisa che lume rifratto
Sopra fulgida gemma ha color mille.

Intesi accennare a qualche cosa che somigliasse a una costituzione libera. In Turchia? Fu una bella previsione. Ma poichè non voglio passare per profeta neppure drammatico, il merito lo darò all' Ubicini, il quale nelle sue *Lettere sulla Turchia* affermò, che nel Corano si possono trovare i germi del sistema costituzionale, e perfino dei giudici irremovili e del giurì! C'è dunque da sperare bene.

Venezia, decembre 1877.

ATTO PRIMO

Nella torre d'Irene. Muraglie gregge; fenestra nell' alto ad arco bisantino. Qualche rozzo sgabello ecc.

SCENA I.

ANNA *nel fondo,* ZEMILA e GIAFFAR *sul dinanzi della scena.*

ZEMILA

Qual destino la attende? Incerta ancora
Pende su lei la scimitarra? o a grandi
Sorti si serba? Io gliele invoco: ed ella
Disperata mi guarda, e vuol la morte....
Oh, tal abbi qual chiedi! e poichè, stolta,
Il don rigetti della tua bellezza,
Anche sul capo tuo discenda l'ira
Male sospesa, e al par della tua schiatta,
Sii nell' odio del cielo e delle genti....
Così meco ragiono: ma la lingua
Non tradisce il pensier; chè costei forse
Potrebbe alto salire, ed esser poscia
Arbitra di mia sorte e di mia vita.

GIAFFAR

Scritto in fronte a ciascuno è suo destino.
S'ella debbe perir, non uomo in terra

PERSONAGGI

ANNA ERIZZO.

MAOMETTO II.

TOMMASO MALIPIERO, ambasciatore della Repubblica di Venezia.

Il grande SCEICCO.

ZEMILA, schiava nera.

GIAFFAR, agà nero dell'arem imperiale.

STELLADELMATTINO, odalisca.

PERLADARABIA, odalisca.

Altre ODALISCHE.

AGÀ neri.

SCHIAVI neri.

La scena è a Costantinopoli.

ATTO PRIMO

Nella torre d'Irene. Muraglie gregge; fenestra nell' alto ad arco bisantino. Qualche rozzo sgabello ecc.

SCENA I.

ANNA *nel fondo,* ZEMILA e GIAFFAR *sul dinanzi della scena.*

ZEMILA

Qual destino la attende? Incerta ancora
Pende su lei la scimitarra? o a grandi
Sorti si serba? Io gliele invoco: ed ella
Disperata mi guarda, e vuol la morte . . . .
Oh, tal abbi qual chiedi! e poichè, stolta,
Il don rigetti della tua bellezza,
Anche sul capo tuo discenda l'ira
Male sospesa, e al par della tua schiatta,
Sii nell' odio del cielo e delle genti . . . .
Così meco ragiono: ma la lingua
Non tradisce il pensier; chè costei forse
Potrebbe alto salire, ed esser poscia
Arbitra di mia sorte e di mia vita.

GIAFFAR

Scritto in fronte a ciascuno è suo destino.
S' ella debbe perir, non uomo in terra

La salverà: ma scimitarra o scure
Non fia tagliente ove suo dì non giunga.
(*inchinandosi, le braccia al petto*)
Iddio regna nel cielo, e Maometto
È il suo Profeta. Giungerà qui tosto
Uno stranier: liberamente ei vegga
Anna.
(*Zemila s'inchina, le braccia al petto. Giaffar parte*)

SCENA II.

ZEMILA, ANNA *nel fondo.*

ZEMILA

Sostano le armi; e suonò voce
Di pace. Fosse ver?... Di lei talora
Sento pietà, dimenticando quasi
La razza e il sangue, e ch'egli è scritto, — abborri
Chi le orecchie proterve ha suggellate,
Ed ignora la legge.
(*si appressa ad Anna*)
Anna, la pace
Sia teco. Spera: e messaggèr di gioja
Inaspettata questo dì ti sia.

ANNA

(*avanzandosi*)

Mite parli, e spuntar la pietà veggo
Negli occhi tuoi... Deh, non lasciarmi! un qualche
Mi rechi annunzio sospirato,... o parli

Di quelle gioje che mi fan terrore?...
Oh, che sarà di me? questa domanda
Ogni dì ti rivolgo: e tu sei muta.

ZEMILA

Fidente insieme e rassegnata, attendi.
Anna, Dio t'ami. È scritto: — a' sciagurati
Non fallirà castigo, e non a' giusti
Misericordia.

(*parte*)

SCENA III.

ANNA

Eterno Iddio, che spero?...
A me, divisa per sì lungo mare
Dalla mia terra, al martir viva, in mano
Di gente ria che la mia fede abborre,
A me, che l' onta degli eroi caduti
Illacrimata piansi, e con quest' occhi
Dilanïar le viscere paterne,
Misera figlia, ahi, vidi,... a me s' addice
Accôr lusinga di miglior destino
O lenimento di dolor?... Divina
Vergin del cielo, che fanciulla appresi
Ad invocar, la cui dolce sembianza
Nel paterno mio tetto aver solea
La preghiera più santa e i fior più belli,
Tu promesso, tu l' hai, nè la mia fede
Trepiderà! molto a durar mi resti...
Ma sulle membra mie la vïolenta

dei veneziani Giovanni e Gentile Bellini, l'uno de' quali, Giovanni, fu da lui richiesto alla Repubblica, che gli mandò invece Gentile, il quale recò pitture del fratello a Maometto II, e fece dimora alquanto lunga nella corte di lui (*).

Finalmente, quest' uomo, che innalzava cataste di ossa cristiane, e aveva fatto giuramento di distruggere l' idolatria de' Cristiani, era nato di madre cristiana egli stesso: e fu asserito che non sempre sapesse resistere a certa segreta venerazione verso la materna fede. Correva tale opinione per modo, che il cronista Spandugino afferma, che Maometto II in qualche celata parte del suo palagio imperiale tenesse reliquie cristiane. E Pio II, concepita veramente fiducia di convertirlo al cristianesimo, gli diresse un' epistola.

Il Pontefice incomincia, ricordando le forze dei varî Stati d' Europa, e facendo il maggiore assegnamento su Venezia, la quale vorrà essere rovesciata dai fondamenti, anzi che tollerare che il nemico della religione metta piede in Italia (*Venetorum Respublica, sapientia dives et auro, prius evertetur funditus quam hostem religionis in Italiam patiatur intrare*). Convertito al cristianesimo, sarebbe Maometto pieno e riconosciuto signore dell' Oriente. Egli primo di tutti i monarchi, egli arbitro d' ogni dissidio tra i medesimi principi cristiani, egli donatore della pace al mondo. *Un solo ovile e un solo pastore:* ch' è quanto dire, l' aspirazione filosofica e veramente universale all' unità della grande famiglia umana. Già non dissimula un forte ostacolo: i Turchi affezionati alla propria fede, abbandonerebbero un im-

(*) Vasari, *Vite Pittori*. Ridolfi, *Vite Pittori Veneziani*.

peratore che volesse mutare la religione dello Stato. Ma quanti non aveva egli sudditi cristiani, i quali gli sarebbero caldissimi difensori, quanti non si trovavano nelle sue milizie soldati d' origine cristiana! Nessuna difficoltà aveva potuto trattenere il grande Costantino ecc. (*).

Chi pensi all' indole di Maometto II, chi consideri la riferita epistola, chi ricordi siccome i giannizzeri, terribile istituzione di quell' imperatore e nerbo delle forze turche, erano figliuoli di cristiani rapiti da fanciulletti ai genitori loro, avviserà che in quel momento poteva non parere impossibile il singolare risultamento sperato da Pio II, e forse da alcuni de' suoi contemporanei. Mi piace qui di aggiungere il seguente fatto. Un secolo dopo, il sultano Akbar tentò di abolire l' islamismo da' suoi Stati, e sostituirvi un' altra religione di suo capo, un puro Deismo. A breve andare, divenne di moda alla corte negare la missione del Profeta e beffarsi della sua dottrina e de' suoi miracoli: l' esempio della corte ebbe molti seguaci. Non molto dopo furono soppressi tutti i precetti rituali dell' Islamismo e si proibì la poligamia. Per ventisette anni, cioè fino alla sua morte, Akbar perseverò con fortuna nel suo proposito (**). Eppure egli non aveva sudditi nè soldati, ai quali potesse essere cara o venerata quella sua nuova credenza.

L' autore rilesse l' epistola di Pio II, principalmente nello stendere il dialogo tra Anna e Maometto

(*) Quest' epistola è tra le opere di Pio II (Ne tenne molto conto anche il Gregorovius nella *Storia di Roma*).

(**) Döllinger, *La religione di Maometto ecc.*, versione di Bianchi-Giovini, pag. 98, 99, 100).

nel terzo atto, e quello tra Maometto e lo Sceicco nel quarto.

E in queste e nelle altre parti della tragedia, se tolgasi qualche arbitrio cronologico, che la natura del componimento di leggieri comporta, egli si stette alla fedeltà storica.

Piene sono le storie del tempo e le memorie dello spavento diffuso nella cristianità dal rapido avanzarsi dei Musulmani. Il fortissimo Giorgio Scanderbech era caduto. Gli Stati confinanti imploravano soccorso dall' Occidente, nè ottenendo che vane promesse e millanterie, si acconciavano coi Turchi. Sola Venezia resisteva: sventolavano le insegne turche sull' Adriatico; più volte le Alpi illiriche e le friulane furono superate, e Venezia mirò a poche miglia il fumo dei villaggi incendiati dai Turchi. Può applicarsi all' età di cui parliamo ciò che di altre disse Voltaire, non sapersi qual sia maggiore meraviglia, vedere i Veneziani starsene da soli a fronte della possanza ottomana, o vedere tutti i principi abbandonarli. Leggansi, non che altro, Daru, Sismondi, Michaud.

Venezia, rivolti gli occhi dal mare alla terraferma, avrebbe assicurata l' indipendenza d' Italia se le guerre turche non la avessero sì distratta e malconcia, che poi contro l' Europa congiurata a' suoi danni non valse a resistere. Questo concetto trapela da qualche luogo della tragedia.

La pace, a cui la Repubblica s'indusse nel tempo dell'azione della tragedia, fu appunto alle condizioni che vi si vengono accennando.

La speranza della conversione di Maometto al cristianesimo porta uno dei personaggi a toccare l'an-

tichissimo e modernissimo pensiero del taglio dell'istmo di Suez. Eseguito, poniamo, dai Turchi venuti a civiltà, poniamo da Maometto II, avrebbe tolto che pochi anni appresso mutasse vie il commercio del mondo.

Venezia, 1854.

Fu negata la verità anche del fatto di Anna Erizzo. Non mi accingo punto alla difesa. La minore sventura che possa accadere a un personaggio drammatico è di non avere esistito.

Se ciò che pareva realtà diviene fantasma, per compenso qualche fatto che non era che nelle speranze, e qualche altro che non poteva parere che strana utopia, divennero realtà.

Il taglio dell' istmo di Suez era aspettato: siccom' esso mi stava assiduo nel pensiero, immaginai che Malipiero, con altri buoni consigli, désse a Maometto II anche questo:

Altre vie schiudi, il ratto evo previeni,
Natura vinci, e di quel mare ai flutti
Ch' Asia due volte e Grecia e Italia bagna
Imponi all' Eritreo di mescer l' onde.

E che diremo d' un altro consiglio, quello che lo Sceicco porge al suo signore?

Asia brami
Felice all' ombra di più mite impero?
Il volume ritenta: mille suoni
Ha l' accento del ciel che vi s' effonde,
A quella guisa che lume rifratto
Sopra fulgida gemma ha color mille.

Intesi accennare a qualche cosa che somigliasse a una costituzione libera. In Turchia? Fu una bella previsione. Ma poichè non voglio passare per profeta neppure drammatico, il merito lo darò all' Ubicini, il quale nelle sue *Lettere sulla Turchia* affermò, che nel Corano si possono trovare i germi del sistema costituzionale, e perfino dei giudici irremovili e del giurì! C'è dunque da sperare bene.

Venezia, decembre 1877.

ANNA ERIZZO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

ANNA ERIZZO.

MAOMETTO II.

TOMMASO MALIPIERO, ambasciatore della Repubblica di Venezia.

Il grande SCEICCO.

ZEMILA, schiava nera.

GIAFFAR, agà nero dell'arem imperiale.

STELLADELMATTINO, odalisca.

PERLADARABIA, odalisca.

Altre ODALISCHE.

AGÀ neri.

SCHIAVI neri.

La scena è a Costantinopoli.

ATTO PRIMO

Nella torre d'Irene. Muraglie gregge; fenestra nell' alto ad arco bisantino. Qualche rozzo sgabello ecc.

SCENA I.

ANNA *nel fondo,* ZEMILA e GIAFFAR *sul dinanzi della scena.*

ZEMILA

Qual destino la attende? Incerta ancora
Pende su lei la scimitarra? o a grandi
Sorti si serba? Io gliele invoco: ed ella
Disperata mi guarda, e vuol la morte....
Oh, tal abbi qual chiedi! e poichè, stolta,
Il don rigetti della tua bellezza,
Anche sul capo tuo discenda l'ira
Male sospesa, e al par della tua schiatta,
Sii nell' odio del cielo e delle genti....
Così meco ragiono: ma la lingua
Non tradisce il pensier; chè costei forse
Potrebbe alto salire, ed esser poscia
Arbitra di mia sorte e di mia vita.

GIAFFAR

Scritto in fronte a ciascuno è suo destino.
S' ella debbe perir, non uomo in terra

La salverà: ma scimitarra o scure
Non fia tagliente ove suo dì non giunga.

(inchinandosi, le braccia al petto)

Iddio regna nel cielo, e Maometto
È il suo Profeta. Giungerà qui tosto
Uno stranier: liberamente ei vegga
Anna.

(Zemila s'inchina, le braccia al petto. Giaffar parte)

SCENA II.

ZEMILA, ANNA *nel fondo.*

ZEMILA

Sostano le armi; e suonò voce
Di pace. Fosse ver? . . . Di lei talora
Sento pietà, dimenticando quasi
La razza e il sangue, e ch'egli è scritto, — abborri
Chi le orecchie proterve ha suggellate,
Ed ignora la legge.

(si appressa ad Anna)

Anna, la pace
Sia teco. Spera: è messaggèr di gioja
Inaspettata questo dì ti sia.

ANNA

(avanzandosi)

Mite parli, e spuntar la pietà veggo
Negli occhi tuoi . . . Deh, non lasciarmi! un qualche
Mi rechi annunzio sospirato, . . . o parli

Di quelle gioje che mi fan terrore?...
Oh, che sarà di me? questa domanda
Ogni dì ti rivolgo: e tu sei muta.

ZEMILA

Fidente insieme e rassegnata, attendi.
Anna, Dio t'ami. È scritto: — a' sciagurati
Non fallirà castigo, e non a' giusti
Misericordia.

(*parte*)

SCENA III.

ANNA

Eterno Iddio, che spero?...
A me, divisa per sì lungo mare
Dalla mia terra, al martir viva, in mano
Di gente ria che la mia fede abborre,
A me, che l'onta degli eroi caduti
Illacrimata piansi, e con quest'occhi
Dilaniar le viscere paterne,
Misera figlia, ahi, vidi,... a me s'addice
Accôr lusinga di miglior destino
O lenimento di dolor?... Divina
Vergin del cielo, che fanciulla appresi
Ad invocar, la cui dolce sembianza
Nel paterno mio tetto aver solea
La preghiera più santa e i fior più belli,
Tu promesso, tu l'hai, nè la mia fede
Trepiderà! molto a durar mi resti...
Ma sulle membra mie la violenta

Mano dell' uom non poserà, me viva!
Un de' tuoi benedetti angioli pii
Mi torrà dalla vita: e tu verrai,
De' martiri regina, in nube d' oro,
E m' avrai teco, risalendo a Dio...
Quel dì, Madre, chè 'l puoi, quel dì s' affretti!

SCENA IV.

ANNA *e* MALIPIERO.

MALIPIERO

Anna!

ANNA

Chi mai?

MALIPIERO

Ti trovo: appena agli occhi
Il credo: salva, Anna, io ti trovo!

ANNA

O mio
Padre secondo, ch' io ti miri, e gli occhi
Avidi sazî nel diletto volto!
Parla oh, parlami ancor; ch' io possa un'altra
Volta l' accento udir della mia terra!
Dimmi, è egli ver? del mio padre fratello,
Tenero amico de' felici giorni,
Per tanta via, per tanti rischi, e tanto
Stuolo d' armi sin qua sei tu venuto?

O l' angiol santo rivestìa le note
Forme, scendendo a consolar l' estrema
Ora del mio morir?

MALIPIERO

Cara infelice,
Sogno non è nè visïon celeste:
Me tu rivedi, che de' tuoi sì belli
Anni l' aurora coronai di rose,
Me, che presàgo di migliori eventi,
Lacrimai dalla sponda, salutando
Del padre tuo la trïonfal galèa...
Ahi, ben altre versai lacrime il giorno
Che caduto l' eroe di Negroponte
Disse la fama, e te perita, o forse
Preda nefanda all' Ottoman!... Ma vivi,
Vivi, e sei salva! e non morrai, diletta
Anna, ma il fior di tua bellezza ancora
Colorerà la tua pallida fronte...
Vieni, e ritorna: chè Vinegia tua
Palpita e piange sulle tue sventure.

ANNA

Piange Vinegia sulle mie sventure?

MALIPIERO

Nonchè Vinegia, ogni remoto clima
Ove Cristo s' adora, ed ogni terra
Cui sien sacri valore e cortesia.

ANNA

Ah, non su me, sui figli suoi, sui figli

Onde ha lutto Vinegia, e' su sè stessa
Europa pianga, e le latine genti
Stringa pietà della comun sciagura!
Chè già poco tròfeo Africa ed Asia
Stima la turca rabbia, e 'l maggior mare,
E quello che le cento isole cinge.
Sparta, Atene, Corinto oh, dove sono,
E la spada di Giorgio? Italia, Italia,
All' alpe giunge, e per l' adriaco lido
Sugli occhi tuoi le formidate creste
Alza il vessillo della Mezzaluna!
Chi per tutti pugnò? chi stette? e oppose
Spaldo di petti all' Infedel? Sol essi,
O Vinegia, i tuoi prodi. O Malipiero,
Le mirabili geste, e le deluse
Lunghe speranze, e le sicure morti,
Che sacre fèr le propugnate zolle,
Penna di sofo o lingua di poeta
Non ridirà. Di nostre salme carco
Flagellò i fianchi della terra argiva
Il sanguinoso Euripo: e il greco Marte,
Che le avverse Termòpili già vide,
Invidïò la combattuta Eubea...
Ma 'l dì pur giunse. Asilo ultimo resta
Della sbattuta Calcide la rocca:
Angosciava la fame, diro morbo
Ancidea più che 'l ferro, e sul Corano
Profferendo il beffardo giuramento,
Promettea Mäometto il capo salvo.
Allor, conquisa l' onorata fronte
Del guerrier si chinò: la vincitrice
Spada si franse, e lacrimato scese

L' aureo lēon da' conquassati spaldi:
Inermi, muti, e dentro sè pensosi,
Sfilavano gli eroi. Ultimo uscia
Il padre meco; e me stretta al suo petto,
Gelosamente trepido, tenea.
Il segno è dato. Luccican nell' alto
Le scimitarre traditrici, e irrompono
Le spietate coorti a certa strage.
Qual ti festi, che lungo, desolato
Sguardo, padre, fu il tuo, quando divelto
Dalle mie braccia i crudeli t' han tratto!...
Disperata possanza il furor diemmi:
Mi scontorsi, mi sciolsi, l' omicida
Drappello inseguii ratta, e sì l' aggiunsi,
E vidi.... ahi, vidi l' apprestato eculeo,
Vidi l' orrida serra, e i manigoldi
Curvi, succinti, a trascinar già pronti
Per le misere carni il crudel ferro!!...
E... non morii!

MALIPIERO

O Paolo, divino
Martire della patria e della fede!...
Sorde le genti al gran periglio, ciechi
Sono d' Italia i principi, sol pronti
Alle cupide gare, e al nostro danno!
Nè m' odi tu, che sulla Senna hai scettro,
Di Martello e Luigi invano erede:
E tu, poichè le spalle orni del manto,
O Federico, se desio ti punge
D' accrescer gemme al dïadema avito,
D' Istro le ripe ti sien care, e mova

Il temuto vessillo all' Oriente! . . .
Ben di caldi proposti e pie minacce
Europa suona: ma se in grembo all' onde
Non s' accogliea de' profughi l' avanzo,
Nè, portentoso popolo, crescea
Solo sul mare e solo ne' pugnaci
Campi al cimento, l' arabo cavallo
La germanica selce avria calpesta,
Ed inneggiato suonerebbe il nome
Del bugiardo Profeta in Vaticano . . . .
Ma tra i lutti de' nostri e le diffalte,
E i rivi effusi di cristiano sangue,
Bella innocente tu, vittima sacra,
Per celeste pòrtento illesa uscita,
Tu redivivo fior, che la bufera
Incurvò, non ancise, il capo leva:
Alla dolce tua terra che t' aspetta;
Vieni; e più bella d' ogni serto d' oro
L' aurĕola sarà del tuo dolore.

ANNA

Alla mia terra! alla mia dolce terra?
Perchè rimembri, ahimè, la patria, e vai
La speranza destandone in chi langue
Sì lontano, e per sempre l' ha perduta?
Ch' io son d' Èrizzo figlia e prigioniera
Oblii, che siam nella città, che prima
Pose Cristo sul trono, ed ora, ahi duolo!
De' nemici di Cristo è fatta nido? . . .
Tu va; tu fuggi; s' egli è tempo ancora
Dallo sguardo de' vigili custodi
Togliti. Forse, o Malipier, segreto

Il tuo venir non era: e già ti apposta,
Già ti sta sopra la nemica rabbia
Sitibonda del tuo sangue e del mio.

MALIPIERO

No, sventurata, il cor mesto rinfranca,
Di pericoli novi ogni timore
Sgombra. Molto piangesti! una misura
Oggi Dio pone al tuo dolor. Vinegia,
Apprendi il vero, dagl' incauti e infidi
Principi abbandonata, e per sì lungo
Volger di danni affranta, oggi ottien pace.
Fatto più saggio in suo consiglio, o domo
Dal duro prezzo delle sue vittorie,
Quel Mäometto, che giurò gli altari
Strugger di Cristo e cancellar la fede,
Non ricusa la pace. Ahi, duro patto!
Per l' ampio suol che l' Ottoman rapía
Dovran celarsi nel segreto i riti
E la fede de' padri, e non s' udranno
Pubbliche preci nè devote squille . . , .
Ma col vessillo di san Marco almeno
Le salve terre in securtà staranno:
Trascorreran le trafficanti vele
D'Africa i liti industri e d' Asia i porti
Avventurosi: ed alla patria resi
Quelli che il ferro musulman serbava
Accortamente statici di guerra,
Di molti il pianto fia rasciutto, . . . e il tuo.
Te tra quelli riseppi: e a te volai,
L' orator di Vinegia in me tu vedi,
Anna; e salute e libertà ti reco.

SCENA V.

I precedenti, ZEMILA,

ZEMILA

(*ad Anna*)

Teco la pace sia. Sopra il tuo capo
Il Profeta mirò benignamente:
Di Maometto la clemenza adora.
Per la pietra del Tempio, per li venti-
quattromila Profeti, per l' eterna
Anima di suo padre, e per la sua,
E per la spada ch' egli cinge al fianco,
Giuramento di pace egli facea.
Ti protegga l' Eterno, e illustre serbi
La repubblica tua! Libera sei.

ANNA

(*esaltandosi*)

Libera!... Il ciel, l' aperto mare, il flutto
Invan ritroso e spumeggiante al solco
Della reduce prora, e di san Marco
Il vessillo alle fide aure diffuso,
E la città, la mia città, che svela
Di lontano il tesor delle superbe
Moli e dall' alto dei turriti templi
Manda il saluto delle cento squille,
Ed i memori luoghi, e i volti amati,
E senza pari un guiderdon per ogni

Ora d'angoscia.... Ah, tali gioje Iddio
Non concede a' mortali! Orfana figlia,
E tu vi pensi, snaturata, a cui
Non è chi additi la paterna tomba?

MALIPIERO

In accento di pena anche la gioja,
Usa all'affanno, l'anima tramuta.
Anna, de' mali tuoi la ricordanza
Sotto gli occhi ti sta. Vieni, l'albergo
Malaugurato abbandoniam.

SCENA VI.

I precedenti, GIAFFAR, *indi il* GRANDE SCEICCO *seguito da parecchi schiavi.*

GIAFFAR

Nessuno
Esca di qua. L'alto Sceicco giunge
Col monogramma di colui ch'è grande,
E sul popolo santo de' Credenti
Regna.

LO SCEICCO

Per te si schiudono le porte,
O Nazzareno, e teco i prigionieri
Liberi son. Ma di costei negli astri
Antiveggenti il fato io lessi, e quella
Sillaba arcana che le splende in fronte.
Ogni speranza ch'ella varchi il mare
Lasciar t'è forza.

MALIPIERO

Oh angoscia! oh cor presàgo
Della innocente! oh spergiurate fedi!

LO SCEICCO

Fede non è fra l'idolatra e noi.
Se la pietà di Māometto in dono
Libertà vi concede, ite: non sempre
Placida è l'aura, nè spirar potria
Così seconda nelle vostre vele.

MALIPIERO

Ahi, sciagura, sciagura!

LO SCEICCO

Anna, mi segui.
Non mai nel cielo risplendea più fulgida
La stella de' tuoi dì. Nel firmamento
La tua storia si nota; e doman forse
Regina, e di mia vita arbitra sei.
Già di Venere e Giove emulo ascende
Il tuo pianeta; e se di Marte avverso
Vinca la possa nella terza casa
Per l'insita virtù che lo fa bello,
Se le vie dell'oròscopo felice
Compia, non l'oro della tua superba
Città dei mari, nè qual vuoi, possente
Re della terra ti faria più grande.

ANNA

(*ginocchioni*)

Vergin del cielo, or tua pietà m'attende.

(*sviene sostenuta dagli schiavi, che vietano a Malipiero d'avvicinarsi, la ricoprono d'un velo, ed escono con lo Sceicco. Giaffar e Zemila li seguono*).

ATTO SECONDO

Giardino nell'arem del palazzo imperiale. Filari di piante d'Oriente, palme, ulivi, terebinti ecc. Cespi di rose. Fontane. Chiosche. Sul dinanzi ricco padiglione aperto.

SCENA I.

ODALISCHE *vengono e vannò e si soffermano in crocchi.*

Odesi il seguente canto:

Sono il giglio delle valli,
Son la rosa in chiusa cella,
Son la trepida gazzella
Cinta d' ambra e di coralli,
Sono il cervo che discende
Giubilando dal pendìo,
Son l' olibano che rende
Il profumo all'amor mio.

DUE ODALISCHE *avanzandosi.*

PRIMA ODALISCA

Rimembro il dì, che nel geloso arème
Paventata apparisti, Occhiodiluce:
Eri su tutte bella; e tu regnasti.

SECONDA ODALISCA

Brev'ora. A me cedesti; io ad altra; ed altra
Rivaleggiò con la rival.

PRIMA ODALISCA

Chi seppe
Più dolcemente favellar di lei
Ch' Albadamore si nomò?

SECONDA ODALISCA

Chi meglio
Di lei ch'è detta Stelladelmattino
A destar valse la canzon giuliva,
O del cròtalo al suono, o sul taballo
Le fantastiche nacchere agitando?

PRIMA ODALISCA

Irresistibil guardo ha la Circassa.

SECONDA ODALISCA

Alla Perladarabia non è pari
Trovatrice di canti. O i pensier mesti
Confidi all'aure, o con ardente labbro
Narri l'onor della vincente luna,
Giubili, fremi e palpiti con lei.

PRIMA ODALISCA

Tutte fur care.

SECONDA ODALISCA

E tutte ora neglette
Sono.

PRIMA ODALISCA

È silenzio ov'eran feste, inerte
Aura respiri ove albergava il riso.

SECONDA ODALISCA

Chè se talora de' fuggiti giorni
Immagin offra, e di romiti canti

L'inaccessa magion suoni, somiglia
Cimbano infranto, che per vago moto
Irresoluti soniti tramandi,
Senza maestra man che lo corregga.

PRIMA ODALISCA

Nelle stanze di gioja, dopo i rudi
Conflitti e l'inno trionfal, depose
Il glorioso imperador la fronte
Spoglia de'raggi della sua possanza,
E in molle amplesso l'odalisca accolse
Il terror dell'Europa.

SECONDA ODALISCA

Or tal fiata
Torna, e s'aggira pe' tacenti ostelli:
Ma desir lieto non appiana i solchi
Del suo ciglio pensoso. Al nappo aurato
Il labbro accosta, e ne 'l ritorce; in onta
Muta l'ebbrezza de'graditi incanti;
Larve novelle vaneggiando anela;
E sovra 'l sen dell'Odalisca sogna
Un cielo ignoto ed un arcano amore....

Odesi il seguente canto:

Solitaria nel mio tetto
Come passera gemente,
Io lo chiamo inutilmente;
Chi mi toglie al mio diletto?
Come rondine che vola
Scorro il monte e scorro il piano,
Derelitta e sempre sola,
L'amor mio cercando invano.

SCENA II.

UN AGÀ *entra gridando a gran voce:*

Taccia ogni lingua, ogni piè sgombri, ed ogni
Fronte s' atterri. Alla magion felice
Inoltra il re possente.

SCENA III.

MAOMETTO. *Molte* ODALISCHE *si raccolgono sul fondo. Gli* AGÀ *ad un cenno di Maometto si ritraggono in disparte.*

MAOMETTO

(*seco medesimo*)

Ho misurato
Nel superbo pensier l' orbe, e i fuggiti
Secoli: e i sonni mi turbò la tua
Gloria, o d' Arbellà vincitor (*). Fanciullo
Nella città che per tre Fedi è sacra (**),
Giurai, dal Tauro all' Indo, e dall' eterna
Tebe alle terre ove s' adora Cristo,
Spiegar possente l' ottoman vessillo:
E pianto anch' io versai pensando, nulla
A conquistar mi riserbasse il padre.
Me l' Oriente nominò signore,

(*) Alessandro il Grande. (**) Gerusalemme.

E dall' estremo asiaco lembo il guardo
Protesi, e dissi: non invan Bisanzio
Parve più bella a Costantin di Roma.
E vinsi. E poca alla mia fronte parve
La corona dei Cesari. Perenne
Sarai tu, o mare, all' armi nostre inciampo?
E il docil flutto popolai di navi.
Or voi rannodi la mia forte mano,
Misere schiatte: umano accento il sìmo
Scita favelli, dieno fior le steppe
Sarmate e spica i libici deserti,
Ed il gelido Cimbro oda il barrito
Dell' elefante... E tu sarai conquiso,
Di leoni covil, che porre osavi
Indugio all' urto de' trionfi miei:
L' onte hai lavato, e laverai, col sangue...

(*silenzio*)

Ahi, virtù fiacca!... Io quel non sono. Orecchio
Mortale non lo apprenda; occhio nol veggia;
Aure conscie nol dite: io quel non sono.
Invano ahi, far di rimembranze acuto
Stimolo alla ritrosa anima tento!
Perchè nell' imo petto i vïolenti
Spiriti cerco, e non li trovo, e quale
Soleva, abbominato non mi suona
Il cristian nome, ed oblïata langue
Tanta cagion di formidati sdegni?
A te ragiona, o core. Or sarò io
Pari a fanciullo indocile, che a palme
Battesi, e geme per ignote brame?
Io re dei re m' appello: in mio cospetto
Stan mille e mille palpitanti schiavi,

Che ripetono il mio cenno adorando :
A me Arabia profumi, a me tributa
India tesori, e pellegrine a gara
Manda beltadi l' Oriente ;... ed io
Esser voglio una sola ora felice !...
Gioja oh, torna invocata! O del mattino
Vaga Stella, ove sei? perchè non odo
Il suon festivo della tua canzone?
Ove ti celi, amata?

STELLADELMATTINO

Ella ti è presso.
Fugge confusa la parola quando
Da me il volto distogli, o signor mio;
Ma se m' affidi, e mi ricrei, beato
Suonar l' accento che ti piacque udrai.

(siede e recita i seguenti versi)

Mi batte il cor più rapido
Se ti son presso assisa,
E raddoppiarne i palpiti
La voce tua mi fa:
Ma ne' miei sguardi languidi
Se l' occhio tuo s' affisa,
Sento nell' alma un fremito
D' ignota voluttà.

MAOMETTO

(sorge ed esce dal padiglione)

No, di leni concenti e sensi imbelli
Non s' innebria il guerrier. Languìa già troppo
Di Mäometto la virtù feroce.
Amo temprato alle dilette corde
L' inno de' forti,... Araba perla, il tuo.

PERLADARABIA

(*si avanza nel mezzo della scena e recita i seguenti versi*)

Incendio e strage! O Roma d'Oriente
L'onde, le torri e le murate cinte
Non salveran la tua proterva gente.
Ecco nubi nel cielo in foco tinte:
Ecco settanta navi a piene vele
Per le aperte colline in giù sospinte.
Ben fu 'l Profeta al suo detto fedele,
Quando predisse: *abbatteran tue porte*
Settantamila figli d' Ismaele.
Dio del Profeta, Dio unico e forte,
Non in archi o baliste o in bronzi immani,
Ma nel tuo nome l'idolatra ha morte!
O settemplice rocca, o de' Cristiani
Fidato spalto, a dominar tuoi mari
Scende il maggior de' vincitori Osmani:
E t'incalza, e ti scuote, e i tuoi ripari
Vantati strugge, e a torme i fuggitivi
Insegue e sgozza ai debellati altari.
Dov'è il tuo Dio? dov'è? Non t'ode. E a rivi
Scorre il sangue idolatra a mezzo il tempio:
Sono i guerrieri tuoi tratti cattivi:
Di fanciulle e di vecchi è fatto scempio...

MAOMETTO

Iniquo scempio! atroci mani! Io veggo
Il soffrir de' morenti e ascolto il pianto:
Il mio nome è spavento... Ah, non angosce,
Pace vogl'io!...

(*imperiosamente*)

Da me lontano tutti.

(*tutti s' allontanano*)

SCENA IV.

MAOMETTO

Fugge un' ora: ed un' altra ora è seguita...
E t' eludi, e vaneggi, e aspetti? Aspetti
L' uom, che già venne a te dinanzi, e disse:
— La fanciulla che in Calcide mirasti
Vive. — Ecco giunge e l' ha ritolta e torna...
No che non torna oh, cieca mente! Ed io
Ho maledetto la segnata pace,
Ed a colui che di scïenza arcana
Parlò m' arresi, e al ciurmador felice
Fidai la gemma della mia possanza!
Ne' suoi lacci m' avvolse, e seco rise
Lo sciagurato, chè sul trono eccelso
Misero al par d' ogni mortale ei vide
Il re dei re. Ma chi potrà dal mio
Furor sottrarti? Di novelle frodi
Macchinator, non mi verrai già innanzi...

SCENA V.

LO SCEICCO e MAOMETTO.

SCEICCO

(*prostrandosi sino a terra*)

Teco la pace sia, re de' Credenti.

MAOMETTO

(*mettendo mano alla scimitarra*)

Per lo Profeta e la Caaba santa,
Sopra gli omeri tuoi tentenna il capo!

SCEICCO

Dal monogramma tuo l'anello impresso
Ecco a te rendo.

(*gli porge l'anello*)

MAOMETTO

Glorïoso vieni!...
Schiavo procace, tu la piaga osavi
Scrutar nel petto ascosa: e udisti il grido
Del ferito mio cor. Guai per chi udillo!

SCEICCO

È scritto, — in ciel non pose Iddio le stelle
Sol per gaudio degli occhi. — Una mortale
Doglia sedea nel core al signor mio,
Il vincitor dell'Asia, il gran nemico
Dell'indòmito Slavo e di Vinegia,
Degl'italici regni il minaccioso
Torrente, ov'era? A mia scïenza fido,
Gl'influssi sapïenti interrogai,
E lessi — amore. D'aggirarsi a tutti
Sconosciuto più volte al signor piacque,
E d'ogni rischio sprezzator, talora
Furtivo penetrar fin nelle chiuse
Mura nemiche. Dalla fronte il bianco
Turbante è tolto, vil traliccio copre

Le membra, ha in capo ampio cappello, ha croci
Sopra gli omeri e il petto, e in tutto sembra
Un nazzareno pellegrin. Tal venne
Alla dolente Calcide. Fervea
Il marittimo assedio: era sgomento
Alto ne' cori, e il popol battezzato
A' simulacri suoi correa votivo.
In duplice divisi ordine lungo,
I sacerdoti senza onor di ceri,
Senza insegne, i guerrier, senza gli usati
Adornamenti, in lacrimosa fronte,
Le matrone e le vergini venìeno
Al maggior tempio. Ivi ella apparve: apparve
Terrena forma delle Urì promesse,
La cristiana fanciulla...

MAOMETTO

Ah, no, non tali
Immagini di cielo arriser mai
All' umano pensier, se quelle togli
Che co' melodïosi angioli al piede
Finse il divino di Bellin pennello.
Pari la fronte virginal, composto
Il crin così, così la guancia tinta
Di virgineo pudor soävemente.
Tal io la vidi per la mesta via,
E alla soglia devota indi prostrarsi
A giunte mani e ripetendo a coro,
Miserere di me! — Voluto avrei,
Non già la veste, tramutar me stesso,
Esser crociato pellegrin, siccome
Era l' aspetto, e suo campion gridarmi,

E questa spada stringere... per lei!
Oh rossore! oh furor! Fuggii. Ritorno
Feci tra' miei. Con novo impeto assalsi
L'atterrita città: fu strage, orrenda
Strage: di sangue sitibondo io stesso
Accendevo i feroci animi all'ira...
Qual trovasti salute, o sventurata?
Cadevi ahi, forse, e sulle belle membra
Lo spietato giannizzero passando
Oscenamente t'infiggea la morte!...

(*allo Sceicco*)

Chi sei? che fai? perchè sì guati? È frale
Il signor tuo! Ma di sottili ambagi
Fabbro mal vieni. Del versato arcano
Non superbir; ch' egli, pentito, il reo
Vase ne infrange, e la vergogna affoga
Nel sangue tuo. L'angel di morte invoca!

(*silenzio*)

Non tremi tu, nè color muti? Oh, dimmi,
Vero saria, che dalle stelle scenda
Virtù che ha forza sugli eventi umani?
Saggio è chi 'l nega: ma più saggio è forse
Chi nelle rote del creato immenso
Congiunti insiem misticamente avvisa
L'atomo e l'astro. Ov'è colei? su, parla:
Era, era dessa? Riveduta l'hai?...
O dal lito deserto hai misurato
Il solco invan della fuggente nave?

LO SCEICCO

Già del veneto legno a salpar pronto
Rigonfiava le vele euro secondo;

Già per le bocche misere correa
L' ansïosa novella; era già schiuso
Il carcer d'Anna, e dagli sciolti staggi
La colombella al vol rimettea l' ali:
Onnipossente per lo tuo suggello,
Io la rattenni: — vieni meco, dissi;
Il re dei re nelle lontane arene
Cerca il tesor che gli si cela presso:
Vieni; a lui ti palesa: ei t' ha veduta
In una bella visïone; ed io
Ti conobbi negli astri e quella sei.

(*osservando e additando entro le scene*)

Eccola; è tua: là mira. Un drappel vedi
Uscir dall' ombra della quarta chiosca?
Ravvisi tu la nera schiava, ed una
Candida forma che le vien seguace? . . .

(*si prostra*)

Signor tu sei della mia vita.

SCENA VI.

I precedenti. Nel fondo ANNA *velata,*
ZEMILA, GIAFFAR.

(*Zemila toglie il velo ad Anna, la quale si copre il volto con le mani: ma già Maometto l'ha riconosciuta*)

MAOMETTO

É dessa!

ATTO TERZO

Stanze nell'arem. Vòlte dorate: tappezzerie, cuscini e strati di velluto d'oro: nappe di rubini e perle pendenti dal tetto. Il destro angolo della scena è tenuto da ampie cortine di raso, che s'apriranno a suo tempo e lascieranno vedere un'altra stanza. Occupa il lato sinistro un armadio, nel quale veggonsi ammassati grossi volumi: eleganti le cimase, la grata è di verghette dorate con ghirigori arabi ecc. Dinanzi alla libreria una tavola di legno sandalo.

SCENA I.

MAOMETTO e ZEMILA.

ZEMILA

Tacita, oppressa, non si duol nè piange:
Soltanto a quando a quando, con parole
Interrotte e sospir, la Vergin Madre
Del suo Profeta crocifisso invoca.
De'gemmati monili, onde vorresti
Adornar sua bellezza, ella non ebbe
Gioja, nè pena; ma siccome vane
Cose non sue nè le degnò d'un guardo.
Non è l'aspetto qual di chi paventa
Estreme angosce, ma di chi sua dura
Sorte già crede in cielo scritta, e in quella
Irrevocabilmente il pensier figge,
Perocchè nella stanca anima accolse

Una fidanza rassegnata; e attende
Messo celeste che sua vita estingua.
Meco passò le sale risplendenti
Di smeraldi e di perle, e i tesor vide
Delle tredici porte, e mirò in tutta
Lor luce i quattro rifulgenti troni,
Nè sembiante mutò: sol quando ascese
Alle torri, e da' portici dipinti
Contemplò i flutti de' due mari, e l'alte
Calcedoniche sponde di virenti
Palme vestite e di pallenti ulivi,
Quando, spumose per assidua guerra
Ebbe innanzi del Bòsforo le sette
Fauci nemiche dell'iroso Ponto,
Tra miracoli tanti, in mezzo a due
Mondi venuta, un pensier novo, novo
Un sentimento in lei s'effuse. Bella
Era costei! come nascente raggio
Si coloria la pallida sembianza,
La pupilla splendea simile a perla
Che sul lido eritreo rifranga il sole,
E pari a giubba di lëon fuggente
Le chiome l'odoroso euro agitava.
Ma, qual per festa lavorato foco
Erompe un tratto, e radïando mostra
Palagi, templi, minaretti ed archi,
Poi di cheto dilegua e tornan l'ombre,
Quel pensiero vanìa rapido. Oppresse
Alfin la travagliata un sopor lasso
Che riposo non è. Gelide larve,
La lunga storia de' suoi brevi giorni
A visïon fantastiche commista,

Creduli gaudî e subiti sgomenti,
Grida guerresche, il patrio cielo e il padre,
Tal di quegli occhi dolorosi è il sonno.
(*a un cenno di Maometto Zemila parte*)

SCENA II.

Apronsi le cortine, e apparisce l'altra stanza altrettanto splendida. Su sgabelli di legno sandalo intarsiati d'argento stanno preziosi adornamenti femminili, collane, armille, diademi. Sopra ricco sofà ANNA *dormente.* MAOMETTO.

MAOMETTO

O vago fiore, solitudin buja
Fu senza te la vita, or fatta è bella
Un' altra volta. Pellegrina rosa,
Più genïal delle incantate forme
Dall' araba canzon favoleggiate,
Più desïata delle mie vittorie,
In che deserti sconsolati, in quali
Ultime lande non avrei voluto
Del tuo celeste effluvio innebriarmi? . . .
Ed or sei mia! Nella silente notte
Delle fosche involata aure nel grembo,
Una fata pietosa a me t'addusse,
Unica perla, ad ogni occhio segreta! . . .

ANNA
(*parlando nel sonno*)

Sacrilego timor! L'armi noi siamo

Di Dio! . . . Nol dite! o dì verrà che muti
In rea bestemia l' ostinata fede . . .
Lubrico è il suol, padre, e mi lasci? . . . Io cado.
Ahi questo è soffio di sepolti!

MAOMETTO

Il sonno
Qualche gradita immagine conforti.
Ora il destarsi le saria spavento.

ANNA

(*nel sonno, quando a larghe pause,*
quando rapidissimamente)

Muojono i morti? Io morir bramo . . . Eppure
Una pia voce tu vivrai mi dice . . .
Qual piove lume nel mio carcer tetro? . . .
Ecco i santi pinnacoli e le croci,
E le strade frequenti, . . . ecco riveggo
Le moli eccelse de' miei padri, e pari
A fantastica macchia di corallo,
La dimora dei dogi uscir dall'onde . . .
Cantici nuziali? . . . ah, per me solo
I cantici di morte! , . . E tu . . . chi sei,
Chi sei, delle pesanti armi coperto,
Che mi premi così? Sanguina il fianco,
Gelidi ha gli occhi . . . Ah, lo ravviso . . . il padre!

(*si desta e lentamente sorge*)

Anna, tu vivi. Sparvero le orrende
Visïoni col sonno. Ma la cura
Immobil resta: nè miglior de' sogni
È il ver. Così sopra i languenti spirti
Una quïete travagliata scende,

Che all'affanno di pria li rinnovella.

(fa qualche passo verso il dinanzi della scena,
e s' avvede di Maometto)

Ah! . . . Giunta l'ora è dunque? . . . Non sì tosto,
Non adesso, mio Dio! la fragil creta
Ecco vacilla, e sgomentisce il core
Presso al morir.

MAOMETTO

Questo söave cielo,
Quest' alito d' amor che ti circonda,
Questo fulgor di serti, e questa luce
D' aurati ostri e di gemme, a te, fanciulla,
Parlan di morte? Proferisci un detto:
Nel loco, ove la fronte umilïata,
Quasi trepida schiava a terra chini,
Dominatrice i begli occhi rileva:
Un tesoro desìa, che si rinvenga
Sotto incognito clima, o che nell' ampio
Grembo si asconda d' inaccesso mare . . .
Anna, là, nella tua terra natale,
Un dì sarebbe l' amator venuto
Di antico inclito ceppo e di superbe
Case possente: cavalier felice,
Ei la spada proferto e il cor t' avria:
Nè rejetti da te forse que' voti
Stati sarieno ognor, chè il lustro avito
E l' onore guerresco e 'l desìo lungo,
Anche ritrosa o vereconda o altera,
Di donna la gentile anima vince . . .
L' uom, che ti chiede amore, Anna, ai selvaggi
Di pineti e di cerri ispidi gioghi

Dell' eterno Araratte il nome affida
De' proävi errabondi, e son suoi fasti
Ertogrullo ed Osmano, e . . . vanti suoi
Il vasto orbe tremante. Oh, vil, se teco
Il freno abusi della man gagliarda,
E pronuba d' amor la tema invochi!
Tu regni qui: suddito tuo chi regna,
E tuo devoto cavalier si noma . . .
O fanciulla, di te non han le sfere
Vaticinato? . . . Itala donna, apprenda
L' Orïente il tuo nome: e nelle mura,
Onde uscien voci che adorar le genti,
Te sul mio trono assisa Europa miri,
E sfolgorante della mia corona.

ANNA

Arida fronda che rapìeno i venti,
Debile schifo, che l' irato flutto
Ne' tempestosi vortici travolse,
Il mio languente petto al desiderio
Schiuder potrei d' una mortal grandezza? . . .
Questo dì, questo loco, e le mendaci
Gioje promesse, misera, non sono
Quanto nelle angosciose ore temei
Funesto più de' minacciati danni? . . .

(*successivamente esaltandosi*)

Pure, ond' è mai che il cor s' affida, e arcani
Segreti sensi io ascolto, e un' improvvisa
Virtù m' investe e riconforta, come
Se Iddio nel senno onnipossente i miei
Inuditi dolori abbia prescritti,
E me consiglio di lassù qui chiami
Nel tuo cospetto?

MAOMETTO

Anna, io t'ascolto.

ANNA

(*con esaltazione sempre maggiore*)

Io miro
Il terrore, e le stragi, e delle sante
Leggi i vincoli infranti, e i rovesciati
Imperi, e nella nova ira celeste
I dì presenti e gli avvenir su dubbia
Bilancia posti, e chieggo a Dio se v' abbia
Una fronte mortale, a cui sia dato
Voler che un solo la progenie umana
Vincolo annodi, e in suo meriggio alfine
Il gran regno di lui si manifesti.
E te dell' Asia regnator, del serto
Te de' Cesari erede, e dal cui labbro
Tanto avvenir di popoli dipende,
Stupefatta e fidente, o signor, miro.
Perocchè sempre di terrore a noi
Non fu l' annunzio delle tue vittorie.
Fu dì, ch' Europa, con sospese ciglia
Obliò lo spavento, ed il tuo nome
Di speranze ineffabili fu segno:
Quando una voce risuonò, che ratta
Ne' popoli commossi si diffuse,
Che disperdesse dell' inferno l' ire
D' un tratto solo la pietà celeste,
E in cor del re dei re vittorïoso
Regnasse Cristo.

MAOMETTO

Tu 'l dicesti: un' ora

Nel viver mio vi fu, che sulle carte
Che dettava un Veggente io m' affissai
Sospeso, e ricondussi a un mio passato
Il memore pensiero, . . . e meditai
Le solenni parole.

ANNA

Ah, mute allora
Stetter le genti! una comun speranza
Fece concordi palpitar coloro,
Che il suolo e il mare e la diversa lingua
Avea disgiunti, e congiungea la Fede;
E sulla terra e in ciel s' inteser nove
Laudi e preghiere; e i martiri le palme
Supplicatrici sollevar fur visti
Dai venerati avelli . . . . Ah rinnovavi
Delle stragi cristiane il giuramento!

MAOMETTO

(*dopo alquanto silenzio*)

Sì, lo sognai talor! ne' subitani
Concepimenti dell' ardente idea
Io talora il sognai! . . . Nella cristiana
Legge nacque colei, tessala donna,
Sì cara al padre mio, che mi fu madre,
E per lei forse nelle vene infuso
Visse quel senso, che facea ribelle
Me di me stesso. Dell' inerte arème
Sovente per le mute ombre ella trasse
Me fanciulletto della Croce al piede . . .
Tornò poi quell' imagine materna
Al mio pensier, non obliata mai,

Tal fïata gigante. E nella foga
De' miei trïonfi, e quando voce udii
A me venir dai ruderi solenni
Del Campidoglio, io ripensai se l' alto
Destin fosse maturo alla falcata
Luna o alla Croce!

ANNA

E 'l ciel non vinse: e quella
Spada, a cui forse riserbava Iddio
Impor leggi alle scite orde crudeli,
Piombò conversa a' nostri danni, e spense
Nel sangue degli eroi tante speranze . . .

MAOMETTO

Anna . . .

ANNA

È ricolma la misura, eterno
Dio, del tuo sdegno? O duol nuovo ne aspetta,
E i tristi flutti delle mutue stragi
Rosseggeranno un' altra volta?

MAOMETTO

Io t' amo . . .
Vemente indole ebb' io, nell' odio pronta
E nell' amor: nemico oggi, potrebbe
Forse il domani salutarmi amico:

(*guardandola con passione*)

È grande la virtù che in te ragiona.
Ne' fidenti colloquî a me talora
La legge tua rammemorar non vieto:
Liberamente il Dio della tua terra

Invoca: sacro mi sarà l' altare
Ove tu preghi.

ANNA

Alla mia Fede ei volge
Senza sdegno il pensiero! Ah de' cristiani
Popoli la speranza non è spenta!
Sorgono a gara del monarca in petto
Le solenni memorie, e si ridesta
Il sublime conflitto ... E me di tanta
Mercè degnavi Iddio clemente? Or posso
La minaccia suprema ed il periglio
Attender lieta, e qual maggiore angoscia
Sia decretata a me.

MAOMETTO

D' angosce parli
E di timor tu sempre? Era anzi tempo
Mäestra a te d' affanni la sventura,
E crudel fu la vita esperimento ...
Ma senza fine sarà dunque il tuo
Pianto? nè cosa vi sarà che rechi
Balsamo alcuno alla tua pena?

ANNA

Oh, quando
Del mio silente carcere la dura
Porta si schiuse, ed apparir mirai
Un amato sembiante, e del natale
Accento il suon mi giunse, e la parola
Del promesso ritorno,... oh, allor, serena,
Ineffabile al cor scendea lusinga

Il desìo della patria e la dolcezza!...
(*supplichevole*)
Re sei possente: in tuo pensiero accolto
Potrebbe un voto rimutar le genti:
E del pari a costei, che sì gran duolo
Affrange, pace ridonar tu puoi:
L'alma luce così tempera i mondi,
E all'entòmata umìl ridà la vita...
O sospirata terra, ove le tue
Tranquille arene un'altra volta io mai
Tocchi, le soglie altere e le perdute
Gioje di prima non verrò cercando,
Ma il dolce aspetto de' miei cari, e il fido
Compianto, e asil romito, onde secura
Ergersi possa la preghiera a Dio,
E si contempli il natìo ciel.

MAOMETTO

(*assai turbato*)

Fuggirmi,
Quando te con sì lunga avida brama
Al cielo io chiesi, e 'l ciel, fatto repente
Benigno, a me ti dona? Or qui la vita
D'amor piena e di gioje innebrïata,
Qui lo splendore del maggior dei serti,
Anna, ti attende.

ANNA

Un'impossibil cosa
Pensi.

MAOMETTO

Chi 'l vieta?

ANNA

Di mie genti il lutto,
E la Fede nemica, e il mio dolore.

MAOMETTO

(*con represso furore*)

Mi dolsi io pur con te: supplici sensi
Udisti: sacra nominai la legge
Che adori tu: soffersi: e mercè chiesi...
Guai se vergogna alfin mi punga, è ardito
Vanto mi sembri del piagato core
Nell' ime fibre insanguinar la mano!
Il fior de' giovani anni, e l' amor mio,
E la beltà non ti saria salvezza:
Fragile stelo, tu cadresti anciso!...

(*la contempla alquanto e dallo sdegno passa alla pietà e alla passione*)

Io t' amo!... più gradita opra non fea
Natura. È incanto nelle vaghe forme,
E negli sguardi tuoi non uman foco,
O fanciulla, s' accoglie... E mia tu sei!

(*le si fa presso: Anna se ne ritragge atterrita*)

Da me rifuggi? palpiti? la guancia
Raccesa pria... si discolora? È dunque
Terribil più della minaccia amore?

(*impetuosamente inseguendola*)

Anna...

ANNA

(*nel fondo*)

La man, che su me stendi, è morte...
Nè già dubito o tremo. Io morir posso.

(*Maometto non osa giungere fino a lei; e le cortine, lentamente calando, la tolgono alla sua vista*)

SCENA III.

MAOMETTO

Qui sto. Chi il passo affrena, e a me potria
Contenderti? Là sei. Rimango: e questo
Muro di seta superar non oso...
Han caligine gli occhi: involontario
Trascorre il braccio: a che m' invita?... io penso
Al sangue!

(*fa qualche passo verso le cortine; indi si arresta. Silenzio*)

Oh, il trono e il mio suddito mondo,
Purchè ella m' ami!

(*gettasi con la fronte sopra i guanciali. Lungo silenzio*)

SCENA IV.

GIAFFAR e MAOMETTO.

GIAFFAR

(*si prostra. A un cenno di Maometto sorge e parla*)

I veneti prigioni
Furono invan prosciolti: essi dal lido
Ricusano salpar. Mutili, affranti,
Ingombrano le vie, pietose voci
Alzando in lor favella, e ripetendo
Il nome d' Anna. Del Cerasio golfo
Lungo le ripe assisi, e all' Aurea porta,
E di Pallade al tempio, ed altri stanno
Della torre d' Irene alle squallenti

Soglie dintorno, come se sdegnosi
Del tuo perdon, della fanciulla in prezzo
Ridomandino il carcere. Dispetto
Ebbe di loro il curïoso volgo:
Pur, vi si mesce la pietà. Ricorda
Altri le forti prove, ed altri ammira
La presente costanza. Imâm supremo,
Venerando Califo, terrem fede
All' infedel Cristiano? Or gli ostinati
Stermini il ferro, e innanzi a tutti, lui
Ch' osa procaci sollevar querele,
Presso le porte di tua reggia stessa,
L' oràtor di Vinegia.

MAOMETTO

A me costui.
(*Giaffar parte*)

SCENA V.

MALIPIERO e MAOMETTO.

MALIPIERO

Oh, vinsi! La codarda ira disfoghi
E tracotante esulti l' evirato
Gregge: il guerrier m' udrà. Ne' petti alberga
De' magnanimi un senso, una concorde
Religïone della spada. Questa
Strinse i prodi talora, e in una tenda
L' arabo accolse ed il cristian guerriero...
Ove non giunse celebrato il nome

Del Sultan di Damasco (*)? I valorosi
Vinti pietoso ei rimirò, dai ceppi
Liberalmente li disciolse: ei vive
E vivrà ognor nelle latine storie...
Non è pietà che da te chiedo. Sei
Invitto e forte: sarai giusto.

MAOMETTO

Il fine
Attendo.

MALIPIERO

Pace dolorosa abbiamo
Pronunzïata. Il vettigal si rechi
Ne' tuoi paraggi a te: Scutari e Croja
Sventurate città, con oro e sangue
Difese invan, tue sono: ove le chiese
Sorgean di Cristo, dell' Imàm s' ascolti
Il roco urlo venir dalle moschee,
Voller così le rie sorti di guerra.
Ma color, che deserti, e nelle stanze
Dolorose sepolti per sì lunga
Ora languien, la ripromessa patria
Tornino almeno a riveder sicuri
Tutti! guerrieri generosi, e vecchi,
E sacerdoti, e afflitte donne,... ed ella
Che trascinata nelle mischie orrende
Di pericoli e pene ebbe sì atroce
Prova,... ed è salva! d' Èrizzo la figlia,
Anna.

(*) Saladino.

MAOMETTO

Sai tu, di che desìr sia segno
La prigioniera, che per te si chiede?

MALIPIERO

Io so che i patti sul volume scritto
Della tua legge si giurâr solenni,
E fu solenne, fu geloso patto,
Dei prigionier la sorte e il sangue d'Anna.
O d'ampie terre vincitor, non vivi
Nell'istante che fugge, e non codesti
Prostrati servi giudici tuoi sono,
Ma ogni gente e la storia. Essa col dito
Immortale segnò di Negroponte
Gli eccidî... O re, del tuo nome l'ingiuria
Or giustizia cancelli.

MAOMETTO

Ardito molto
Parli, o Cristiano. Sia. Ritorcer l'onta
Potrei: potrei di frodolenti eccidî
Lunga membrar vicenda e di spergiuri
Tra 'l popol saracino e 'l battezzato...
Ma il passato lasciam. Torna de' miei
Doni ricolmo, e con novelli patti.
Schiudansi i porti: di Vinegia i legni
Senza giogo o avanìa veleggeranno
Ai paraggi di Tracia e al Maggior mare...
Anna qui resti.

MALIPIERO

Anna io richiedo. Ah, sacra

La figliuola di Paŏlo è per noi! . . .
Non rivedrammi senza lei Vinegia.

MAOMETTO

E per me ancor, protervo, e per me ancora
Prezzo non v'è che la ricompri! . . . I patti
Serba a tuo senno, o infrangi. Non io pace
Chiesi. Già, pari a corridor fremente,
Domato ho il mar che le tue ripe lambe,
Superba Italia! Nè son l'alpe schermo:
Già mirasti fumar le friulane
Ville ove corse l'ottoman furore.
O Vinegia, su te vegliar tu dei!
Ove brandita ancor la saracina
Scimitarra tu vegga, oh, chi ti salva?

MALIPIERO

Alto signor, se molto sangue e pianto
Vider le terre e vide il mar, non tutto
Di noi soli fu il danno. Abbiam finora
Assai vite immolato. Ad immolarne
Altre siam pronti. Chi ne salva? Iddio,
E de' cristiani principi le spade.
Francia ne rassicura: dall' augusto
Trono Cesare veglia: il bellicoso
Ungaro re paventa, e dei muniti
Itali porti alle vedette armato
L'Aragonese.

MAOMETTO

Mercadante astuto!
Francia promette; e invan promette: aduna
Federigo tesori; e li disperde:

Ardon feroci nelle mutue gare
L' ungara gente e la polacca: intanto
A me stende la man quel d'Aragona,
E per difesa e offesa amistà giura....
Sola è Vinegia alla gran prova: e il sai.
O Vinegia, o Vinegia, all' util tuo
Provveder saggia ti saria migliore:
Invida Europa ti contempla, e mira
Tuoi lunghi danni, e ne gioisce, e attende
Come i frusti rapir delle tue spoglie.
Questo riporta al tuo Senato. E basti.
E sappi tu, che non preghiere o pianti,
Doni o minacce, nè l' armato abisso
Alle mie mani ritorran la schiava.

(*parte*)

ATTO QUARTO

La medesima decorazione.

SCENA I.

Le cortine sono calate. La libreria è dischiusa: sopra la tavola stanno tre libri aperti: l' uno è il Corano; l' altro il Vangelo; un terzo contiene l' epistola che Pio II diresse a Maometto II, esortandolo ad abbracciare la Fede di Cristo. MAOMETTO *orientalmente accosciato sopra un sofà.* LO SCEICCO *in piedi presso la tavola.* UNO SCHIAVO *ginocchioni, le braccia al petto, attende gli ordini di Maometto.*

MAOMETTO

(*allo schiavo*)

L' orator di Vinegia a me ritorni.

(*lo schiavo si prostra, e parte*)

SCENA II.

MAOMETTO e LO SCEICCO.

MAOMETTO

Leggi.

LO SCEICCO

= Nel nome del clemente Iddio
Misericordïoso. O voi, che siete
Veri Credenti, con serena fronte
Sopportate i travagli; Iddio temete;
E v' assembrate alla battaglia. Iddio
Ama coloro, che a pugnar son pronti
Per la sua legge in ordinanza e fila
Pari a forte muraglia. O voi che siete
Veri Credenti, non volgete il tergo
Agl' Infedeli: sterminate gli empî.
Più che digiun di mesi, otterrà premio
Una stilla di sangue unica, effusa
Nel cammino di Dio. La spada è chiave
Del Cielo. Andranno gl' Infedeli al foco
Dell' eterna gëenna: ma di voi
Chi per nemica man cada, il beato
Eden lo aspetta, ove di latte e mele
E odorato licore scorron fiumi,
Ove le Urì dal petto alabastrino,
Dalle pupille vereconde e brune
Son premio al forte. =

MAOMETTO

Odi, o Sceicco. Assai
Cose son chiare al tuo pensier: le carte
Hai meditato dei vetusti saggi;
E leggesti ne' cieli, ove l' eterno
Gli stadî scrisse delle sorti umane...
V' han, ne' terreni eventi, ore solenni:
L' avvenire e il passato allor diresti

Scontrarsi in lotta, e pender l' universo
Da un punto... Agita i sonni un travaglioso
Ostinato concetto al tuo signore...
Scruta le vie degli stellanti abissi
Col guardo intento, o alla favilla chiedi
De' sapïenti secoli il retaggio,
Onde male i pollubri intiepidìa
L' insensato Califo (*)... Ecco, l' eroe
Di Pella (**) t' ode, o Stagirita: e molte
Genti non nate il tuo responso udranno.

LO SCEICCO

Chi, tra figliuoli d' Eva, avventuroso
Al par di te? chi grande? Il fonte vide
Ertogrullo in torrente tramutarsi
E allagar l' orbe: era Ertogrullo il fonte,
Tu l' immenso torrente. Sette volte
Del tracio varco superaron l' onde
D' Arabia i figli: e sette volte invano
L' agognata Bisanzio hanno ricinta:
A te sol d' avverare la promessa
Fu serbato, de' grandi avi maggiore,
Maggior del padre. Qual varrìa possanza
Di tuo corso a mutarti, o qual consiglio
Ti saria fren? La spada impugna, il piede
Nella staffa riponi: l' Occidente
Paüroso t' aspetta. In ogni loco
Ove sorge una croce, ivi fiammeggi
L' odrisia luna: e del Profeta in nome,
L' universo t' adori.

(*) Fu creduto che il Califo Omar coi libri della biblioteca di Alessandria riscaldasse per tre mesi i bagni di quella città.

(**) Alessandro il Grande.

MAOMETTO

Ardente voto
Furon già a me di Costantin le mura,
E nel feroce intento immaginai,
Che di là struggerebbe altari e dritti
La mia vindice spada... Ora... da questa
Punta d' Europa, che all' asiache prode
Stendesi, e impera all' Occidente, a cui
Terre e mare fan serto, ed ella è detta
Umbilico del mondo, il mio pensoso
Sguardo ristà,... Di popoli frequente
Europa mira, e per le mille vene
Scorre un' unica fiamma. Ebbero umani
Riti e leggi e solerti opre e idïoma,
Poichè morìa sopra la croce un fabbro
Di Nazzarette. Oh,... se là giunga, e al suolo,
Qual da bufera coricata messe,
Porpore e stole e aviti fasti agguagli
La scimitarra,... qual porrai scintilla,
Che le ceneri mute ne ravvivi?
Di che novo pensier popolerai
Questo deserto? Stragi sempre? sempre
Terror? Della dejetta Asia mi dolgo,
Aride glebe ov' è sì bello il sole:
E sotto l' ugna del destrier crudele
Prostrato il vinto: e un Dio tremendo: e chiuso
In ferreo cerchio l' avvenir fatale...

(*sorge*)

Dàmmi, se sai, ch' io la rilevi! a tanto
Raggio di ciel l' umana alma s' adegui!
Dàmmi una Fede, che sôave ai duri

Animi imperi, e pietà insegni, e narri
Il comune lignaggio alle raminghe
Schiatte. Parla, o veggente. E l' Agareno
E l' Afro e gl' Indi e l' errabondo Scita,
Giuro, de' labbri tuoi l' alto dettàme
Accoglieran.

(*silenzio*)

Tu muto resti?

(*toccando il Vangelo*)

Or leggi.

LO SCEICCO

(*leggendo nel Vangelo*)

= Fu nel principio la Parola: e Dio
Fu la Parola: e la Parola eterna
Questa terrena argilla si vestìa. =

MAOMETTO

Anche lung' ora dalle genti accolto,
E cinto della sacra aura del cielo,
Sdegno il giogo dell' uom Ma... se un Iddio
Nella creta mortal scenda, e favelli,
Domar potrei t' altera fronte. Leggi.

LO SCEICCO

(*leggendo*)

= E Giovanni rendea testimonianza:
Di Costui dissi, che verriami dopo,
E fu innanzi di me. Chieser le turbe
Di sua potenza un segno; e Cristo disse:
Struggete il tempio, ed io rinnoverollo.
E le turbe il seguieno, a' suoi prodigi

Stupefatte. E Caiafa, il fariseo,
Che sommo sacerdote era in quell' anno,
Profetizzò che il suo morir farìa
Salva sua nazïone ed ogni gente,
E che i figli di Dio raccolti avrìa,
Dispersi per la faccia della terra.

MAOMETTO

(*dopo alquanto silenzio*).

Una Fede, e una legge unica, e un ceppo
Solo, e un solo destin! congiunte in uno
Le diffuse progenie!... Ogni gran core
L' altissimo concetto in sè ravvolse,
Il vincitor d' Arbella, e il tuo Profeta,
Cesare, e Cristo. Il decretato evento
Affretta. Ecco due mondi: a chi darai
Vittoria? Ove raccolto a' miti altari
L' uomo all' uom si pareggia, insegnerai
Il terror degli schiavi? ergerai trono
Al durissimo fato ove si adora
Un vigil Dio pietoso alle mortali
Sorti? porrai degl' incostanti amori
L' onta gelosa ove la donna ha culto?

LO SCEICCO

O Sultan de' Credenti, in tuo cospetto
Trovi grazia il tuo servo, e non s' accenda
Il tuo sdegno. Fu a me, nella natale
Soria, mäestro Agibiramo, il saggio
Agibiramo, che non ebbe pari
Indagator delle sideree sfere.
Io, dell' ambito vanto la memoria
Non siami tolta, io l' ora, io la felice

Undecima del ciel casa prefissi
A quel conflitto, che segnar dovea
La gloria d' Ismāele, e fosti grande
E ti fu accetto il servo tuo. Deh, questo,
Signor, mi valga, se malcauta o audace
Suoni la mia favella!

MAOMETTO

Parlar puoi,
Per la mia spada!

LO SCEICCO

Sconsigliato è l' uomo,
Che del talento il cieco impeto accoglie
Qual maturo proposto: è sconsigliato
L' uom, che d' un' altra luce al baglior primo
S' arrende, e molti accorgimenti oblia,
Ed in un giorno ai lunghi anni sconosce.
Vuoi pace tu, dopo i trionfi? abborri
Omai dal sangue? o l' impeto, ch' Europa
Teme, rivolger pensi ove s' annodi
Ogni scitica gente? ed Asia brami
Felice all' ombra di più mite impero?
Il volume ritentà: mille suoni
Ha l' accento del ciel che vi s' effonde,
A quella guisa che lume rifratto
Sopra fulgida gemma ha color mille...
Ah, d' altra pianta il tuo concetto e d' altra
Vena rampolla! a' vestimenti tuoi
S' apprese il foco dell' ardente core:
Da quelle prode, che minacci e agogni,
La vincitrice tua venia. Nè il seno
Di maglie copre, nè sua gloria sono

L' agòn crudele o i flutti sanguinosi:
Imprimea nel tuo petto il suo vessillo
La possente; ed è l' arme onde si cinge,
Una bellezza che non ha seconda.

MAOMETTO

Inusate venture hai tu promesso.
Immortale mercè, dal mio destino
A me largita, ella ti parve, e degna
Che le stelle parlassero di lei...
Oltre l' uman suonavano le accese
Labbra: di Dio l' eterno magistero
Per le ampie genti, e il mio nome terrore
E speranza d' Europa.

(*svolge il libro che contiene l' epistola di Pio II*)

Il dì, che tale
Pegno di sacra colleganza venne
Dalla Delfo dell' orbe, e da colui
Che chiaman Sommo le cristiane genti,
Rimembri tu?... Stupor mi vince anch' oggi
Sopra le svolte pagine,... e amo questa
Fede, che mansüeta a sè m' invita,
E mi fa parte della sua grandezza,
E mi concede, senza sangue e senza
Armi vittoria,... questa fede io l' amo.

SCENA III.

MALIPIERO *e i precedenti.*

MAOMETTO

Nè timor di pericolo ti mosse,

Nè la minaccia. Riponiam la spada.
Perchè la fronte, già turbata, or volgasi
Amica a te, non indagar. Brev' ora
Chiedo. Libero andrai poscia co' tuoi:
Liberi andrete, e senza sdegno. Intanto
Questa terra saravvi ospite fida,
Per la man che ti stendo, o se ti piace,
Per lo volume di tua Fede, il giuro.
Molte fur le battaglie: or la sperata
Pace n' arrida; e tua piaggia felice
Reduci vegga sulle carche navi
Le sorti industri che fugò la guerra.

MALIPIERO

Nel sacro pegno della tua promessa,
Ne' giuramenti tuoi, credo. E verace
La fama estimo, se narrò che sacra,
Oh meraviglie della mano eterna,
A te pur sembri la cristiana Fede!...
Signor, sul varco di venturi giorni
Genti nove accalcarsi, e in più diffuso
Mondo aver sede, e per tragitti ignoti
Raggiugner l' agognato Indo vegg' io...
Eppur sull' incalzante evo potea
Regnar Vinegia, e Italia seco: e il tuo
Ferro i polsi ne lenta e i nervi ancide...
Oh, dirai, di costui suona sul labbro
Solo l' amor del natio loco... Al vero
Drizza la mente. Anche tue vinte pugne
Sommerge il fiotto, che non ha ritorno.
Nel bellissimo suolo isterilito,
Accampate si stan tue schiere, eterne

Battagliatrici . . . E tu lo puoi, d'Osmano
La progenie rimuta: e sii tu duce
Di solerte costume e civil rito.
Altre vie schiudi: il ratto evo previeni:
Natura vinci: e di quel mare ai flutti,
Ch' Asia due volte e Grecia e Italia bagna,
Imponi all' Eritrèo di mescer l' onde . . .
A noi stendi la destra? or sia fraterna
Destra! A te sacra è nostra Fede? a lei
Chè la fronte sublime non sommetti?
Grande sarai, quando sui colli, dove
Il portentoso làbaro rifulse,
Rivegga lo stupito orbe la Croce!

MAOMETTO
(*dopo alquanto silenzio*)

Tiepido ancora è il cristian sangue, ancora
Suona terror di Mãometto il nome . . .
Pur, l' ascoso destin, sappiatel voi,
Rapido forse l' avvenir matura.

(*Malipiero e lo Sceicco se ne vanno da diverse parti*)

SCENA IV.

MAOMETTO, *indi* ANNA e ZEMILA.

MAOMETTO
(*avvicinandosi alle cortine*)

Anna . . .
(*Anna e Zemila escono*)
Prorupper da selvaggio petto
Forsennate minacce . . . Il so, ne' detti

Furenti e ne' cipigli irti non siede
Amor. Ti rassicura. Ah, non adombra
Nembo funesto la pudica luce
Di tua stella gentil, che ascende or forse
Portentosa meteòra ne' cieli.
Ogni pavida ambascia, Anna, dilegui
Dal tuo tenero sen.

ANNA

Me volle Iddio
Di sua voce ministra. E quando il labbro
Della timida vergine s' aperse,
L' occhio ristette e si turbò la fronte
Del monarca dell'Asia . . . Or qual sia, dissi,
L' alto decreto del Signor si compia.
Una fidanza è nel mio cor, che vince
Le mie sventure.

MAOMETTO

Uom fu, ch' alto levata
Sulla pallida Europa a lungo tenne
La scimitarra: con orror profferto
N' era il nome da te. L' uom che qui miri
Non è colui, non è colui, divina
Incantatrice! La fidanza tua
Antiveggente nel tuo cor fu posta
Dal mio destin.

ANNA

Comprenderti . . . non posso,
Signor.

MAOMETTO

S' io avvinca l' avvenir, se mai

Effetto segua al cupido pensiero,
Se Maömetto profferir s'ascolti
Sull'altar di tua Fede un giuramento . . .

ANNA

Oh!

MAOMETTO

Se la fronte denudata asperga
La mite linfa, e dal Nigerro al Caspio
Gridi il possente Imperador, — non havvi
Che il solo Dio che da costei s'adora . . .

ANNA

Il mio Dio! la mia Fede! e della pura
Onda lavata la tua fronte! Immensa
Speranza! . . e alzato dagl' Ircani agli Afri,
Per la tua man trïonfatrice, il sacro
Vessil di Cristo . . .

MAOMETTO

Odi, fanciulla: ancora
Dubito, ancora mi fan guerra in petto
Reluttanza e desìo . . . Se un'altra volta
Me tu rivegga, . . . hai vinto! il più sublime
Cristiano dïadema, Anna, è al tuo piede . . .
Ma, . . . s'altro sia, se l' invocata fine
Incontro di maligni astri contenda,
Guidino i venti la tua prora, e torni
Lieto il cielo natìo di tua bellezza . . .

(*silenzio*)

Prigioniera non sei. Cedon le porte
Di ferro e bronzo del geloso arème:
E tuo libero asilo è la mia reggia.

SCENA V.

ANNA e ZEMILA

ANNA

Tal mi sollevi, Provvidenza eterna,
E tai destini nella man commetti
D' imbelle donna? Rivoler la patria
Or mi saria delitto, or miei non sono
I miei dolori! . . . E tuttavia, . . . la traccia
Del passato dall' anima profonda
Non si cancella, nè all' orecchio mio
Meno altamente il sangue grida . . . In densa
Vertigine s' aggira il mio pensiero . . .
Oh, chi ti solve l' inaudita ambage,
O derelitta?

ZEMILA

Non hai tu mirato
Le pupille terribili chinarsi,
E udito accenti che ti fan maggiore
D' ogni possanza? Il Dio che adori è grande,
Perocchè vinse il vincitor. L' odrisia
Luna si piega alla tua Croce. Un breve
Istante: e sei . . . sposa, e regina.

ANNA

(*atterrita*)

Sposa? . . .
A Mäometto io sposa? . . . E voi donaste

D' ogni terra pietosi al mio cordoglio
Lacrime tante? E voi per me sull' empio
Lido languite nel mortal periglio,
O generosi! . . . Malipier, fedele
Amico, ove sei tu? celeste raggio
Or tua presenza mi saria . . .

(*silenzio*)

Zemila,
Dischiuse sono le severe porte:
Benigna udir vuoi tu la mia preghiera?

ZEMILA

Al tuo cenno, o sultana, obbediente
La tua schiava si prostra.

ANNA

Ad esso ratta
Vattene. Per le sale inosservati
Fa che incontrarsi ne sia dato. — Oh, digli,
Di pensiero in pensier la sconsigliata
S' inviluppa e confonde: e teme, e spera,
E la speranza le si fa terrore . . .
E, digli, te la trepidante invoca!

(*Zemila parte*)

ATTO QUINTO

Sala nel palazzo imperiale, archi dorati, colonne di porfido, finestroni gli uni sovrapposti agli altri, i superiori ad arco, gl'inferiori rettangolari. Nel mezzo, in grandi lettere a varî colori, entro cornice dorata, il monogramma di Maometto II. Pendono dalle pareti e dalle colonne armi, rostri di navi e bandiere tolte ai Cristiani.

Distinguesi tra questi trofei una completa ARMATURA con ciarpa azzurra e d'oro, colori di casa Èrizzo: è l'armatura di PAOLO ÈRIZZO.

SCENA I.

MALIPIERO e ZEMILA.

MALIPIERO

Rivederla potrei?

ZEMILA

Sulla tua traccia
Ella s'aggira per le vaste sale,
Al travagliato cor balsamo attende
Dalla tua voce.

MALIPIERO

Ardita fede, e casto
Conforto infondi nel suo vergin petto,
Spirto di Dio. Tuo nome invocheranno
Le infide genti. Eccelsa, e di te degna,

Opra sarà, se tanta gloria acquisti
L' innocente sospir d' una fanciulla . . .

SCENA II.

LO SCEICCO, GIAFFAR e ZEMILA.

GIAFFAR

Del palagio de' Cesari, converso
Nella reggia sublime, unico avanzo
Mäometto serbava una segreta
Cella, di venerate ossa ricetto
Di martiri cristiani.

LO SCEICCO

Allorchè il cenno
Improvvido s' intese, io lo rimembro,
Impallidìa l' iroso astro di Marte.

GIAFFAR

Nel cristiano delubro oggi fu visto
Dimorarsi lung' ora Mäometto.
Chiamati poi de' veneti prigioni
I guerrier più canuti e i sacerdoti,
Segretamente ragionò con loro . . .
Nove sembianze e pensier novi: assai
Da quel di pria dissimile si mostra
Della reggia l' aspetto: il saggio Ulèma
E il grave Agà la fronte ergono, avvezza
All' immobile ossequio; e lieto forse
Lo sdegnoso giannizzero ritorna

Alle membranze della Fede antica.
Del figliuol di Marìa l'opre e i dettàmi
Narrati udresti, e in voce non sommessa,
Volti in dileggio del Profeta i riti,
E del Coran la legge.

LO SCEICCO

Al vincitore
Il tuo giogo imporrai, dell' Occidente
Roma seconda. Del signor l'esempio
Norma è a' potenti: ratti il seguiranno
Popoli e schiavi.

GIAFFAR

Sulla fronte oppressa
Scriveste, — obbrobrio: — vilipeso avete
Anima e sensi: io sì, dal ciel disceso
Appellerò chiunque disse, — è pari
Al Sultano lo schiavo.

ZEMILA

Avventurosa
Ov' è più mite il sol nacque la donna!
Nel desïoso talamo, la casta
Sposa con altre non divide i baci,
Nè la soglia crudel vigila e serra
Il sospetto.

LO SCEICCO

È destin. Tremante Europa,
Respirar puoi: la minacciosa mole
Per sè medesma logorata crolla
E si dissolve.

L' agon crudele o i flutti sanguinosi:
Imprimea nel tuo petto il suo vessillo
La possente; ed è l' arme onde si cinge,
Una bellezza che non ha seconda.

MAOMETTO

Inusate venture hai tu promesso.
Immortale mercè, dal mio destino
A me largita, ella ti parve, e degna
Che le stelle parlassero di lei...
Oltre l' uman suonavano le accese
Labbra: di Dio l' eterno magistero
Per le ampie genti, e il mio nome terrore
E speranza d' Europa.

(*svolge il libro che contiene l' epistola di Pio II*)

Il dì, che tale
Pegno di sacra colleganza venne
Dalla Delfo dell' orbe, e da colui
Che chiaman Sommo le cristiane genti,
Rimembri tu?... Stupor mi vince anch' oggi
Sopra le svolte pagine,... e amo questa
Fede, che mansüeta a sè m' invita,
E mi fa parte della sua grandezza,
E mi concede, senza sangue e senza
Armi vittoria,... questa fede io l' amo.

SCENA III.

MALIPIERO *e i precedenti.*

MAOMETTO

Nè timor di pericolo ti mosse,

Nè la minaccia. Riponiam la spada.
Perchè la fronte, già turbata, or volgasi
Amica a te, non indagar. Brev' ora
Chiedo. Libero andrai poscia co' tuoi:
Liberi andrete, e senza sdegno. Intanto
Questa terra saravvi ospite fida,
Per la man che ti stendo, o se ti piace,
Per lo volume di tua Fede, il giuro.
Molte fur le battaglie: or la sperata
Pace n'arrida; e tua piaggia felice
Reduci vegga sulle carche navi
Le sorti industri che fugò la guerra.

MALIPIERO

Nel sacro pegno della tua promessa,
Ne' giuramenti tuoi, credo. E verace
La fama estimo, se narrò che sacra,
Oh meraviglie della mano eterna,
A te pur sembri la cristiana Fede!...
Signor, sul varco di venturi giorni
Genti nove accalcarsi, e in più diffuso
Mondo aver sede, e per tragitti ignoti
Raggiugner l'agognato Indo vegg' io...
Eppur sull' incalzante evo potea
Regnar Vinegia, e Italia seco: e il tuo
Ferro i polsi ne lenta e i nervi ancide...
Oh, dirai, di costui suona sul labbro
Solo l'amor del natìo loco... Al vero
Drizza la mente. Anche tue vinte pugne
Sommerge il fiotto, che non ha ritorno.
Nel bellissimo suolo isterilito,
Accampate si stan tue schiere, eterne

Battagliatrici . . . E tu lo puoi, d'Osmano
La progenie rimuta: e sii tu duce
Di solerte costume e civil rito.
Altre vie schiudi: il ratto evo previeni:
Natura vinci: e di quel mare ai flutti,
Ch' Asia due volte e Grecia e Italia bagna,
Imponi all' Eritrèo di mescer l' onde . . .
A noi stendi la destra? or sia fraterna
Destra! A te sacra è nostra Fede? a lei
Chè la fronte sublime non sommetti?
Grande sarai, quando sui colli, dove
Il portentoso làbaro rifulse,
Rivegga lo stupito orbe la Croce!

MAOMETTO
(*dopo alquanto silenzio*)

Tiepido ancora è il cristian sangue, ancora
Suona terror di Mäometto il nome . . .
Pur, l' ascoso destin, sappiatel voi,
Rapido forse l' avvenir matura.

(*Malipiero e lo Sceicco se ne vanno da diverse parti*)

SCENA IV.

MAOMETTO, *indi* ANNA e ZEMILA.

MAOMETTO
(*avvicinandosi alle cortine*)

Anna . . .

(*Anna e Zemila escono*)

Prorupper da selvaggio petto
Forsennate minacce . . . Il so, ne' detti

Furenti e ne' cipigli irti non siede
Amor. Ti rassicura. Ah, non adombra
Nembo funesto la pudica luce
Di tua stella gentil, che ascende or forse
Portentosa meteöra ne' cieli.
Ogni pavida ambascia, Anna, dilegui
Dal tuo tenero sen.

ANNA

Me volle Iddio
Di sua voce ministra. E quando il labbro
Della timida vergine s' aperse,
L' occhio ristette e si turbò la fronte
Del monarca dell'Asia . . . Or qual sia, dissi,
L' alto decreto del Signor si compia.
Una fidanza è nel mio cor, che vince
Le mie sventure.

MAOMETTO

Uom fu, ch' alto levata
Sulla pallida Europa a lungo tenne
La scimitarra: con orror profferto
N' era il nome da te. L' uom che qui miri
Non è colui, non è colui, divina
Incantatrice! La fidanza tua
Antiveggente nel tuo cor fu posta
Dal mio destin.

ANNA

Comprenderti . . . non posso,
Signor.

MAOMETTO

S' io avvinca l' avvenir, se mai

Effetto segua al cupido pensiero,
Se Maömetto profferir s' ascolti
Sull' altar di tua Fede un giuramento . . .

ANNA

Oh!

MAOMETTO

Se la fronte denudata asperga
La mite linfa, e dal Nigerro al Caspio
Gridi il possente Imperador, — non havvi
Che il solo Dio che da costei s'adora . . .

ANNA

Il mio Dio! la mia Fede! e della pura
Onda lavata la tua fronte! Immensa
Speranza! . . e alzato dagl' Ircani agli Afri,
Per la tua man trïonfatrice, il sacro
Vessil di Cristo . . .

MAOMETTO

Odi, fanciulla: ancora
Dubito, ancora mi fan guerra in petto
Reluttanza e desìo . . . Se un'altra volta
Me tu rivegga, . . . hai vinto! il più sublime
Cristiano dïadema, Anna, è al tuo piede . . .
Ma, . . . s'altro sia, se l' invocata fine
Incontro di maligni astri contenda,
Guidino i venti la tua prora, e torni
Lieto il cielo natìo di tua bellezza . . .

(*silenzio*)

Prigioniera non sei. Cedon le porte
Di ferro e bronzo del geloso arème:
E tuo libero asilo è la mia reggia.

SCENA V.

ANNA e ZEMILA

ANNA

Tal mi sollevi, Provvidenza eterna,
E tai destini nella man commetti
D'imbelle donna? Rivoler la patria
Or mi saria delitto, or miei non sono
I miei dolori!... E tuttavia,... la traccia
Del passato dall'anima profonda
Non si cancella, nè all'orecchio mio
Meno altamente il sangue grida... In densa
Vertigine s'aggira il mio pensiero...
Oh, chi ti solve l'inaudita ambage,
O derelitta?

ZEMILA

Non hai tu mirato
Le pupille terribili chinarsi,
E udito accenti che ti fan maggiore
D'ogni possanza? Il Dio che adori è grande,
Perocchè vinse il vincitor. L'odrisia
Luna si piega alla tua Croce. Un breve
Istante: e sei... sposa, e regina.

ANNA

(*atterrita*)

Sposa?...
A Mäometto io sposa?... E voi donaste

D' ogni terra pietosi al mio cordoglio
Lacrime tante? E voi per me sull' empio
Lido languite nel mortal periglio,
O generosi! . . . Malipier, fedele
Amico, ove sei tu? celeste raggio
Or tua presenza mi saria . . .

(*silenzio*)

Zemila,
Dischiuse sono le severe porte:
Benigna udir vuoi tu la mia preghiera?

ZEMILA

Al tuo cenno, o sultana, obbediente
La tua schiava si prostra.

ANNA

Ad esso ratta
Vattene. Per le sale inosservati
Fa che incontrarsi ne sia dato. — Oh, digli,
Di pensiero in pensier la sconsigliata
S' inviluppa e confonde: e teme, e spera,
E la speranza le si fa terrore . . .
E, digli, te la trepidante invoca!

(*Zemila parte*)

ATTO QUINTO

Sala nel palazzo imperiale, archi dorati, colonne di porfido, finestroni gli uni sovrapposti agli altri, i superiori ad arco, gl'inferiori rettangolari. Nel mezzo, in grandi lettere a varì colori, entro cornice dorata, il monogramma di Maometto II. Pendono dalle pareti e dalle colonne armi, rostri di navi e bandiere tolte ai Cristiani.

Distinguesi tra questi trofei una completa ARMATURA con ciarpa azzurra e d'oro, colori di casa Èrizzo: è l'armatura di PAOLO ÈRIZZO.

SCENA I.

MALIPIERO e ZEMILA.

MALIPIERO

Rivederla potrei?

ZEMILA

Sulla tua traccia
Ella s' aggira per le vaste sale,
Al travagliato cor balsamo attende
Dalla tua voce.

MALIPIERO

Ardita fede, e casto
Conforto infondi nel suo vergin petto,
Spirto di Dio. Tuo nome invocheranno
Le infide genti. Eccelsa, e di te degna,

Opra sarà, se tanta gloria acquisti
L' innocente sospir d' una fanciulla . . .

SCENA II.

LO SCEICCO, GIAFFAR e ZEMILA.

GIAFFAR

Del palagio de' Cesari, converso
Nella reggia sublime, unico avanzo
Mäometto serbava una segreta
Cella, di venerate ossa ricetto
Di martiri cristiani.

LO SCEICCO

Allorchè il cenno
Improvvido s' intese, io lo rimembro,
Impallidia l' iroso astro di Marte.

GIAFFAR

Nel cristiano delubro oggi fu visto
Dimorarsi lung' ora Mäometto.
Chiamati poi de' veneti prigioni
I guerrier più canuti e i sacerdoti,
Segretamente ragionò con loro . . .
Nove sembianze e pensier novi: assai
Da quel dì pria dissimile si mostra
Della reggia l' aspetto: il saggio Ulèma
E il grave Agà la fronte ergono, avvezza
All' immobile ossequio; e lieto forse
Lo sdegnoso giannizzero ritorna

Alle membranze della Fede antica.
Del figliuol di Maria l'opre e i dettàmi
Narrati udresti, e in voce non sommessa,
Volti in dileggio del Profeta i riti,
E del Coran la legge.

LO SCEICCO

Al vincitore
Il tuo giogo imporrai, dell'Occidente
Roma seconda. Del signor l'esempio
Norma è a' potenti: ratti il seguiranno
Popoli e schiavi.

GIAFFAR

Sulla fronte oppressa
Scriveste, — obbrobrio: — vilipese avete
Anima e sensi: io sì, dal ciel disceso
Appellerò chiunque disse, — è pari
Al Sultano lo schiavo.

ZEMILA

Avventurosa
Ov'è più mite il sol nacque la donna!
Nel desïoso talamo, la casta
Sposa con altre non divide i baci,
Nè la soglia crudel vigila e serra
Il sospetto.

LO SCEICCO

È destin. Tremante Europa,
Respirar puoi: la minacciosa mole
Per sè medesma logorata crolla
E si dissolve.

GIAFFAR

È ver che Mãometto
Dubiti, e vaghi nel consiglio incerto
Interrogando il corso di fatali
Pianeti?

LO SCEICCO

Portentoso astro è costei.
(esce Anna: lo Sceicco e Giaffar s' inchinano al suo passaggio, e partono.)

SCENA III.

ANNA e ZEMILA

ZEMILA

Te ricercando ei di qui mosse.

ANNA

Oh, torni!
Lo riconduci oh, tosto! Io qui l' attendo.

SCENA IV.

ANNA

Se fosse ver, se riserbasse questo
Misero di bellezza fior caduco
A' suoi disegni Iddio, se il dì che splende

Preparato avesse Egli . . . oh, l' aër muto
Risoneria d' angelici concenti,
E dell' intima luce irradiato
Sfavilleria su ardenti ali il pensiero! . . .
Silenzio invece e tenebra possede
L' anima mia! . . . Bensì, mi fere e agghiaccia
Uno stridulo fremito indistinto
Pari a cupo rimorso. E per lo bujo
Della mente s' inoltrano fantasmi.
L' uno la fronte del turbante copre
E di cruento ordigno arma la destra;
Nudato è l' altro fino alla cintura
Sanguinolento; e me, me l'altro addita!
E l' altro irrompe in ispietate risa!! . . .

(*silenzio*)

Quant' è, quant' è, che il popol battezzato
In disperati gemiti si strugge?
Quant' è, che tutta del divino sdegno
Arde la terra? Principi e monarchi,
E guerrieri, e guerrieri a mille a mille
Ove son? La vorace idra rimise
Orride, invitte le diffuse teste:
Fumò il sangue de' prodi, e innumerate
Sui campi infami biancheggiaron l' ossa . . .

(*a sè stessa con acerba ironia*)

Oh veramente eletta, oh veramente
Avventurosa! ecco altri giorni! ecco oggi
Novi patti alla terra il ciel consente,
Perchè brev' ora lacrimò costei! . . .

(*a sè stessa con disperato rimprovero*)

L' incauto sguardo dall' audace sogno

Stogli, o demente! Chi ti fea promessa
Di sì alti destini? quai prodigi
Dell' Eterno la voce han rivelata?
Quai rifulser presagi alla tua culla? . . .
O illusa! . . . Eppur con fervida preghiera
Chiedevi tu la sanguinosa palma:
E lunghe prove l'anima soffrente
Vinse: ma quando dell' eccelso monte
Ti levò sulle vette il tentatore,
E regni e gloria ti proferse, . . . il tuo
Fragile core si gonfiò d' orgoglio! . . .
Che salvezza, infelice, e che fedele
Parola implori che ti sia conforto?
Insidiata, tra' crudi nemici
De' tuoi, della tua Fede, orfana, schiava,
Una, sol una è la tua via. Morire
Anna! morir dei tu!

(silenzio)

Pietà, Signore!
O Regina del ciel, s' e' mai non fosse
Delirio, s' io fidar, s' io creder debba
Negli ascosi decreti, oh, tua mercede,
Alcun segno palese il manifesti! . . .

(muove intorno la scena)

L' aura, la luce, e gli archi, e i muti marmi,
Tutto qui parla di nemico oltraggio.

(va contemplando le armi pendenti dalle pareti e dalle colonne)

Martiri di Nicopoli e di Varna,
Ahi, di cristiane spoglie adorna gli atri
Questo abborrito vincitor! Qui forse

È d' Unniade la spada, è qui la tua,
Eroe d' Epiro . . . Ahi, qui, qui forse . . .

(*riconosce l' armatura del proprio padre*)

Dio ! !

È egli vero, è egli ver ? veggonlo i miei
Occhi ? . . . Padre ! ! Oh terror ! L' azzurra ciarpa
Tutta fiammeggia . . . egli suona nell' armi,
Stringe l' elsa e minaccia . . . Oh, cui minacci,
È la tua figlia ! . . . Maledetta figlia ! . . .
Pietà, padre, pietà !

(*con voce ferma*)

Quivi, alla tua
Venerata e temuta ombra profferto,
Sacro, solenne giuramento accogli,
Padre ! . . . Morrò.

SCENA V.

ANNA e MAOMETTO.

(*Anna tiene sempre fissi gli occhi atterriti sull' armatura che le sta di contro: Maometto, non sospettando di ciò, non può comprendere la causa del nuovo disperato furore di lei*)

MAOMETTO

Vincesti, Anna: ritorno
A te: vincesti ! Asia stupita il tuo
Vessillo adorerà.

ANNA

Tal suono un giorno
Verrà dall' alto: — Asia, ti prostra, e adora

La Croce. — Allora apprenderan le genti
Che la clemenza eterna ha cancellato
Molti delitti.

MAOMETTO

Di lontani effetti
Chè parli tu, se Mäometto or mostri
L' invïolato suo poter?

ANNA

Conosco
Un impero maggior.

MAOMETTO

D' acceso core
Non è, non è fantastica fidanza,
Egra immagin non è. Di stragi e ambasce
Per lunga via, tu giunta a me, tu nunzia
Di fede e pace: e meco regni.

ANNA

Oh, padre!

MAOMETTO

O temi tu di renitenti schiavi
Fremito? Io parlo: a me schiere devote
In ogni loco, in ogni Fede. Quella
Spada che trionfar già fe' la Mezza
Luna, campion del tuo vessillo impugno:
Tuo guerrier sono. Principi d' Europa,
Non le vostre congiunte armi rimosso
Avrieno l' urto delle mie falangi,
Costei m' avvince d' insolubil nodo.

Fiamma che raggi dalle sette cime,
Se la mia man, se la mia man commova
La tua fiaccola eterna ai quattro venti,
Chi fie ch' adombri la tua luce?

ANNA

Iddio.
Chi pose modo all' ira sua? chi disse
È questo il giorno del perdon? Sentii
Entro le fibre tremefatte un grido:
— Visïon di menzogna han nunzïato,
Arrogante Profeta!

MAOMETTO

Anna...

ANNA

Verranno,
Ismaele, i tuoi dì, verranno i tempi
Del tuo cordoglio, che sarai fiaccato
Dal maglio dello sdegno del Signore....

MAOMETTO

Anna!... deliri?!

ANNA

Ma novelle pria
Di martiri ecatombe immolerai,
E andran tue regie di codarda strage
Contaminate.

MAOMETTO

Anna...

ANNA

Già al patto indegno
La vittima scendea: la snaturata
Al sozzo desco si sarebbe assisa!
Ma, dal ludibrio delle turpi sale
Il gigante levossi, e... minaccioso,
Pari a voce di turbine sonoro,
Alla rea figlia maledisse il padre!

MAOMETTO

Sciagura!

ANNA

Esulta! s[illegible]genie e lingue
Dèmone, impera; il ciel disfida, e vinci!...
Meglio che il suon di tue lusinghe, il taglio
Invocherò della tua spada.

MAOMETTO

(*furente mette mano alla scimitarra*)

Orrendo
Il fascino crudel, che ti trascina
A morte!

ANNA

Io son d'Èrizzo figlia, e tua
Schiava. M' uccidi!

MAOMETTO

(*appassionatamente*)

Ucciderti io? Segreto
Sospir t' amai: d'avventurose stelle

Dono apparisti: e il diadema, e tanto
Destin di genti t' ho recato al piede....
Sopra me affiggi le pupille? intorno
Le rivolgi errabonde? O monumenti
Di sciagurate rimembranze, andrete
Da me stesso sovversi! e... queste insegne
Della fede abborrita... io... le calpesto.

(*getta il turbante e lo calca co' piedi. Poi con impero e minaccia*)

Oh, taci! estremo ti saria l' accento!
Taci! oh, taci!! l' insano impeto premi!...

(*con furore crescente*)

S' agita l' uomo antico; e la selvaggia
Foga repressa,... irrefrenabil, cieca,
Spietatamente scenderia!

ANNA

M' uccidi!

MAOMETTO

Gaudî sperati, attese sorti, e vita
Decida un punto! Io lo cimento.

(*le si prostra dinanzi*)

Amore
Da te vogl' io.

ANNA

Da te null' altro io bramo
Che morte!

Opra sarà, se tanta gloria acquisti
L' innocente sospir d' una fanciulla . . .

SCENA II.

LO SCEICCO, GIAFFAR e ZEMILA.

GIAFFAR

Del palagio de' Cesari, converso
Nella reggia sublime, unico avanzo
Mäometto serbava una segreta
Cella, di venerate ossa ricetto
Di martiri cristiani.

LO SCEICCO

Allorchè il cenno
Improvvido s' intese, io lo rimembro,
Impallidìa l' iroso astro di Marte.

GIAFFAR

Nel cristiano delubro oggi fu visto
Dimorarsi lung' ora Mäometto.
Chiamati poi de' veneti prigioni
I guerrier più canuti e i sacerdoti,
Segretamente ragionò con loro . . .
Nove sembianze e pensier novi: assai
Da quel dì pria dissimile si mostra
Della reggia l' aspetto: il saggio Ulèma
E il grave Agà la fronte ergono, avvezza
All' immobile ossequio: e lieto forse
Lo sdegnoso giannizzero ritorna

Alle membranze della Fede antica.
Del figliuol di Maria l'opre e i dettami
Narrati udresti, e in voce non sommessa,
Volti in dileggio del Profeta i riti,
E del Coran la legge.

LO SCEICCO

Al vincitore
Il tuo giogo imporrai, dell'Occidente
Roma seconda. Del signor l'esempio
Norma è a' potenti: ratti il seguiranno
Popoli e schiavi.

GIAFFAR

Sulla fronte oppressa
Scriveste, — obbrobrio: — vilipesa avete
Anima e sensi: io sì, dal ciel disceso
Appellerò chiunque disse, — è pari
Al Sultano lo schiavo.

ZEMILA

Avventurosa
Ov'è più mite il sol nacque la donna!
Nel desïoso talamo, la casta
Sposa con altre non divide i baci,
Nè la soglia crudel vigila e serra
Il sospetto.

LO SCEICCO

È destin. Tremante Europa,
Respirar puoi: la minacciosa mole
Per sè medesma logorata crolla
E si dissolve.

GIAFFAR

È ver che Mäometto
Dubiti, e vaghi nel consiglio incerto
Interrogando il corso di fatali
Pianeti?

LO SCEICCO

Portentoso astro è costei.
(esce Anna: lo Sceicco e Giaffar s' inchinano al suo passaggio, e partono.)

SCENA III.

ANNA e ZEMILA

ZEMILA

Te ricercando ei di qui mosse.

ANNA

Oh, torni!
Lo riconduci oh, tosto! Io qui l' attendo.

SCENA IV.

ANNA

Se fosse ver, se riserbasse questo
Misero di bellezza fior caduco
A' suoi disegni Iddio, se il dì che splende

Preparato avesse Egli . . . oh, l'aër muto
Risoneria d'angelici concenti,
E dell'intima luce irradïato
Sfavilleria su ardenti ali il pensiero! . . .
Silenzio invece e tenebra possede
L'anima mia! . . . Bensì, mi fere e agghiaccia
Uno stridulo fremito indistinto
Pari a cupo rimorso. E per lo bujo
Della mente s'inoltrano fantasmi.
L'uno la fronte del turbante copre
E di cruento ordigno arma la destra;
Nudato è l'altro fino alla cintura
Sanguinolento; e me, me l'altro addita!
E l'altro irrompe in ispietate risa!! . . .

(*silenzio*)

Quant'è, quant'è, che il popol battezzato
In disperati gemiti si strugge?
Quant'è, che tutta del divino sdegno
Arde la terra? Principi e monarchi,
E guerrieri, e guerrieri a mille a mille
Ove son? La vorace idra rimise
Orride, invitte le diffuse teste:
Fumò il sangue de' prodi, e innumerate
Sui campi infami biancheggiaron l'ossa . . .

(*a sè stessa con acerba ironia*)

Oh veramente eletta, oh veramente
Avventurosa! ecco altri giorni! ecco oggi
Novi patti alla terra il ciel consente,
Perchè brev'ora lacrimò costei! . . .

(*a sè stessa con disperato rimprovero*)

L'incauto sguardo dall'audace sogno

GIAFFAR

È ver che Mäometto
Dubiti, e vaghi nel consiglio incerto
Interrogando il corso di fatali
Pianeti?

LO SCEICCO

Portentoso astro è costei.
(esce Anna: lo Sceicco e Giaffar s' inchinano al suo passaggio, e partono.)

SCENA III.

ANNA e ZEMILA

ZEMILA

Te ricercando ei di qui mosse.

ANNA

Oh, torni!
Lo riconduci oh, tosto! Io qui l' attendo.

SCENA IV.

ANNA

Se fosse ver, se riserbasse questo
Misero di bellezza fior caduco
A' suoi disegni Iddio, se il dì che splende

Preparato avesse Egli . . . oh, l' aër muto
Risoneria d' angelici concenti,
E dell' intima luce irradiato
Sfavilleria su ardenti ali il pensiero! . . .
Silenzio invece e tenebra possede
L' anima mia! . . . Bensì, mi fere e agghiaccia
Uno stridulo fremito indistinto
Pari a cupo rimorso. E per lo bujo
Della mente s' inoltrano fantasmi.
L' uno la fronte del turbante copre
E di cruento ordigno arma la destra;
Nudato è l' altro fino alla cintura
Sanguinolento; e me, me l' altro addita!
E l' altro irrompe in ispietate risa!! . . .

(*silenzio*)

Quant' è, quant' è, che il popol battezzato
In disperati gemiti si strugge?
Quant' è, che tutta del divino sdegno
Arde la terra? Principi e monarchi,
E guerrieri, e guerrieri a mille a mille
Ove son? La vorace idra rimise
Orride, invitte le diffuse teste:
Fumò il sangue de' prodi, e innumerate
Sui campi infami biancheggiaron l' ossa . . .

(*a sè stessa con acerba ironia*)

Oh veramente eletta, oh veramente
Avventurosa! ecco altri giorni! ecco oggi
Novi patti alla terra il ciel consente,
Perchè brev' ora lacrimò costei! . . .

(*a sè stessa con disperato rimprovero*)

L' incauto sguardo dall' audace sogno

Stogli, o demente! Chi ti fea promessa
Di sì alti destini? quai prodigi
Dell'Eterno la voce han rivelata?
Quai rifulser presagi alla tua culla?...
O illusa!... Eppur con fervida preghiera
Chiedevi tu la sanguinosa palma:
E lunghe prove l'anima soffrente
Vinse: ma quando dell'eccelso monte
Ti levò sulle vette il tentatore,
E regni e gloria ti proferse,... il tuo
Fragile core si gonfiò d'orgoglio!...
Che salvezza, infelice, e che fedele
Parola implori che ti sia conforto?
Insidïata, tra' crudi nemici
De' tuoi, della tua Fede, orfana, schiava,
Una, sol una è la tua via. Morire
Anna! morir dei tu!

(*silenzio*)

Pietà, Signore!
O Regina del ciel, s'e' mai non fosse
Delirio, s'io fidar, s'io creder debba
Negli ascosi decreti, oh, tua mercede,
Alcun segno palese il manifesti!...

(*muove intorno la scena*)

L'aura, la luce, e gli archi, e i muti marmi,
Tutto qui parla di nemico oltraggio.

(*va contemplando le armi pendenti dalle pareti e dalle colonne*)

Martiri di Nicopoli e di Varna,
Ahi, di cristiane spoglie adorna gli atrî
Questo abborrito vincitor! Qui forse

È d' Unniade la spada, è qui la tua,
Eroe d' Epiro . . . Ahi, qui, qui forse . . .
(*riconosce l' armatura del proprio padre*)
Dio ! !
È egli vero, è egli ver ? veggonlo i miei
Occhi ? . . . Padre ! ! Oh terror ! L' azzurra ciarpa
Tutta fiammeggia . . . egli suona nell' armi,
Stringe l' elsa e minaccia . . . Oh, cui minacci,
È la tua figlia ! . . . Maledetta figlia ! . . .
Pietà, padre, pietà !
(*con voce ferma*)
Quivi, alla tua
Venerata e temuta ombra profferto,
Sacro, solenne giuramento accogli,
Padre ! . . . Morrò.

SCENA V.

ANNA e MAOMETTO.

(*Anna tiene sempre fissi gli occhi atterriti sull' armatura che le sta di contro: Maometto, non sospettando di ciò, non può comprendere la causa del nuovo disperato furore di lei*)

MAOMETTO

Vincesti, Anna: ritorno
A te: vincesti ! Asia stupita il tuo
Vessillo adorerà.

ANNA

Tal suono un giorno
Verrà dall' alto: — Asia, ti prostra, e adora

La Croce. — Allora apprenderan le genti
Che la clemenza eterna ha cancellato
Molti delitti.

MAOMETTO

Di lontani effetti
Chè parli tu, se Maometto or mostri
L'inviolato suo poter?

ANNA

Conosco
Un impero maggior.

MAOMETTO

D'acceso core
Non è, non è fantastica fidanza,
Egra immagin non è. Di stragi e ambasce
Per lunga via, tu giunta a me, tu nunzia
Di fede e pace: e meco regni.

ANNA

Oh, padre!

MAOMETTO

O temi tu di renitenti schiavi
Fremito? Io parlo: a me schiere devote
In ogni loco, in ogni Fede. Quella
Spada che trionfar già fe' la Mezza
Luna, campion del tuo vessillo impugno:
Tuo guerrier sono. Principi d'Europa,
Non le vostre congiunte armi rimosso
Avrieno l'urto delle mie falangi,
Costei m'avvince d'insolubil nodo.

Fiamma che raggi dalle sette cime,
Se la mia man, se la mia man commova
La tua fiaccola eterna ai quattro venti,
Chi fie ch' adombri la tua luce?

ANNA

Iddio.
Chi pose modo all' ira sua? chi disse
È questo il giorno del perdon? Sentii
Entro le fibre tremefatte un grido:
— Visïon di menzogna han nunzïato,
Arrogante Profeta!

MAOMETTO

Anna . . .

ANNA

Verranno,
Ismaele, i tuoi dì, verranno i tempi
Del tuo cordoglio, che sarai fiaccato
Dal maglio dello sdegno del Signore....

MAOMETTO

Anna! . . . deliri?!

ANNA

Ma novelle pria
Di martiri ecatombe immolerai,
E andran tue regie di codarda strage
Contaminate.

MAOMETTO

Anna . . .

ANNA

Già al patto indegno
La vittima scendea: la snaturata
Al sozzo desco si sarebbe assisa!
Ma, dal ludibrio delle turpi sale
Il gigante levossi, e... minaccioso,
Pari a voce di turbine sonoro,
Alla rea figlia maledisse il padre!

MAOMETTO

Sciagura!

ANNA

Esulta! su progenie e lingue
Dèmone, impera; il ciel disfida, e vinci!...
Meglio che il suon di tue lusinghe, il taglio
Invocherò della tua spada.

MAOMETTO

(*furente mette mano alla scimitarra*)

Orrendo
Il fascino crudel, che ti trascina
A morte!

ANNA

Io son d'Èrizzo figlia, e tua
Schiava. M'uccidi!

MAOMETTO

(*appassionatamente*)

Ucciderti io? Segreto
Sospir t'amai: d'avventurose stelle

Dono apparisti: e il diadema, e tanto
Destin di genti t' ho recato al piede....
Sopra me affiggi le pupille? intorno
Le rivolgi errabonde? O monumenti
Di sciagurate rimembranze, andrete
Da me stesso sovversi! e... queste insegne
Della fede abborrita... io... le calpesto.

(*getta il turbante e lo calca co' piedi. Poi con impero e minaccia*)

Oh, taci! estremo ti saria l' accento!
Taci! oh, taci!! l' insano impeto premi!...

(*con furore crescente*)

S' agita l' uomo antico; e la selvaggia
Foga repressa,... irrefrenabil, cieca,
Spietatamente scenderia!

ANNA

M' uccidi!

MAOMETTO

Gaudî sperati, attese sorti, e vita
Decida un punto! Io lo cimento.

(*le si prostra dinanzi*)

Amore
Da te vogl' io.

ANNA

Da te null' altro io bramo
Che morte!

MAOMETTO

(*sorge furibondo, traendo la scimitarra*)

E tu morrai.

(*s' aggirano per la scena e scompaiono. Rumore*)

VOCE DI ANNA

Vergin celeste,
M' aiuta! ... Ahimè ...

SCENA VI.

Esce MAOMETTO *con l' una mano trascinando per le chiome Anna già morta, e tenendo nell'altra la scimitarra ignuda e sanguinosa. Sopraggiungono* MALIPIERO, ZEMILA, LO SCEICCO, GIAFFAR.

MAOMETTO

(*ha gli occhi spalancati e immobili sopra la salma di Anna. Poco a poco il volto di lui si tramuta; egli si lascia cadere di mano la scimitarra, al furore sottentrano raccapriccio e disperato dolore*)

Nello scomposto volto,
Nel seno immoto, e nelle chiome è sangue;
Gronda la destra, e sanguinose il piede
Orme segnò! ... Piangete voi? Diversi
Di fede e clima, vi comprende tutti
Orror di me! Potenza, amor, bellezza,
Preparato di popoli destino ...

Oàsi vaga del deserto!..., il nulla.

(*silenzio*)

Orator di Vinegia, abbia la Croce
Sopra il suolo ottoman libero culto...
Torna. E narra, che atroce, iniquo evento
Di misfatto e d'eccidio hai tu veduto;
Narra, che fior non è pietà che spunti
Sopra barbaro suol; narra che questa
Leggiadra apparve iride sacra, ed io
Di concordia il fedel vincolo, il bello
Raggio venuto a serenar la terra,
Stolto, feroce, forsennato, estinsi...
Ma non narrar, che Mäometto... pianse!

È d' Unniade la spada, è qui la tua,
Eroe d' Epiro . . . Ahi, qui, qui forse . . .
(*riconosce l' armatura del proprio padre*)
Dio ! !
È egli vero, è egli ver ? veggonlo i miei
Occhi? . . . Padre ! ! Oh terror ! L' azzurra ciarpa
Tutta fiammeggia . . . egli suona nell' armi,
Stringe l' elsa e minaccia . . . Oh, cui minacci,
È la tua figlia ! . . . Maledetta figlia ! . . .
Pietà, padre, pietà !
(*con voce ferma*)
Quivi, alla tua
Venerata e temuta ombra profferto,
Sacro, solenne giuramento accogli,
Padre ! . . . Morrò.

SCENA V.

ANNA e MAOMETTO.

(*Anna tiene sempre fissi gli occhi atterriti sull' armatura che le sta di contro: Maometto, non sospettando di ciò, non può comprendere la causa del nuovo disperato furore di lei*)

MAOMETTO

Vincesti, Anna: ritorno
A te: vincesti! Asia stupita il tuo
Vessillo adorerà.

ANNA

Tal suono un giorno
Verrà dall' alto: — Asia, ti prostra, e adora

Negli ultimi anni del secolo XV Giovan Galeazzo Sforza era il vero Duca di Milano; ma l'inferma salute impedendo al giovine duca di esercitare l'autorità di per sè, quest'era in fatto nelle mani dello zio Lodovico Sforza detto il Moro.

Grande rivalità e gelosia di potenza era tra Beatrice d'Este moglie di Lodovico e Isabella d'Aragona moglie di Giovan Galeazzo. La prima, orgogliosa, avvezza a trovare il marito inchinevole alle sue suggestioni, avida di dominio e tanto più tenace nella brama che Lodovico lo conservasse quanto meno gli apparteneva, non lasciava occasione di abbassare e opprimere Isabella. Questa, figliuola di Alfonso e nipote di Ferdinando re di Napoli, nella prima giovinezza, educata alle lettere, subiva con grandissima pena l'indebito giogo.

Le gare accanite di queste due donne ebbero una parte assai triste ne' destini d'Italia. Imperocchè, quantunque Lodovico rivolgesse nella mente lo sciagurato pensiero di favorire la discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia, con la stolta presunzione di poternelo poi discacciare a suo grado mercè l'ajuto di Massimiliano Imperatore, da cui aveva ottenuto in segreto

ANNA

Già al patto indegno
La vittima scendea: la snaturata
Al sozzo desco si sarebbe assisa!
Ma, dal ludibrio delle turpi sale
Il gigante levossi, e... minaccioso,
Pari a voce di turbine sonoro,
Alla rea figlia maledisse il padre!

MAOMETTO

Sciagura!

ANNA

Esulta! s[illegible]ogenie e lingue
Dèmone, impera; il ciel disfida, e vinci!...
Meglio che il suon di tue lusinghe, il taglio
Invocherò della tua spada.

MAOMETTO

(*furente mette mano alla scimitarra*)

Orrendo
Il fascino crudel, che ti trascina
A morte!

ANNA

Io son d'Erizzo figlia, e tua
Schiava. M'uccidi!

MAOMETTO

(*appassionatamente*)

Ucciderti io? Segreto
Sospir t'amai: d'avventurose stelle

Dono apparisti: e il diadema, e tanto
Destin di genti t' ho recato al piede....
Sopra me affiggi le pupille? intorno
Le rivolgi errabonde? O monumenti
Di sciagurate rimembranze, andrete
Da me stesso sovversi! e... queste insegne
Della fede abborrita... io... le calpesto.

(getta il turbante e lo calca co' piedi. Poi con impero e minaccia)

Oh, taci! estremo ti saria l'accento!
Taci! oh, taci!! l'insano impeto premi!...

(con furore crescente)

S' agita l' uomo antico; e la selvaggia
Foga repressa,... irrefrenabil, cieca,
Spietatamente scenderia!

ANNA

M' uccidi!

MAOMETTO

Gaudî sperati, attese sorti, e vita
Decida un punto! Io lo cimento.

(le si prostra dinanzi)

Amore
Da te vogl' io.

ANNA

Da te null' altro io bramo
Che morte!

MAOMETTO

(*sorge furibondo, traendo la scimitarra*)

E tu morrai.

(*s' aggirano per la scena e scompaiono. Rumore*)

VOCE DI ANNA

Vergin celeste,
M' aiuta!... Ahimè...

SCENA VI.

Esce MAOMETTO *con l' una mano trascinando per le chiome Anna già morta, e tenendo nell'altra la scimitarra ignuda e sanguinosa. Sopraggiungono* MALIPIERO, ZEMILA, LO SCEICCO, GIAFFAR.

MAOMETTO

(*ha gli occhi spalancati e immobili sopra la salma di Anna. Poco a poco il volto di lui si tramuta; egli si lascia cadere di mano la scimitarra, al furore sottentrano raccapriccio e disperato dolore*)

Nello scomposto volto,
Nel seno immoto, e nelle chiome è sangue;
Gronda la destra, e sanguinose il piede
Orme segnò!... Piangete voi? Diversi
Di fede e clima, vi comprende tutti
Orror di me! Potenza, amor, bellezza,
Preparato di popoli destino...

Oàsi vaga del deserto!... il nulla.

(*silenzio*)

Orator di Vinegia, abbia la Croce
Sopra il suolo ottoman libero culto...
Torna. E narra, che atroce, iniquo evento
Di misfatto e d'eccidio hai tu veduto;
Narra, che fior non è pietà che spunti
Sopra barbaro suol; narra che questa
Leggiadra apparve iride sacra, ed io
Di concordia il fedel vincolo, il bello
Raggio venuto a serenar la terra,
Stolto, feroce, forsennato, estinsi...
Ma non narrar, che Mäometto... pianse!

GLI SFORZA

FRAMMENTO DRAMMATICO

1856

Negli ultimi anni del secolo XV Giovan Galeazzo Sforza era il vero Duca di Milano; ma l'inferma salute impedendo al giovine duca di esercitare l'autorità di per sè, quest'era in fatto nelle mani dello zio Lodovico Sforza detto il Moro.

Grande rivalità e gelosia di potenza era tra Beatrice d'Este moglie di Lodovico e Isabella d'Aragona moglie di Giovan Galeazzo. La prima, orgogliosa, avvezza a trovare il marito inchinevole alle sue suggestioni, avida di dominio e tanto più tenace nella brama che Lodovico lo conservasse quanto meno gli apparteneva, non lasciava occasione di abbassare e opprimere Isabella. Questa, figliuola di Alfonso e nipote di Ferdinando re di Napoli, nella prima giovinezza, educata alle lettere, subiva con grandissima pena l'indebito giogo.

Le gare accanite di queste due donne ebbero una parte assai triste ne' destini d'Italia. Imperocchè, quantunque Lodovico rivolgesse nella mente lo sciagurato pensiero di favorire la discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia, con la stolta presunzione di poternelo poi discacciare a suo grado mercè l'ajuto di Massimiliano Imperatore, da cui aveva ottenuto in segreto

il diploma di Duca, nondimeno si può anche credere che forse non si sarebbe gittato definitivamente a tal gioco, se non erano gli eccitamenti della moglie (Veggansi gli storici contemporanei, e principalmente il Corio e il Guicciardini).

Due fatti valsero a spingere Lodovico e Beatrice all'estremo. La morte di Lorenzo de' Medici (1492), il gran cittadino di Firenze, fu l'uno: venerato moderatore tra le ire degli Aragonesi di Napoli e di Lodovico il Moro soleva essere Lorenzo. L'altro fatto si fu una lettera che Isabella scrisse al padre e all'avo, lettera ch'ebbe seguito di violente dichiarazioni affinchè Lodovico rimettesse lo Stato nelle mani del vero Duca.

Lodovico il Moro, liberato dall'autorevole freno di Lorenzo de' Medici, provocato e minacciato da Isabella e dagli Aragonesi, aizzato sempre da Beatrice, prese alla fine la determinazione di concedere il passo a Carlo VIII che scendeva a conquistare il regno di Napoli, avvenimento che indi portò lui e la moglie ad avvelenare il nipote Giovan Galeazzo, e fu per Lodovico la perdita dello Stato, e per l'Italia la porta nuovamente aperta alle invasioni e ai dominî degli stranieri per ben tre secoli e mezzo, come troppo bene sappiamo.

Nel Castello di Pavia. Appartamenti di Lodovico.

LODOVICO SFORZA *detto* IL MORO e BEATRICE D'ESTE
sua moglie.

LODOVICO

Dell' opra vostra,
Bëatrice, esultate. Io son caduto
Della sciagura al fondo ultimo.

BEATRICE

E tale,
Che . . . di ribalzo risalir v' è forza.

LODOVICO

Come?

BEATRICE

Speranza inutile è oggimai
L' allëanza di Napoli. Dobbiamo
Prepararci al conflitto.

LODOVICO

D' un sol tratto
L' opra mia lenta dissipaste. Avete
Al mio cammin prescritta una crudele
Necessità.

BEATRICE

Che vi porrà sul capo
La corona d'Italia. Oh, d'alti eventi
Saran feraci l'ire mie! Chi legge
Nell'abisso dei secoli? Gittate
Questa larva: mostratevi. Più a lungo
Vano è ristarci. D'oltre l'Alpe, intento,
Il possente rival di Ferdinando
Napoli guata; e il vostro cenno attende.

LODOVICO

Il franco Re . . .

BEATRICE

Stanca di pace è Italia,
E chi primier le bilanciate sorti
Rimescerne osi, regnerà.

LODOVICO

Non forse,
Non io nudrii l'audace cor di forti
Propositi? Di Francia e d'Allemagna
Io governo i monarchi: da me pende
Carlo; e me Duca di Milano chiama
L'Imperator. Datemi tempo. L'ora
Ultima scenda sul languente capo
Di Lorenzo de' Medici: fin ch'egli
Vive, e veglia, e col senno venerando
Tempra gli Stati italici, saria
Sconsigliato il cimento. Avventuroso!
Ei non cinge corona, di provincie
Vaste signor non è: pur l'età nostra

Nome di grande gli tributa: e grande
I posteri essi pur lo chiameranno.

BEATRICE
(*con sarcasmo*)

Di Lorenzo la gloria invidïate,
A tal gloria voi nato . . . Perchè mai
Un' Isabella il ciel non vi concesse?

LODOVICO

Or basti, Beatrice! L'avvilita
Fronte un tratto levar, prostrare i miei
Nemici, e i vostri, e sì d'Italia farmi
Arbitro, . . . e di voi degno, . . . ancor poss' io.

I PRECEDENTI. UN CAMERIERE *esce recando sopra un bacile d'argento due lettere che presenta a Lodovico.*

LODOVICO
(*prendendo le due lettere successivamente*)

Di Firenze. Di Francia.
(*Dissuggella quest' ultima e la va leggendo*)
Avversi ognora
I francesi baroni.
(*segue a leggere*)
Ahi, m'è crudele,
M'è crudele codesto! Il mio più fiero
Nemico ambizïoso, l'uom che abborro,
Quegli al cui nome eterno odio giurai . . .

BEATRICE

Gianjacopo Trivulzio? . . .

LODOVICO

È maresciallo
Di Francia.

BEATRICE

Amici non avete voi,
Non lusinghe? codeste arti sì male
Conoscete?

LODOVICO

(*aprendo l' altra lettera e cominciando a leggerla*)

Dio santo!

BEATRICE

Che?

LODOVICO

Lorenzo
De' Medici . . . morì.

(*silenzio*)

La tua difesa,
Ferdinando, è caduta. Era tra noi
Lorenzo pari al greco argin che affrena
Del mar Jonico l' ire e dell' Egeo (*):
È l' ostacolo infranto: su te scende
La piena, e il Regno, e Italia, e forse Europa
Sconvolgendo trascina.

(*) Molti, forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l' assomigliavano a quello stretto, il quale, congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l' onde dei mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino. GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, lib. I.

BEATRICE

Or ti conosco
Lodovico!

ALTRO CAMERIERE e i PRECEDENTI.

CAMERIERE

Il consiglio di Credenza,
Messere eccellentissimo . . .

LODOVICO

Vi seguo.
(*a Beatrice sottovoce*)
Per poco ancor comprimere il desìo,
Atti e pensieri simular . . . per poco.
Indi, quai siam paleseremci. Pieno
D' opre e possanza l' avvenir ne aspetta.
(*parte*)

BEATRICE *sola*.

Ne aspetta l' avvenir . . . Tu giovin tanto,
Del giovin Duca di Milan tu sposa,
Tu l' avvenire non avrai! . . . Figliuola
Di Re, vendetta degli offesi dritti
Ai regnanti di Napoli tu chiedi.
E noi? . . . D' oltr' Alpe evocheremo i nostri
Vindici noi! Carlo ecco giugne, Carlo,
Che agogna al regno de' tuoi padri, e scende
Cinto d' armi terribili a' tuoi danni . . .

Oh, pena è questa che pareggia l'onta!
Ma pur tu regni; . . . o il dritto n'hai . . . Per poco!
Ecco le genti punitrici: spandesi,
Cresce l'incendio della guerra, e in questa
Sovversa Italia van rimescolati
Popoli e dïademi.

(*silenzio*)

Periglioso
Gioco, io lo so! . . . Costante amico poi
Ne sarà Carlo? taceragli in petto
Ogni pietà di questo giovin Duca,
Che l'acerba età sua, che la sua stessa
Tristezza fan d'affezïone oggetto,
Stretto di sangue a lui per sì vicini
Vincoli ancor? . . . Questo fanciullo infermo
Oh quanto inciampo è al nostro piè! . . .

MACRINO e BEATRICE.

BEATRICE

Chi siete?
Onde veniste? che volete voi?

MACRINO

Mi chiamano Macrino. E non vi caglia
Se nacqui ibèro o greco, àrabo o franco:
Nacqui nel mondo; e l'uom detesto. In volto
Affisàtemi bene; e vi sovvenga
Di me.

BEATRICE

Sì, parmi . . . , or vi ravviso. Un siete

D' Ippocrate seguace, assiduo al fianco
Di Giovan Galeazzo. È in vostra mano
La sua . . . vita.

MACRINO

E la morte. Oh, quale umana
Sapïenza un vitale àtomo solo
Allo stame segnato aggiugneria?
Ma la morte, . . . è un istante.

BEATRICE

Apertamente
Parlàte.

MACRINO

Ebbene. Se . . . una stilla io mesca
Dell' egro al nappo, . . . il labbro che vi tocchi
Sarà . . . muto in eterno. Or, m' intendeste?

BEATRICE

Audaci sensi avventuraste.

MACRINO

Grati
Li seppi.

BEATRICE

E . . . quale . . . guiderdone? . . .

MACRINO

Un solo.
Oro.

BEATRICE

Sta ben.

(*dopo un momento*)

Vigile attendi. Il tempo
Non è questo. Finchè possibil sia,
Finchè ventura o forza il regno a noi
Conceda, . . . ei viva. Ma se mai nemica
Volga la sorte, se a costor sorrida,
Se questa, questa via sola a noi resti
Ultima, . . . allor . . .

MACRINO

Voi mi direte: — è l'ora.

Nello stesso castello. Appartamenti di Giovan Galeazzo.

GIOVAN GALEAZZO SFORZA *duca di Milano, seduto, ed* ISABELLA D'ARAGONA *sua moglie, al telajo.*

GIOVAN G.

Sì di liete speranze or mi ragiona,
Dolce amor mio. Soffersi ahi, molto! e molto
Lo straziante palpito celai:
Chè crudel cosa mi parea, turbare
La tua fidanza. Or sì gioisci. Ha posa
Del cor la diuturna ansia; e . . . placata
Batte la vita.

ISABELLA
(*avvicinandosi*)

Un vel cupo discese
Su' tuoi fulgidi giorni, ottenebrando
Il tuo bel cielo. Dileguò. Di novo
Generoso ardimento io veggo il tuo
Limpido sguardo scintillar.

GIOVAN G.

Fia vero,
Isabella, fia ver, che a me serena
Si dischiuda la vita un' altra volta?
Vivere: accôrre nella forte idea
I pensier dello Stato: virilmente
Esser giusto: serbar gelosi e sacri
D' ogni popolo i dritti: e . . . di gagliardo
Vincol tenace l' itala contrada
Strignere: e se giammai le arrivi offesa,
Snudar la spada in gloriosa lotta,
Capitano o guerrier . . .

ISABELLA

Te destinava
A grandi opere Iddio. Perchè la possa
Empia d'Averno trionfò? . . . Perduti
Nella squallida angoscia, e lunghi, oh quanto,
I tristi giorni dell' inerte vita!

GIOVAN G.

Era forse prescritto il dolor nostro
Lassù . . . Del ver la portentosa voce
Rado al cor giugne dei felici . . . Parla

Solennemente nelle angosce Iddio;
L' anima ne' silenti ozî s' affina;
E intende assai chi assai patì.

ISABELLA

Ma l' opra
De' tristi incalza; e non dà tregua; e mentre
In frale petto la virtù si langue,
Vigila ognor l' ambizione e l' ira . . .

GIOVAN G.

In suono di rancor la tua parola,
Isabella, non s' oda oggi: ma tutto
Sia speranza e conforto. Oh, s' egli piaccia
A Dio, di nostro lungo duolo è presso
Il fin.

ISABELLA

De' rei soprusi, delle trame,
Delle codarde arti nefande, . . . bene
Tu lo dicesti, è presso il fin!

GIOVAN G.

Quale hanno
Ascoso senso i detti tuoi?

ISABELLA

Soffrire
Seppi, soffrir silenzïosamente
Molto! Ma v' hanno vïolenze, cui
Troppo è vil cosa il tollerar, ma v' hanno
Oltraggi, stolti sì, ma sanguinosi
Tanto, che a prezzo pur di molto sangue

Uom li deve punir, quando sia tarda
La vendetta di Dio.

GIOVAN G.

Tremar mi fai,
Isabella!

ISABELLA

(*si fa titubante e sospesa*)

Nel tuo fievole petto
Più fiero il morbo ardea. Vinta frattanto
L' ultima possa della mia costanza,
Ritegno non avea la cumulata
Ira . . . Quale havvi in questa corte orecchio,
Quale havvi labbro che mi sia fedele?
Consigliatrice interrogai me sola.
Saperlo dei, . . . forse error fu, . . . ma tutto
Manifestar degg' io. Nel mio dispetto,
Una sdegnosa lettera vergai,
Il mio lamento sollevando . . . al trono
Di Napoli.

GIOVAN G.

Isabella! . . .

ISABELLA

Io così scrissi (*).
— Del legittimo Duca di Milano
Sposa mi feste: e non duchessa io sono;
Ma sì misera schiava. Lodovico
Tiene in sua man le forze dello Stato,

(*) Questa lettera d'Isabella è nel Corio, *Hist. di Mil.*, par. VII.

Detta le leggi, esige i vettigali,
E tutto infine a libito dispone.
Men che sudditi, noi, vessati, oppressi,
Coperti di nefande contumelie,
Difettiamo, nonch' altro, delle cose
Opportune alla vita. Il popol geme,
E Lodovico abborre: e però d' ogni
Estrema insidia paventar n' è forza.
Deh, se il paterno amor, se i giusti preghi,
Se il mio pianto su voi hanno possanza,
A tanta abbiezione, a tanto strazio,
E a sì grande pericolo la vostra
Isabella ed il suo sposo togliete! . . .

GIOVAN G.

Queste cose scrivesti? . . .

ISABELLA

Al padre, e all' avo,
All' avo mio, che è Re.

GIOVAN G.

Donna! di tua
Sconsigliatezza temeraria il frutto
Perdoni a te la nostra terra e Dio! . . .
Il funesto messaggio si richiami
Oh, si richiami, se v' è tempo ancora!

ISABELLA

È tardi. Quale pur ne sia l' effetto,
Incontrarlo n' è forza. Già pervenne
A' rëali congiunti il mio lamento,
Già tutto è noto a Lodovico.

UN' ANCELLA *da una porta minore e i* PRECEDENTI.

ANCELLA

A voi
Appresentarsi chiede il messaggero
Di Napoli.

GIOVAN G.

Di Napoli!

ISABELLA

Dall'avo
E dal padre mandato a questa corte,
Il più fedel de' sudditi giugnea.
Ciò che recasse ignoro. A noi viene egli
In segreto: da lui tutto sapremo:
(supplicante e carezzevole)
Nol ricusar se m' ami.
(ad un cenno d' Isabella, l'ancella parte dalla medesima porta; e tosto ritorna, introducendo il Gennari)

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA, GENNARI.

GENNARI

Principessa, . . .
Illustrissimo Duca, . . . oh, m' era acerbo,
Senza vedervi, di lasciar Pavia.
De' vostri giorni preziosi abbiamo
Assai temuto: a Napoli più liete
Novelle io recherò.

GIOVAN G.

Grazie vi rendo,
Buon Gennari — Di ciò che voi possiate
Dirci, ansïosi siamo. Iddio pur voglia,
Chè sì grande non sia, quant' io la temo,
La sventura.

GENNARI.

Non io di tristi cose,
Al ciel sia lode! messagger vi sono:
Bensì di tali, onde sì allegri il vostro
Animo, spero.

ISABELLA

Ebbene?

GENNARI

Principessa,
Quanto fosse il dolor di Ferdinando
E lo sdegno di Alfonso, allorchè giunse
Il vostro foglio, io nol dirò. Pensava
Alfonso in terra e in mar di agguerrir genti,
E Lodovico stringere con l' armi.
L' ardente foga moderò del figlio
Re Ferdinando. Accendere gli spiacque
Sì gran foco di guerra, e de' cortesi
Ammonimenti pria volle far prova:
Laonde io venni ambasciador.

GIOVAN G.

Vedeste
Lodovico?

Negli ultimi anni del secolo XV Giovan Galeazzo Sforza era il vero Duca di Milano; ma l'inferma salute impedendo al giovine duca di esercitare l'autorità di per sè, quest'era in fatto nelle mani dello zio Lodovico Sforza detto il Moro.

Grande rivalità e gelosia di potenza era tra Beatrice d'Este moglie di Lodovico e Isabella d'Aragona moglie di Giovan Galeazzo. La prima, orgogliosa, avvezza a trovare il marito inchinevole alle sue suggestioni, avida di dominio e tanto più tenace nella brama che Lodovico lo conservasse quanto meno gli apparteneva, non lasciava occasione di abbassare e opprimere Isabella. Questa, figliuola di Alfonso e nipote di Ferdinando re di Napoli, nella prima giovinezza, educata alle lettere, subiva con grandissima pena l'indebito giogo.

Le gare accanite di queste due donne ebbero una parte assai triste ne' destini d'Italia. Imperocchè, quantunque Lodovico rivolgesse nella mente lo sciagurato pensiero di favorire la discesa in Italia di Carlo VIII re di Francia, con la stolta presunzione di poternelo poi discacciare a suo grado mercè l'ajuto di Massimiliano Imperatore, da cui aveva ottenuto in segreto

GIOVAN G.

Ei cade? . . . E voi lo pensereste? . . . Oh quanto
Mal conoscete Lodovico! — Il nostro
Patir credei che fosse al termin presso;
Credei vicino il dì che Lodovico
Ruïnasse percosso dalle sue
Medesime arti: a me parea che questo
Preparassero i cieli . . . Ed or? . . . novelle
Frodi ei dispone: Beatrice è seco,
La fatale di sdegni incitatrice:
L'uno d'inganni, e l'altra d'ire, tale
Ordiscon trama, che noi prima, e poscia
Italia e loro in un sol fato avvolga! . . .

ANCELLA e i PRECEDENTI.

ANCELLA

Lodovico si appressa.

ISABELLA

Lodovico! . . .
L'inviato di Napoli non vegga!

GENNARI

Parto: e triste con me vien la memoria
Delle vostre parole.

ISABELLA

Il mio saluto
E il grato animo mio recate a' miei

Congiunti amati. Nella man del cielo
Riposto è l' avvenir.

GENNARI

Disperda il cielo
Gl' infelici presagi! Ma, qual pure
Volga il destin, vostri noi siamo: Alfonso
Regge le più valenti itale schiere,
Attende il cenno la navale armata,
E da Napoli al golfo di Liguria
Non è lungo il tragitto!

GIOVAN G.

Oh, voi tal cosa
Profferiste, peggior d' ogni più reo
Presentimento! . . . A Napòli ritorno
Voi fate: all' avo d' Isabella e al padre
Parlate . . . assai dell' amor nostro; poco
Delle nostre sventure; e . . . non un detto
I cori offesi a novi sdegni inciti,
Non un detto! Io l' impongo. Addio.

(*L' ancella riconduce il Gennari dalla medesima porta per la quale era entrato. Dopo qualche momento, dalla porta principale entra Lodovico*).

LODOVICO, GIOVAN GALEAZZO, *sempre seduto*, ISABELLA, *al telajo*.

LODOVICO

(*gli si appressa*)

Giovanni,
Vi ritrovo turbato: arde la guancia;
V' agita i polsi l' inquïeto sangue. —

Di solenni propositi dovrei
Ragionarvi oggidì: ma il veggo, questa
Ora non è propizia.

GIOVAN G.

V' ingannate,
Mio zio. Disposto a udirvi io sono.

LODOVICO

Dunque
M' udite.

(*siede*)

Grave si matura evento,
Grave così, ch' indi salvezza attenda,
Nonchè lo stato di Milan, la intera
Cristianità. — Carlo di Francia volge
Sdegnoso gli occhi all' Ottoman crudele
Che avvinse Grecia all' empio giogo, e indarno
Contro gli stette in lotta diuturna
Vinegia, ed ora baldanzoso Italia
Osa mirar. Carlo ne geme, e accoglie
Entro il giovine petto alti disegni.
Europa ridestar dal pigro sonno
Ei si confida: egli di san Luigi
Con forte mano stringerà la spada. —
Giovanni, il dì molto aspettato è presso!
Al bello intento chi negar potrebbe
Ogni suo voto? Oh, veggansi congiunti
Quanti adoran la Croce in un desio,
E la grand' opra, d' ogni suo migliore,
Assecondi ogni principe cristiano!

GIOVAN G.

Al cristian nome l' ottomano insulto

Fu lungo danno, e fu disdoro. Europa
Sorgerà dunque alla riscossa? il santo
Vessil di nostra Fede alzerà Carlo?...
Non verremo all' invito ultimi noi.
Oro e sangue si chiede? Alacremente,
L' oro e il sangue alla grande opra consacro!

LODOVICO

Nobile cor! di avventurose sorti
Questo ardor m' è presagio. E... sì, verranno
Forse, i giorni verran de' gloriosi
Sagrifici magnanimi. — Di tanto
Uopo or non è. — Bramate all' alta impresa
Partecipar? — vogliatelo. — Se a voi
Piaccia sol di volerlo,... oprate molto.

GIOVAN G.

Come?

LODOVICO

Che cessi il nostro danno e l' onta
Alfine, e tremi l' Infedele, e Carlo
Campion si gridi della sacra guerra,
Opra questa esser può d' un solo vostro
Detto.

GIOVAN G.

Qual detto?

LODOVICO

Una promessa. — Stende
A voi giovine principe la destra
Il giovin Re. Lo sguardo egli tien fiso

Solennemente nelle angosce Iddio;
L'anima ne' silenti ozî s'affina;
E intende assai chi assai patì.

ISABELLA

Ma l'opra
De' tristi incalza; e non dà tregua; e mentre
In frale petto la virtù si langue,
Vigila ognor l'ambizïone e l'ira...

GIOVAN G.

In suono di rancor la tua parola,
Isabella, non s'oda oggi: ma tutto
Sia speranza e conforto. Oh, s'egli piaccia
A Dio, di nostro lungo duolo è presso
Il fin.

ISABELLA

De' rei soprusi, delle trame,
Delle codarde arti nefande,... bene
Tu lo dicesti, è presso il fin!

GIOVAN G.

Quale hanno
Ascoso senso i detti tuoi?

ISABELLA

Soffrire
Seppi, soffrir silenzïosamente
Molto! Ma v'hanno vïolenze, cui
Troppo è vil cosa il tollerar, ma v'hanno
Oltraggi, stolti sì, ma sanguinosi
Tanto, che a prezzo pur di molto sangue

Uom li deve punir, quando sia tarda
La vendetta di Dio.

GIOVAN G.

Tremar mi fai,
Isabella!

ISABELLA

(*si fa titubante e sospesa*)

Nel tuo fievole petto
Più fiero il morbo ardea. Vinta frattanto
L'ultima possa della mia costanza,
Ritegno non avea la cumulata
Ira . . . Quale havvi in questa corte orecchio,
Quale havvi labbro che mi sia fedele?
Consigliatrice interrogai me sola.
Saperlo dei, . . . forse error fu, . . . ma tutto
Manifestar degg' io. Nel mio dispetto,
Una sdegnosa lettera vergai,
Il mio lamento sollevando . . . al trono
Di Napoli.

GIOVAN G.

Isabella! . . .

ISABELLA

Io così scrissi (*).
— Del legittimo Duca di Milano
Sposa mi feste: e non duchessa io sono;
Ma sì misera schiava. Lodovico
Tiene in sua man le forze dello Stato,

(*) Questa lettera d'Isabella è nel Corio, *Hist. di Mil.*, par. VII.

Detta le leggi, esige i vettigali,
E tutto infine a lìbito dispone.
Men che sudditi, noi, vessati, oppressi,
Coperti di nefande contumelie,
Difettiamo, nonch' altro, delle cose
Opportune alla vita. Il popol geme,
E Lodovico abborre: e però d' ogni
Estrema insìdia paventar n' è forza.
Deh, se il paterno amor, se i giusti preghi,
Se il mio pianto su voi hanno possanza,
A tanta abbiezìone, a tanto strazio,
E a sì grande pericolo la vostra
Isabella ed il suo sposo togliete!...

GIOVAN G.

Queste cose scrivesti?...

ISABELLA

Al padre, e all' avo,
All' avo mio, che è Re.

GIOVAN G.

Donna! di tua
Sconsigliatezza temeraria il frutto
Perdoni a te la nostra terra e Dio!...
Il funesto messaggio si richiami
Oh, si richiami, se v' è tempo ancora!

ISABELLA

È tardi. Quale pur ne sia l' effetto,
Incontrarlo n' è forza. Già pervenne
A' rëali congiunti il mio lamento,
Già tutto è noto a Lodovico.

UN' ANCELLA *da una porta minore e i* PRECEDENTI.

ANCELLA

A voi
Appresentarsi chiede il messaggero
Di Napoli.

GIOVAN G.

Di Napoli!

ISABELLA

Dall'avo
E dal padre mandato a questa corte,
Il più fedel de' sudditi giugnea.
Ciò che recasse ignoro. A noi viene egli
In segreto: da lui tutto sapremo:
(supplicante e carezzevole)
Nol ricusar se m' ami.
(ad un cenno d' Isabella, l'ancella parte dalla medesima porta; e tosto ritorna, introducendo il Gennari)

GIOVAN GALEAZZO, ISABELLA, GENNARI.

GENNARI

Principessa, . . .
Illustrissimo Duca, . . . oh, m' era acerbo,
Senza vedervi, di lasciar Pavia.
De' vostri giorni preziosi abbiamo
Assai temuto: a Napoli più liete
Novelle io recherò.

GIOVAN G.

Grazie vi rendo,
Buon Gennari — Di ciò che voi possiate
Dirci, ansïosi siamo. Iddio pur voglia,
Chè sì grande non sia, quant' io la temo,
La sventura.

GENNARI.

Non io di tristi cose,
Al ciel sia lode! messagger vi sono:
Bensì di tali, onde si allegri il vostro
Animo, spero.

ISABELLA

Ebbene?

GENNARI

Principessa,
Quanto fosse il dolor di Ferdinando
E lo sdegno di Alfonso, allorchè giunse
Il vostro foglio, io nol dirò. Pensava
Alfonso in terra e in mar di agguerrir genti,
E Lodovico stringere con l' armi.
L' ardente foga moderò del figlio
Re Ferdinando. Accendere gli spiacque
Sì gran foco di guerra, e de' cortesi
Ammonimenti pria volle far prova:
Laonde io venni ambasciador.

GIOVAN G.

Vedeste
Lodovico?

GENNARI

Da lui testè mi tolsi.
La preghiera gli esposi e la minaccia
Di Ferdinando. A lungo ragionai
Delle vostre giustissime querele,
E del poter, ch'ei si ritiene, e il nega
Al legittimo Duca; e della pace
D'Italia. Perocchè non cessa Alfonso
Dagli apparecchi della guerra. Io questo,
Senza riserbo, a Lodovico espressi.

ISABELLA

Ed egli?

GENNARI

In sua difesa, la mal ferma
Sanità del nepote ricordava. —
Poi mutava tenor: tessea le lodi
Di Ferdinando re, che librar seppe
Nella sua forte man le periglianti
Sorti d'Italia; celebrava Alfonso
Capitano maggior dell'età nostra;
E soggiungea, che doloroso gli era
Meritar di tai principi lo sdegno,
Che avrebbe fatta quind'innanzi ammenda,
Che riconoscerebbe il suo nepote
Solo signor, nè più di sè devoto
Altri sariagli suddito, . . . e dicendo
Ciò, lacrimava quasi.

ISABELLA

A tanto giunse? . . .
Ah vile egli è! senza decoro ei cade.

GIOVAN G.

Ei cade? . . . E voi lo pensereste? . . . Oh quanto
Mal conoscete Lodovico! — Il nostro
Patir credei che fosse al termin presso;
Credei vicino il dì che Lodovico
Ruinasse percosso dalle sue
Medesime arti: a me parea che questo
Preparassero i cieli . . . Ed or? . . . novelle
Frodi ei dispone: Beatrice è seco,
La fatale di sdegni incitatrice:
L'uno d'inganni, e l'altra d'ire, tale
Ordiscon trama, che noi prima, e poscia
Italia e loro in un sol fato avvolga! . . .

ANCELLA e i PRECEDENTI.

ANCELLA

Lodovico si appressa.

ISABELLA

Lodovico! . . .
L'inviato di Napoli non vegga!

GENNARI

Parto: e triste con me vien la memoria
Delle vostre parole.

ISABELLA

Il mio saluto
E il grato animo mio recate a' miei

Congiunti amati. Nella man del cielo
Riposto è l' avvenir.

GENNARI

Disperda il cielo
Gl' infelici presagi! Ma, qual pure
Volga il destin, vostri noi siamo: Alfonso
Regge le più valenti itale schiere,
Attende il cenno la navale armatà,
E da Napoli al golfo di Liguria
Non è lungó il tragitto!

GIOVAN G.

Oh, voi tal cosa
Profferiste, peggior d' ogni più reo
Presentimento! . . . A Napòli ritorno
Voi fate: all' avo d' Isabella e al padre
Parlate . . . assai dell' amor nostro; poco
Delle nostre sventure; e . . . non un detto
I cori offesi a novi sdegni inciti,
Non un detto! Io l' impongo. Addio.

(*L' ancella riconduce il Gennari dalla medesima porta per la quale era entrato. Dopo qualche momento, dalla porta principale entra Lodovico*).

LODOVICO, GIOVAN GALEAZZO, *sempre seduto*, ISABELLA, *al telajo*.

LODOVICO

(*gli si appressa*)

Giovanni,
Vi ritrovo turbato: arde la guancia;
V' agita i polsi l' inquïeto sangue. —

Di solenni propositi dovrei
Ragionarvi oggidì: ma il veggo, questa
Ora non è propizia.

GIOVAN G.

V' ingannate,
Mio zio. Disposto a udirvi io sono.

LODOVICO

Dunque
M' udite.

(*siede*)

Grave si matura evento,
Grave così, ch' indi salvezza attenda,
Nonchè lo stato di Milan, la intera
Cristianità. — Carlo di Francia volge
Sdegnoso gli occhi all' Ottoman crudele
Che avvinse Grecia all' empio giogo, e indarno
Contro gli stette in lotta diuturna
Vinegia, ed ora baldanzoso Italia
Osa mirar. Carlo ne geme, e accoglie
Entro il giovine petto alti disegni.
Europa ridestar dal pigro sonno
Ei si confida: egli di san Luigi
Con forte mano stringerà la spada. —
Giovanni, il dì molto aspettato è presso!
Al bello intento chi negar potrebbe
Ogni suo voto? Oh, veggansi congiunti
Quanti adoran la Croce in un desio,
E la grand' opra, d' ogni suo migliore,
Assecondi ogni principe cristiano!

GIOVAN G.

Al cristian nome l' ottomano insulto

Fu lungo danno, e fu disdoro. Europa
Sorgerà dunque alla riscossa? il santo
Vessil di nostra Fede alzerà Carlo?...
Non verremo all' invito ultimi noi.
Oro e sangue si chiede? Alacremente,
L' oro e il sangue alla grande opra consacro!

LODOVICO

Nobile cor! di avventurose sorti
Questo ardor m' è presagio. E... sì, verranno
Forse, i giorni verran de' gloriosi
Sagrifici magnanimi. — Di tanto
Uopo or non è. — Bramate all' alta impresa
Partecipar? — vogliatelo. — Se a voi
Piaccia sol di volerlo,... oprate molto.

GIOVAN G.

Come?

LODOVICO

Che cessi il nostro danno e l' onta
Alfine, e tremi l' Infedele, e Carlo
Campion si gridi della sacra guerra,
Opra questa esser può d' un solo vostro
Detto.

GIOVAN G.

Qual detto?

LODOVICO

Una promessa. — Stende
A voi giovine principe la destra
Il giovin Re. Lo sguardo egli tien fiso

All' Orïente: e dice, — dalla sacra
Terra soltanto mi divide Italia
E il mar. Consorti noi nella gran lotta
L' Alpe gelosa non disgiunga: oh l' Alpe
Schiudimi, ei dice, e l' Orïente è mio! —
Liberamente a Carlo la Duchessa
Di Monferrato aprir consente il passo
Del Monginevra: d' amicizia pegno
Date a Carlo voi pur: se in Francia fidi
Il Duca di Milan, qual sarà Stato
Che ne diffidi?

GIOVAN G.

Lodovico, io v' odo
Di stupor pieno! schiuder l' Alpe? schiudere
Io . . . l' Alpe . . . a Carlo?

LODOVICO

A lui, — che difensore
Del cristian nome, con la croce in petto,
Sull' Infedele scenderà, salpando
Dagl' italici porti.

GIOVAN G.

Eroico voto
Che tutti i generosi animi accende!
Ma . . . quante volte risuonar s' intese
Una pari minaccia; e fu velame
D' empi disegni e fraterne ire! Voi
Di sottili di Stato accorgimenti
Maestro, voi nello stranier ponete
Tanta fidanza? Degg' io dirvi questo
Carlo chi sia? d' un altro Carlo è erede,

Che di Napoli tenne la corona,
Quando, sdegnosa alfin del reo servaggio,
Di morte il grido sollevò Palermo . . .
Ed ora, a questo Re, che suoi diritti
Vanta e riprender vuole, aprirem l' Alpe?

LODOVICO

D' una figliuola d' Aragona sposo,
I congiunti ne amate, e vi contrista
Ogni danno lontan che li minacci . . .
Ah, non s' oda la voce de' privati
Affetti, quando l' utile di tutta
Cristianità di arrenderci ne impone
All' invito di Francia!

GIOVAN G.

Voi lo dite;
Ma discorde è dal detto il pensier vostro.
Ben vel sapete, di privati affetti
Voce non è: ben altro ell' è: dell' Alpe
Se concedete allo stranier l'accesso,
Qual d' Italia confin sarà sicuro?
Oh, la nostra salvezza almen vi tocchi!
Rammentarvi dovrò, che de' Visconti
Luigi d' Orleàn si chiama erede?

LODOVICO

Carlo scende al mio cenno; ed il mio cenno
Gli additerà la via. Sgombrate il vano
Timor. Geloso delle nostre sorti,
Su Carlo veglia Massimilïano
Difensor nostro. E Carlo il sa.

GIOVAN G.

Spietata
Arte di regno, e stolta! Al vostro invito
Scenda il Francese; e s' ei trasmodi, a noi
Securtà le tedesche armi saranno!
Voi l' ira guelfa e insiem la ghibellina
Sulla misera Italia evocherete,
Affinchè resti del più forte poscia
Vittima, ovver preda d'entrambi. Oh nostra
Sciagura eterna, oh frutti amari d' una
Ambizione cieca . . . o d' un più cieco
Sdegno!

LODOVICO

Sdegno, — voi dite?

GIOVAN G.

Orsù, che vale
Questo gioco seguir? Tanto vi piace
Questa possanza, che per essa, a Carlo
Gli Aragonesi principi temuti,
E insiem la patria e noi, anzi noi primi
Sagrificar, mercanteggiar vorreste,
E della trama rea chiamate ancora
Complice me! — Non proseguite: vana
Ogni parola vi saria. — La sacra
Guerra si appresta? Abbiam tesori e navi,
E questa debil vita anch' essa io l' offro! . . .
Ma il vallo eterno rovesciar, che pose
Al terren nostro Iddio, . . . no, finchè stilla
Serbi io di sangue e la mia voce un' eco
Trovi! e se a forza lo stranier qui irrompa,

Io questa voce leverò, chiamando
Quante l'Italia ha genti, . . . e sì, m'udranno!

LODOVICO

(*freddamente*)

Assai diceste. — Io tutto oprai nel vostro
Nome finora. Or siam diversi. A voi
Parla il timor: di nostra Fede il bello
Sospirato trïonfo a me sol parla.
Or dunque . . .

GIOVAN G.

Or dunque?

LODOVICO

(*sorgendo*)

Ciò che voi negate,
Sarà tra poco, senza voi, compiuto.

GIOVAN G.

Voi l'osereste?

LODOVICO

È forza, ove il sagace
Vostro voler non si conduca ad altro
Sano consiglio.

GIOVAN G.

Oh, allor, le prove estreme
Pur fate: perocchè, s'io virtù n'abbia,
Il suol che copre i padri miei, segnato
Non sarà da straniera orma nemica
Mai!

ISABELLA
(*avanzandosi*)

Lodovico, di lenir gli sdegni
Ch' io tenti almen! debito n' ho, funesto
Debito! Il danno, che supremo forse,
Come orrenda metëora, sovrasta
Alla mia casa e a tutta Italia, innanzi
Mi sta. Questa è sventura! Oh, se tale havvi
A cui sia grado supplice mirarmi
Venga, e mi vegga!... Ogni altra angoscia oblio...
Senza lamento nè sospir, vorrei
Molto patir sommessa, e del mio regio
Stato tradur dimentica la vita,
Vorrei...

BEATRICE e I PRECEDENTI.

BEATRICE

Ma chi vi darà fede?... Invano
Flebili note modular t' ingegni,
Sirena!... Omai dalle vegliate stanze
Non usciranno lettere proterve,
Nè qua verranno di celato i messi
Dei re nemici!

GIOVAN G.

A questa oppressïone
Senza pietà, che tutto vede e tutto
Esplora, a' rei consigli insidïosi
Le minacce s' aggiungono e gli oltraggi?...

È valicato ogni confin! lasciate
Queste stanze, lo voglio!

BEATRICE

A sgomentarci
Non valse l'arte, e non varrà lo sdegno.
Partirem, sì: ma vi sarem sì presso,
Che orecchio uman da queste mura il suono
Dell'impossente lamentar non oda!

GIOVAN G.

Lodovico!...

LODOVICO

Sperai d'alti destini
Arbitro farvi; e lo sperar fu vano.
Decider vuolsi: io sol decido. Il forte
Degli eventi poter mi vi costrigne!

(Lodovico parte. Giovan Galeazzo ricade spossato sopra la sedia)

BEATRICE

(a Isabella)

Qual di noi l'ire accese? qual di noi
Suscitò prima la mortal disfida?
Parvi molto lontano il giorno, in cui
Dir possa — io vinsi?...

(parte)

LA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO CORRENTE

MEMORIA

(Premiata dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti)

1855

Sempre antica, sempre nova.

QUESITO

« Paragonare gli ultimi venticinque anni della lette-
» ratura italiana coi venticinque antecedenti, per trarne
» deduzioni utili alla letteratura medesima ».

AVVERTIMENTO.

Deliberatamente si è tralasciato di far menzione di veruno di coloro che siedono nell'I. R. Istituto, parendo che ciò, nè ad essi, nè all'autore, non fosse dicevole nel presente scritto.

Venezia, gennaio 1855.

PARTE PRIMA

I PRIMI VENTICINQUE ANNI.

Sdegnoso delle servili imitazioni del cinquecento, e delle allucinazioni bizzarre del seicento, e delle svenevolezze arcadiche che vi tennero dietro, sorse il corrente secolo, e trovò già segnati in Italia due grandi letterarî-principî: la tendenza ad una letteratura europea, e il culto di Dante. Già aveva poetato dantescamente Alfonso Varano; e il plauso che allora ottennero le *Visioni*, le quali con fatica oggidì si leggerebbero, mostra come il gusto letterario dell'età piegasse al migliore. Si provò a farvi riazione il Bettinelli; ma la vergogna delle *Lettere virgiliane* ricadde sopra l'autore, al quale, senza ciò, l'opera del *Risorgimento d'Italia* avrebbe forse fatto perdonare i cattivi e boriosi versi. Ingegni egregi, Gaspare Gozzi e Giuseppe Parini, sanamente pensarono e scrissero: e ciò varrebbe a salvarli dall'oblio, quando pure il nome loro non fosse congiunto a satire elegantissime non destinate a morire.

Chè, del resto, non erano solo i bei versi che avessero reso sì caro il *Giorno* del Parini. Un sì arguto dileggiamento dei ricchi non poteva non piacere in tempo che già romoreggiava la rivoluzione di Francia.

Ma le avventataggini dell'età doveano scalzare an-

All' Orïente: e dice, — dalla sacra
Terra soltanto mi divide Italia
E il mar. Consorti noi nella gran lotta
L' Alpe gelosa non disgiunga: oh l' Alpe
Schiudimi, ei dice, e l' Orïente è mio! —
Liberamente a Carlo la Duchessa
Di Monferrato aprir consente il passo
Del Monginevra: d' amicizia pegno
Date a Carlo voi pur: se in Francia fidi
Il Duca di Milan, qual sarà Stato
Che ne diffidi?

GIOVAN G.

Lodovico, io v' odo
Di stupor pieno! schiuder l' Alpe? schiudere
Io . . . l' Alpe . . . a Carlo?

LODOVICO

A lui, — che difensore
Del cristian nome, con la croce in petto,
Sull' Infedele scenderà, salpando
Dagl' italici porti.

GIOVAN G.

Eroico voto
Che tutti i generosi animi accende!
Ma . . . quante volte risuonar s' intese
Una pari minaccia; e fu velame
D' empi disegni e fraterne ire! Voi
Di sottili di Stato accorgimenti
Maestro, voi nello stranier ponete
Tanta fidanza? Degg' io dirvi questo
Carlo chi sia? d' un altro Carlo è erede,

Che di Napoli tenne la corona,
Quando, sdegnosa alfin del reo servaggio,
Di morte il grido sollevò Palermo . . .
Ed ora, a questo Re, che suoi diritti
Vanta e riprender vuole, aprirem l'Alpe?

LODOVICO

D' una figliuola d' Aragona sposo,
I congiunti ne amate, e vi contrista
Ogni danno lontan che li minacci . . .
Ah, non s' oda la voce de' privati
Affetti, quando l' utile di tutta
Cristianità di arrenderci ne impone
All' invito di Francia!

GIOVAN G.

Voi lo dite;
Ma discorde è dal detto il pensier vostro.
Ben vel sapete, di privati affetti
Voce non è: ben altro ell' è: dell' Alpe
Se concedete allo stranier l'accesso,
Qual d' Italia confin sarà sicuro?
Oh, la nostra salvezza almen vi tocchi!
Rammentarvi dovrò, che de' Visconti
Luigi d' Orleàn si chiama erede?

LODOVICO

Carlo scende al mio cenno; ed il mio cenno
Gli additerà la via. Sgombrate il vano
Timor. Geloso delle nostre sorti,
Su Carlo veglia Massimiliano
Difensor nostro. E Carlo il sa.

GIOVAN G.

Spietata
Arte di regno, e stolta! Al vostro invito
Scenda il Francese; e s' ei trasmodi, a noi
Securtà le tedesche armi saranno!
Voi l' ira guelfa e insiem la ghibellina
Sulla misera Italia evocherete,
Affinchè resti del più forte poscia
Vittima, ovver preda d'entrambi. Oh nostra
Sciagura eterna, oh frutti amari d' una
Ambizione cieca . . . o d' un più cieco
Sdegno!

LODOVICO

Sdegno, — voi dite?

GIOVAN G.

Orsù, che vale
Questo gioco seguir? Tanto vi piace
Questa possanza, che per essa, a Carlo
Gli Aragonesi principi temuti,
E insiem la patria e noi, anzi noi primi
Sagrificar, mercanteggiar vorreste,
E della trama rea chiamate ancora
Complice me! — Non proseguite: vana
Ogni parola vi saria. — La sacra
Guerra si appresta? Abbiam tesori e navi,
E questa debil vita anch' essa io l'offro! . . .
Ma il vallo eterno rovesciar, che pose
Al terren nostro Iddio, . . . no, finchè stilla
Serbi io di sangue e la mia voce un' eco
Trovi! e se a forza lo stranier qui irrompa,

Io questa voce leverò, chiamando
Quante l'Italia ha genti, . . . e sì, m'udranno!

LODOVICO

(*freddamente*)

Assai diceste. — Io tutto oprai nel vostro
Nome finora. Or siam diversi. A voi
Parla il timor: di nostra Fede il bello
Sospirato trïonfo a me sol parla.
Or dunque . . .

GIOVAN G.

Or dunque?

LODOVICO

(*sorgendo*)

Ciò che voi negate,
Sarà tra poco, senza voi, compiuto.

GIOVAN G.

Voi l'osereste?

LODOVICO

È forza, ove il sagace
Vostro voler non si conduca ad altro
Sano consiglio.

GIOVAN G.

Oh, allor, le prove estreme
Pur fate: perocchè, s'io virtù n'abbia,
Il suol che copre i padri miei, segnato
Non sarà da straniera orma nemica
Mai!

ISABELLA

(*avanzandosi*)

Lodovico, di lenir gli sdegni
Ch' io tenti almen! debito n' ho, funesto
Debito! Il danno, che supremo forse,
Come orrenda metëora, sovrasta
Alla mia casa e a tutta Italia, innanzi
Mi sta. Questa è sventura! Oh, se tale havvi
A cui sia grado supplice mirarmi
Venga, e mi vegga!... Ogni altra angoscia oblio...
Senza lamento nè sospir, vorrei
Molto patir sommessa, e del mio regio
Stato tradur dimentica la vita,
Vorrei...

BEATRICE e I PRECEDENTI.

BEATRICE

Ma chi vi darà fede?... Invano
Flebili note modular t' ingegni,
Sirena!... Omai dalle vegliate stanze
Non usciranno lettere proterve,
Nè qua verranno di celato i messi
Dei re nemici!

GIOVAN G.

A questa oppressïone
Senza pietà, che tutto vede e tutto
Esplora, a' rei consigli insidïosi
Le minacce s' aggiungono e gli oltraggi?...

È valicato ogni confin! lasciate
Queste stanze, lo voglio!

BEATRICE

A sgomentarci
Non valse l'arte, e non varrà lo sdegno.
Partirem, sì: ma vi sarem sì presso,
Che orecchio uman da queste mura il suono
Dell'impossente lamentar non oda!

GIOVAN G.

Lodovico!...

LODOVICO

Sperai d'alti destini
Arbitro farvi; e lo sperar fù vano.
Decider vuolsi: io sol decido. Il forte
Degli eventi poter mi vi costrigne!

(Lodovico parte. Giovan Galeazzo ricade spossato sopra la sedia)

BEATRICE

(a Isabella)

Qual di noi l'ire accese? qual di noi
Suscitò prima la mortal disfida?
Parvi molto lontano il giorno, in cui
Dir possa — io vinsi?...

(parte)

che il letterario gusto: nè v' ebbe opinione sì vagliata dai secoli, nè v' ebbe nome sì venerando, contro cui non paresse bello il cimento. Come il Bettinelli aveva fatto della *Divina Commedia*, così, e peggio, fece dell' *Iliade* il Cesarotti; il quale, commentando que' canti, e spiegandoli dalla cattedra, e ammirandoli, nondimeno osò credere, che quanto hanno d' incomposto, di scabroso ai palati non avvezzi, quanto hanno di più speciale, e scolpito, e proprio di quegli antichi giorni, de' quali sono specchio sì fedele, fosse bene appianare, rinnovare, e raffazzonare secondo la moda, simile a sciagurato pittore che si travagliasse riducendo al gusto barocco un' incomparabile dipinto di grandissimo artista. Altresì egli tradusse Euripide e Voltaire in versi non belli: e Voltaire più d'Euripide gli piaceva.

Del pari ad Omero preferiva Ossian, poeta caledonico, pubblicato in inglese, o meglio, ricomposto dal Machperson, e con singolare magistero recato in versi italiani dal Cesarotti: imperciocchè fu egli veramente uno de' più mirabili ingegni che mai producesse l' Italia. Piacquero le tempeste, e i venti boreali e le nebbie nella traduzione del Cesarotti. Nella quale rado o mai troveresti quelle estranie elocuzioni, a cui nelle altre opere sue diede l' autore sì facile ricetto e con l' esempio e con le teorie.

Principalmente nel saggio sopra le lingue; operetta, ove con rara aggiustatezza e concisione comprende e decide tutte le controversie agitate sino a que' dì intorno la lingua italiana, e stiamo per dire, quelle ancora che si agitarono dappoi. Ma la tolleranza smodata che vi si professa in tempo che di neologismi e di stile burocratico empievansi le scritture, poteva condurre

la lingua nostra a non essere nè italiana nè francese, vale a dire, a non essere più una lingua.

Ovviò fortunatamente un tanto danno la bontà degl' ingegni che successero al Cesarotti. Mentre invece la guerra giustamente mossa a molte vecchie preoccupazioni, il desiderio e il gusto dei fortunati ardimenti, le larghe massime intorno al bello, ch' è multiforme nè proprio esclusivamente di verun clima, l' ammirazione tributata con indistinta equità alle produzioni antiche e alle nuove, queste e altrettali massime restarono nelle menti italiane.

Adunque per due differenti vie, differenti almeno in apparenza, movevano gl' ingegni italiani al principiare del secolo: questi, avversando la cieca ammirazione dei classici, insegnando che il bello poteva avere altre forme oltre le note, e arricchendo l' Italia delle ignorate insigni produzioni straniere; quelli risalendo ai trecentisti e a Dante, dopo tre secoli e mezzo di vergognosa dimenticanza, a Dante, che inaugurò la letteratura e la civiltà italiana ed europea.

E a Dante chiese lo stile l' italiana tragedia. Come la commedia aveva avuto un potente ristoratore, e quasi dissi, un creatore, in Carlo Goldoni, così lo ebbe la tragedia in Vittorio Alfieri.

L'Alfieri, d'opinioni politiche avventatissime, volle recarle sulla scena, e ciò gli nocque, come nuocerà sempre al dramma ogni scopo morale troppo vagheggiato e palese: ma ciò stesso per altra parte riuscì favorevolissimo al suo verso, il quale, a formarsi così pieno e gagliardo, era mestieri sgorgasse da ribocccante vena. Datosi tardi a tali studi, non guari versato in fatto di storia, egli recise dalla tragedia ogni

accessorio, proponendosi maggiore l'effetto con la più grande semplicità dei mezzi: quasi fosse, destinato, a tanto non volerci meno di un ingegno di quella tempera, in nulla distratto, ma unicamente inteso a una mira, neppure diffuso pe' germogli, ma tutto concentrato nell' ignudo tronco, un ingegno non traviato o disilluso da giovanili imparaticci, il quale recava, rarissimo fatto, l' interezza della fiducia e dell' inspirazione congiunta con la piena maturità del pensiero. Del resto, l' assidua mira d' inspirare sentimenti repubblicani alla antica si appalesa in ogni scena, sto per dire, in ogni verso dell' Alfieri, che a ciò sagrifica le varietà dei colori, le digradazioni degli affetti, e totalmente poi le particolarità dei caratteri e dei fatti.

Quasi contemporaneo al Cesarotti e all' Alfieri, sebbene, per la longevità della vita, meglio appartenga al secolo corrente, è Vincenzo Monti. Imitò Dante, come il Varano, e il Varano superò: superò nei sonetti il Minzoni. L'*Aristodemo* lo rese fortunato rivale dell' Alfieri; nella quale tragedia fu giustamente osservato, che alcun colore egli ritraesse dal grande Sakespeare. Scrisse anche il *Galeotto Manfredi,* che ottenne men felice successo; e più tardi il *Cajo Gracco,* una delle migliori italiane tragedie.

Intanto i tempi si facean grossi; e il Monti dettava i canti della *Basvilliana,* imprecando ai carnefici di Luigi. Ma non era egli uomo da navigare contro vento; e avvedutosi che quello spirava propizio dalla parte di Francia, tralasciò la Basvilliana, e intuonò cantici al regicidio. Poi nella *Mascheroniana* segnò d'infamia i crudeli demagoghi: ma ciò non piacendo al governo, anche la Mascheroniana lasciò imperfetta,

nè quasi ad altro invocò la musa, che a sollevare alle stelle il primo Console, l'Imperatore, eroe, semidio, anzi vero Giove, ritraendone onori e pensioni. Caduto Napoleone, cantò la pace ridonata alla terra con la venuta in Italia dell' Austriaco Francesco I.

Sì poco stabile nelle opinioni politiche, nelle letterarie poi fu di soverchio tenace; laonde negli ultimi anni della vita trovossi disgregato dai migliori ingegni dell' età, educatisi ad altre tendenze. Vollero gl' italiani ingegni non essere più nè Greci nè Romani, ma Italiani; le credenze, le tradizioni e le costumanze nazionali sostituire a quelle dell' antichità; chiamare a nuova disamina le regole, delle quali i rètori da alcuni secoli aveano fatto monopolio: tali erano le nuove opinioni, se pure nuove possono dirsi, dei migliori. Innegabile egli è tuttavia, che gli uomini di picciola mente trasmodavano, come sempre: costoro, non gli imitatori dei classici soltanto, ma i classici stessi dispregiavano; dopo ciò, perchè non sapevano fare senza modelli, prendevansi a modelli gli scrittori inglesi e tedeschi; e volentieri avrebbero spento il sole d' Italia, perchè fosse luogo a cantare la nebulosa e malinconica natura dei climi del settentrione. Quelli e questi confuse il Monti nella sua stizza, solito impeto dei partiti.

Eppure non può non ammirarsi il carme della *Mitologia*, uno de' più belli che mai uscissero da quel cuore, in cui era sì gran tesoro di armonica fantasia. Egli ripiangeva que' gentili sogni della poetica Grecia coi quali vedeva dileguare tante belle rimembranze di giovinezza e tanta parte della sua gloria: egli temeva che il vero, tanto vagheggiato dai nuovi poeti, a breve andare dovesse uccidere la poesia.

Nè già il Monti stavasi solo ai vani lamenti. Ma, affine di rimettere in onore i classici mal giudicati da cotali che non gl' intendevano, aveva fatto di meglio: aveva tradotto l' *Iliade*. Ben degno era il Monti di riparare la colpa del Cesarotti. Quale altra nazione possederà una simile traduzione di Omero? (*)

Mentre così bene meritava il Monti della poesia, altri, ed egli stesso, provvedeano alla prosa. Nella *Proposta* di alcune voci al vocabolario della Crusca egli menò a tondo la frusta del ridicolo e sopra i compilatori del vocabolario, e sopra i superlativi adoratori del trecento che ogni quisquiglia avrebbero voluto raccorne, e sino gli errori degli amanuensi scambiavano per gemme: principalmente sopra il Cesari, autore delle *Giunte veronesi*. Ingiusti flagelli, se miri ai retti intendimenti di que' valentuomini e al gran bene che invero fecero; ma giusti presso che sempre quanto agli scoperti abbagli.

Il Cesari, nauseato dell' imbastardimento della lingua italiana a' suoi giorni, aveva voluto porsi argine a tanta corruzione, e richiamare quella alla primitiva purezza. Però definì, essere il trecento l' aureo secolo della lingua, che egli non voleva italiana, ma toscana: le eleganze di quel secolo sì lo sollucheravano, ch' ei chiamavale *ghiotte*, e facendone avida incetta, dettò pagine, che non sono per verità che mosaici. Ottima opposizione del resto al mal gusto del tempo, e interamente proficua; imperciocchè gli errori del Cesari sono di tal sorte, che a prima giunta balzano agli occhi di ognuno.

(*) Si vedrà nello scritto seguente, *Pensieri sopra Omero*, che ho modificato di molto quest' opinione.

Come il Cesari il trecento, così il Botta amò il cinquecento, per modo, che nella sua *Storia d'America* alcuna volta diresti, ch'egli nel cinquecento trasferisca sè stesso e la propria età, scambiando i nomi delle recenti cose e costumanze. Tali colpe non mancano del tutto nelle altre opere del Botta.

Nella *Storia d' Italia,* dal 1789 al 1814, narrando gli avvenimenti de' tempi suoi, si propone di non dire che quanto sembravagli la verità, seguane poi ciò che vuole. E sì lo fece a suo gran costo: a costo di spiacere tutti: ai principi, de' quali condannò l'assolutismo, e le imitazioni napoleoniche nel succeduto riordinamento d'Europa; agli uomini militari, de' quali notò gli errori, nè mai il merito confuse con la fortuna; ai popoli, de' quali molto duramente redarguì le perigliose aspirazioni. Fu avverso a Napoleone; fu avverso ai reggimenti popolari: a Napoleone, per isdegno della venduta Venezia, per dolore della manomessa Italia, per punizione delle violate promesse e delle conculcate libertà nazionali: altresì la sterminata ambizione del conquistatore non gli piaceva, nè il sogno, vero o supposto, della monarchia universale. Dannò poi le moderne popolari istituzioni, per troppa ammirazione delle antiche, sulle quali avrebbe voluto che i governi italiani si andassero modellando; ma più ancora per dispetto natogli in cuore al vedere, come gli egregi procedimenti civili, a cui di per sè l'età nuova si conduceva, fossero falsati o resi irriti, o impossibili, dalle avventate esorbitanze di molti. Tale è questa storia d' Italia di Carlo Botta, insigne opera letteraria, dettata con amore di patria sincero, e con gusto e senno antico: ma nella quale molto e di molte cose

sentenziandosi, non è probabile che altri consenta con ogni massima dell' autore.

Scrisse altresì negli anni tardi la *Storia d' Italia* in continuazione al Guicciardini; e dovette spiacere a moltissimi, perchè l' autore troppo si rimase minore di sè stesso; e perchè, con senile stizza, nel lodare gli scrittori e gli artisti del precedente secolo, li contrappose per istrazio a quelli del nostro.

Gli avvenimenti contemporanei furono pure narrati egregiamente da Lazzaro Papi ne' *Commentari della rivoluzione francese*, opera anche letterariamente commendabilissima.

Scrittore di terse e robuste prose è il Giordani, il quale sollevò lo stile all' oratoria magniloquenza latina. E della patria letteratura assai bene meritarono il Perticari, il Costa e il Colombo.

Giuseppe Barbieri, da prima professore d' eloquenza, poi di diritto in Padova, più tardi celebratissimo per l' eloquenza del pergamo, conseguì bel nome nell' italiana poesia quando publicò le *Stagioni*, che in appresso ritoccò e arricchì d' ottima lingua. La lingua e il magistero del verso sciolto procacciarono bella fama al bresciano Cesare Arici, autore della *Pastorizia* e de' *Coralli*. Degni di ricordanza sono il Ceretti, il Fantoni, il Ceroni, il Paradisi, poeti che tentarono di riprodurre le forme di Orazio. Il Vittorelli fu detto Anacreonte italiano. Perchè non manchi un illustre nome di donna, ripeteremo quello di Teresa Vordoni.

Accenneremo pure ad alcuni segnalati traduttori di classici. Orazio fu riprodotto dal Gargallo; Pindaro dal Borghi; e i *Commentari* di Giulio Cesare ebbero un

ottimo interprete nel barone Camillo Ugoni, continuatore dei *Secoli della letteratura italiana* del Corniani.

Nè preteriremo affatto alcuni scrittori del proprio municipale dialetto. Il Porta milanese, con vigore e facilità verseggiando, satireggiò i prepotenti ed i vili. Venezia ebbe parecchi di tali scrittori: il Lamberti facile e saggio; il Gritti ameno favoleggiatore; il Buratti, sventuratamente laido e maligno, talvolta nuovo e sublime.

Nel Monti, nel Perticari, nel Cesari, nel Botta, nel Giordani trovammo l'imitazione dei Greci e dei Latini, e dei trecentisti, e dei cinquecentisti. Or vediamo come il desiderio di più libere letterarie forme vada mettendo esso pure i suoi frutti.

A questa libera letteratura aspirò veementemente Ugo Foscolo. Nacque in Grecia: venne giovanissimo in Venezia. La francese filosofia del passato secolo non sembra lo allettasse gran fatto; bensì le massime rivoluzionarie lo riscaldarono. In Napoleone credette da prima vedere un Washington, un Cincinnato: ma poscia al conquistatore die' lodi tali, che sono ammonizioni severe, e non gli piacque, e non lo amò, e finì a detestarlo. Fu poeta illustre, soldato, erudito, professore. Fu amato e lodato molto, e anche molto odiato, e deriso, e calunniato

Ammirò da prima il Cesarotti; poscia, più ancora, l'Alfieri. Sulle orme del grande tragico diede alla scena, a venti anni, il *Tieste*. Più tardi pubblicò le lettere di Jacopo Ortis: le descrizioni dei colli Euganei belle: bello l'impeto dell'amor patrio: il resto imitazione del romanzo di Goëthe *Carlotta* e *Verther*. Opere di erudizione sono la *Chioma di Berenice*, e l'edizione

delle opere del Montecuccoli. Professore per pochissimo a Pavia, assai filosoficamente ragionò dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Con grande accuratezza tradusse il *Viaggio sentimentale* dello Sterne.

Ora veniamo al carme *I Sepolcri*, poesia che fu detta la più bella del secolo, e che certamente è da annoverarsi tra i più bei versi che mai si scrivessero. Nuovo decreto del regno italico vietava nelle città le tumulazioni: parve irreligiosità: così al carme del Foscolo non mancò la grandissima efficacia dell'occasione. Il melanconico tema era poi consentaneo a quel genere di poesia, che poco dopo doveva chiamarsi romanticismo. Volevasi poesia nuova: altri la novità cercava nei canti del settentrione: il Foscolo la attinse da quella letteratura stessa, della quale pareva che il mondo fosse già stanco, dalla letteratura greca. Ma il mondo era stanco dell'abuso ridevole degl'imitatori, era stanco dei luoghi comuni, lo era di quelle storie mitologiche, bellissime sì, ma cantate e ricantate, non già, la Dio grazia, del gusto greco e dell'arte greca, arte e gusto che saranno immortali finchè batta un cuore di poeta. Il Foscolo, greco di nascita, italiano di educazione, l'una e l'altra lingua intimamente conoscendo, delle squisite analogie dell'una e dell'altra seppe mirabilmente giovarsi a profitto dello stile e del gusto italiano. Che l'idolatria dell'antico lo conducesse a riempiere i suoi versi di soverchie allusioni mitologiche, nol neghiamo: ovvia osservazione, che valse troppe lodi al Pindemonte.

Ma non già tutto mitologico, e non già tutto greco è il sentimento che dettò *I Sepolcri*: un'aura nuova,

checchè ne pensi lo stesso poeta, vi aleggia solennemente: il culto dell'avventurosa Firenze e l'amore d'Italia traboccano dall'anima del poeta. E quando, con sublime invettiva, rimproverava a Milano, che senza pietra nè parola dormisse il sacro capo del Parini, egli obbediva insieme alla voce del suo cuore e a quella della Nazione. E se la superba allettatrice degli evirati cantori ebbe poi sete d'uomini illustri, e pose simulacri a' suoi passati, e alcun suo vivente apprezzò come nessun' altra città avrebbe fatto, per molta parte e principalmente gliene venne l'impulso dai *Sepolcri* del Foscolo.

Greco, la greca letteratura adorava: intimo conoscitore d'Omero, sentì qual malagevole cosa fosse tradurre l'Iliade in versi italiani: faticosamente compiè alcuni canti. Scrisse l'*Ajace* tragedia, lodata per istile, invisa al governo. Scrisse la *Riciarda* terza tragedia: lambiccata mistione di medio evo e di greco è la favola; lo stile assai bello.

Caduto il regno italico, il Foscolo si partì in volontario esilio nell'Inghilterra, ove la fama dell'ingegno, e forse anche quella dell'avversione a Napoleone, gli furono buona commendatizia. Quivi, scrivendo pe' giornali, avrebbe in mediocre fortuna passata la vita, se potessero mai gli uomini letterati avere senno nell'amministrazione del proprio censo. Compiè gl' *Inni alle Grazie;* opera ch' emula il perfetto dell'arte greca. *Il gazzettino del bel mondo* sente del *Viaggio sentimentale,* e in prosa del *Giorno.* Parecchie cose dettò intorno alla letteratura italiana, e allo Allighieri in principal modo, alquanto bizzarramente. Con erudizione trattò della costituzione della veneta

Repubblica. Meditava una storia del regno italico. Ma la sua vita, già logorata da travagli e da sdegni, si andava spegnendo mentre più invigoriva la sua mente. Morì con tempera d'animo pari a quella con cui era vissuto. La lettera apologetica scritta un anno prima, con ragioni incontrovertibili e con fatti e documenti, dimostra quale fosse il pensiero e l'anima sua. Una breve pietra nella terra inglese protegge le ossa del Foscolo (1).

Molto al Foscolo si assomiglia Giacomo Leopardi e per animo e per ingegno, e per avere saputo alla greca poetica erudizione congiugnere l'italiana poesia, così da innamorare di sè il Monti e il Giordani quando pubblicò, tuttora giovinetto, le sue prime canzoni. Di qui tanta fama gliene venne, ch'è ancora oggidì dei tre o quattro più famosi del secolo.

Greco apparve pure sulle orme del Monti e del Foscolo, nelle sue prime poesie, il Manzoni. L'*Urania* palesa pregi, che poi si svolsero in altre opere dell'autore: altezza di scopo e ardimento di stile: pecca di studiatezza. Ma già volevasi bandita la mitologia; volevasi una letteratura nazionale insieme ed europea. Tale aspirazione sì giusta, sì propria dei tempi, sì necessaria all'Italia, a guisa di settario partito, volle avere un nome, e chiamossi *scuola romantica*. Il Manzoni, già provetto, già lodato dal Foscolo, fu antesignano della nuova scuola: allora scrisse gl'*Inni sacri*, seguito dal Borghi e da altri, con biblico stile e nuovo, e spesso forbito. Poscia tentò la tragedia.

La tragedia aveva fatto alcun passo dopo l'Alfieri,

(1) Veggasi la prefazione.

mentre invece la commedia non era guari progredita oltre quel punto, ove la aveva lasciata il Goldoni. Indagheremo di ciò le cagioni in altro luogo: e prima la vedremo trasfondersi per molta parte nel romanzo storico e nel dramma. Fatto sta, che la commedia non ha che i nomi del Giraud e del Nota da contrapporre a quelli del Monti, del Foscolo, del Nicolini, del Pellico e del Manzoni.

Delle tragedie del Monti e di quelle del Foscolo alcuna cosa abbiamo detto. Il Nicolini, da prima trattando argomenti greci, e serbando la rigorosità alfieriana, rese nondimeno più franco e armonioso lo stile. Ma si bramavano moderni argomenti e più larghezza di proporzioni nella favola, e maggior verità. Come il Nicolini vi si piegasse e con quale effetto, diremo nella seconda parte. Il dantesco argomento e l' appassionato stile procacciarono assai favorevole accoglimento alla *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico. Il Manzoni si propose tutti gli scopi detti testè.

È una delle più singolari bizzarrie della mente umana, che per più secoli portassero gli scrittori drammatici le pastoie delle famose unità. Primo in Italia il Tedaldi Fores le infranse. Venne secondo, con più ingegno e fortuna, il Manzoni. Unico vincolo, la verità storica: ma questa non diremo ch' egli raggiungesse nel *Carmagnola*, nella quale tragedia, come fu sagacemente osservato da altri, non potendo sollevare il carattere del protagonista, capitano di ventura, abbassa il carattere dei personaggi che lo circondano. L' iniquità poi onde i Veneziani vengono accagionati non è meno contraria ai dati storici, che al morale intendimento dell' opera. Ben altro tema è *L'Adelchi*, e più bella

poesia. Ma qui, col carattere del protagonista, il Manzoni si mostra discepolo troppo indocile della sua propria scuola, avendo bensì potuto condannare quel personaggio ma non già intralasciarlo, perchè senz' esso non poteva farsi il dramma.

Se al moderno dramma convengasi il Coro, se possa o non possa venire declamato sul palco, non muoveremo ora questione. Certo, ogni più sottile ragionamento non varrebbe le stupende poesie liriche con le quali piacque all' autore di accompagnare le sue tragedie.

Il Goëthe, al quale assai premeva di *promuovere in Italia quel sistema di poesia*, lodò a cielo le opere del Manzoni. L' Italia il conobbe. Popolarità ottenne poi l' autore per l' ode in morte di Napoleone; la quale popolarità crebbe a dismisura quando pubblicò il romanzo storico *I promessi sposi*.

Emulo al Manzoni parve dover essere Tommaso Grossi, quando uscì l' *Ildegonda*, novella elegantissima in versi; l' azione si finge seguita nel secolo dodicesimo: ma nel vero, molto si rassomiglia ai casi di una fanciulla miseramente morta alcuni anni innanzi in un monastero di Milano. Il Tedaldi Fores vi aveva fatto egli pure allusione nel componimento *Rimembranze di un monastero*. E forse la ricordanza di quel medesimo fatto avvivò i colori alla monaca di Monza, principale episodio dei *Promessi sposi*.

PARTE SECONDA

GLI ANNI SEGUENTI FINO AD OGGI.

In Italia, come dovunque, piacquero straordinariamente i romanzi storici dello Scott: e parve che se alcun grande ingegno si giovasse a quel modo delle storie patrie, per tesserne racconti, parte tratti da cronache inedite o sconosciute, parte analogamente alle varie età immaginati, avesse il maggior numero a trarne diletto grande e insieme istruzione. Il Manzoni vi si diede a tutt'uomo. E ne uscì tal libro, alla cui somma lode può dirsi ch'esso è degno della sua fama.

Ma la molta efficacia che volle darvi l'autore, siccome noi crediamo, letterariamente ha nociuto all'opera. Lo Scott fece romanzi, i quali, benchè sieno storici, sono principalmente ed essenzialmente romanzi. La storia v'è: storia vera e profonda: ma infusa nell'ameno racconto. Intimo conoscitore delle età che imprende a descrivere, egli marita così l'erudizione alla poesia, che indivise, quasi diffuse per l'aria, quasi versate nel sangue dei personaggi, tingano luoghi e tempi, e informino i tratti degli uomini che l'autore mette in scena.

Con certo suo fare poi, tra sbadato e franco, tra meditabondo e faceto, ti avverte ad ogni linea che non

trattasi che di un romanzo. Quest' ultim' arte non fu dal Manzoni accolta, o perchè gli alti propositi dell' autore lo condussero a delineare troppo solenni caratteri, o perchè tali caratteri erano domandati quale antitesi alla comica abbiettezza di alcuni altri, o perchè siffatta gravità era necessaria, acciocchè fosse fatto buon viso in Italia ad un genere di componimenti screditato fino à quel giorno. Di scene comiche assai belle è dovizia nei *Promessi sposi*, racconto impareggiabile per la semplicità e aggiustatezza dell' ordito o favola. Ma quanto alle scene drammatiche, troppo sovente si convertono in ascetiche. D' altra parte, troppa cura ha l' autore di narrare i fatti con la sua propria bocca, tramutando il romanzo storico in vera storia.

Così il libro dei *Promessi sposi* è qualche cosa più, se vuolsi qualche cosa meglio, di un romanzo. Pregio insieme e difetto: anzi, parlando letterariamente, difetto. Il quale, per avventura vagamente sentito dall' autore, fu poi non ultima cagione d' una cattiva conseguenza, cioè ch' egli terminasse con denunziare il genere siccome falso, anzi siccome una specie del genere falso, tale stimando ogni componimento misto di storia e d' invenzione, tranne la tragedia.

Ma perchè non la tragedia? nè, per analogia, qualsiasi componimento drammatico misto di storia e di invenzione? Per la forma, risponde l' autore, la quale nel romanzo e nel poema è di racconto, e nel dramma è di dialogo.

Ora non può la forma del romanzo ravvicinarsi a quella del dramma, e l' autore presentarsi poco sulla scena, e lasciare che i personaggi parlino essi? Questo appunto fece quasi sempre lo Scott. E di lasciare

che parlino i personaggi raccomandava alcun vecchio precettista al poeta epico; sebbene tra il poema e il romanzo sia questo divario, che il verso non inganna nessuno con la specie del vero, come si teme che possa fare il racconto in prosa; nel quale timore sta la somma della questione.

Questo vorremmo dire allo scrittore illustre, il quale con un tratto di penna parve quasi rinnegare l'arte che di un raggio sì bello illuminò la sua vita. Ma l'equa posterità ricorderà il poeta, e dimenticherà, per questa parte, il critico. Ch'essa voglia intatto serbare ad Alessandro Manzoni il tragrande favore dei contemporanei, lo speriamo noi: ma certo, in ogni tempo, al *drappel sacro* verrà compagno l'autore della *Pentecoste* e dei *Cori*.

Il Grossi tentò il romanzo in verso, o poema, che voglia chiamarsi, *I Lombardi alla prima crociata*. Interi canti bellissimi: ma nel complesso cosa lunga e uniforme. Il *Marco Visconti* pur esso ha pagine scritte con verità e semplicità rare, descrizioni ammirabili.

Altri romanzieri degni di ricordanza diede l'Italia: l'Azeglio, il Rusconi, il Rosini, il Bazzoni, il Zorzi.

Il Guerazzi volle per avventura sostituire il romanzo al poema, o forse alla tragedia, e dettò prose che sono poesie. Novità di concetto, fantasia, profondità di criterio, forma eletta di stile ha il Guerazzi. Nondimeno direbbesi che tali doti siasi proposto di usare disgiuntamente: e se negli scritti letterari e politici troppo freddamente ragiona, per contrario, soverchia enfasi profonde negli atroci racconti. Predilesse poi, e predilige, quella foggia di poetare, o moda, o scuola che voglia chiamarsi, la quale va in

traccia delle eccezioni. Pinge essa scuola non già quello ch'è eternamente, o che in un tale tempo fu; ma quello che una sola volta o fu o potè essere, sostituendo così i fatti eventuali ai tipici, e l'uomo individuo all'umanità. Recente esempio ne diede il Guerrazzi nella *Beatrice Cenci.* Auguriamo alla patria nostra un'opera veramente degna dell'ingegno di questo scrittore.

Altra specie di romanzo storico fu quello in cui volle cimentarsi il Levati, scrivendo *I viaggi del Petrarca.* Storiche del tutto le narrate avventure: storico quanto è messo in bocca al Petrarca, anzi veramente sono parole sue, perchè tolte dalle sue epistole. È insomma una vita del Petrarca: libro scritto bene e di merito non comune, assai maggiore di quanto potrebbe supporsi dal titolo, impostogli forse per imitazione dei viaggi di Anacarsi.

Il p. Bresciani, gesuita, scrive romanzi in cui l'arte è per cotal modo soggetta all'intendimento politico e religioso, che mal potrebbero essi aver luogo nei rapidi cenni che stiamo abbozzando se non fosse il raro merito della lingua. Alunno del Cesari, non solo rintracciò e trascelse dai migliori maestri il più bel fiore, come il Cesari fece, ma dalla vivente voce del popolo toscano andò raccogliendo vocaboli appropriati a' più tenui oggetti, arricchendo così la lingua di termini ignoti e tutto recenti. Egli è un peccato che non serbi misura, e sì li profonda, da sopraggravarne alcuni dialoghi e alcune descrizioni più che non comportino l'arte e la verità.

Anche il romanzo dell'attualità ebbe alcun cultore in Italia. *Fede e Bellezza* di Nicolò Tommaseo è li-

bro d' intima passione e di affetto. Si legge e ristampa, malgrado le censure acerbe, non tutte ingiuste. Vi si provarono altresì il Carcano, il Ceroni ed il Berti.

Or veniamo alla tragedia.

Il Nicolini mutò più volte, riflettendo il vario procedere delle varie età. Incominciò con temi greci; poi, senza allargare la forma, trattò moderni argomenti; infine, la forma allargò oltre misura, e perchè fedelmente fosse riprodotta la storia, converse il dramma in opera di erudizione. Tornito è il verso del Nicolini, e morbido, non però sì che pieghisi ad ogni richiesta dell' arte, e solenne, e uniforme, quantunque non sempre eguale.

Alto posto nella storia del nostro teatro avrebbe conseguito Silvio Pellico, se di temi più vasti si fosse piaciuto, e se, come fece duttile e franco il verso, così fatto lo avesse più eletto ed efficace.

Di Carlo Marenco non vive ne' repertori de' comici che una tragedia: la *Pia.* Argomento dantesco, e tratto da una novella d' un gentile poeta, il Sestini. Di argomento dantesco sono quasi tutte le tragedie del Marenco: sopra le quali con grandissima distanza si eleva il Buondelmonte.

Antonio Somma destò mirabile aspettazione di sè con la sua prima tragedia *Parisina:* dal Byron desunse l' argomento e l' intenzione: dal proprio cuore la passione e il sentimento di patria. Più tardi pubblicò il *Marco Bozzari,* poetica espressione della moderna Grecia. Recentemente diede alla scena *La figlia dell' Appennino.* Ma di questo scrittore, tuttavia nel pieno vigore dell' età e dell' ingegno, sarebbe precoce ogni complessivo giudizio.

E del pari ogni giudizio sospenderemo intorno al Revere, al Vollo, al Cameroni, al Fontebasso, al Giacometti, e ad altri, che vanno scrivendo tragedie e drammi, or sì or no obbedendo al cattivo gusto dei comici.

Non suole rappresentarsi che una sola delle commedie di Augusto Bon, ed è grave torto fatto alle altre. Alcuna buona commedia udimmo del Giacometti.

Felice Romani conciliò attenzione al dramma lirico. Nobile ingegno poetico, dettò canzoni di rara bellezza. E con esso passiamo ai lirici.

Di Giacomo Leopardi abbiamo detto nella prima parte. Ebbe straordinaria erudizione. Le poesie successivamente pubblicate uguagliano per forza le prime, le superano per dolcezza e passione: ma dall'una parte, è passione all'antica; dall'altra, vi si rileva una agrezza di spirito infermo, a cui nessuna offre giocondità la vita, ed è fatta la morte desiderio e speranza.

Luigi Carrer scrisse elegantissime e appassionate poesie d'amore: e primo introdusse quelle brevi storie in varî metri, che gli piacque intitolare ballate. Altre poesie liriche lasciò e poemetti; e molti canti d'un poema *La fata vergine* inedito. Il suo nome, che lui vivente, passava appena per avventura l'Adige ed il Po, ora lui morto, diffondesi per tutta Italia.

Il Prati ebbe singolare nominanza per parecchie poesie in isvariati generi: vi si vede lo studio di Dante, del Byron, del Manzoni e del Carrer; nè forse altri, al pari di questo poeta, destò desiderio e speranza. Il Dall'Ongaro parve amabile e facile scrittore. L'Aleardi, autore di lodatissimi versi, è forte e nobile ingegno. E nobili ingegni sono il Cabianca, il Gazzoletti, il Carcano, il Betteloni, lo Scopoli, ed altri. E giovani altresì,

e altresì gentili donne vanno segnalandosi, ai quali e alle quali alcuna egregia fama non sarà interdetta nella patria nostra. Ma noi non preoccuperemo la sentenza degli avvenire.

Effetto dei tempi, o colpa, la poesia burlesca e satirica va prendendo piede. Il Guadagnoli giocosamente poetò con grazia e facilità, non sempre con dignità. Sulle orme del Guadagnoli va, con prospero vento, il Fusinato.

Il Giusti con dure atroci punte fe' sprizzar vivo sangue dalle valide terga che flagellò. È stimato il poeta nostro più nuovo e il più popolare; sebbene usi piuttosto il natale dialetto, che la lingua comune d'Italia, e sebbene si piaccia di una sua cotale asperità di versi e di metri: tanta ha forza l'attualità, e tanto piace agli orecchi italiani il sermone dolcissimo di Firenze.

Scendendo a dire dei traduttori, il Maffei ottenne traducendo tale onore, che ben possono molti poeti originali invidiargli: nè v'è astrattezza di frase tedesca od inglese, nè v'è bassezza di dialogo più che famigliare, ch'egli non ripeta in forbitissimo verso italiano. Difficilmente troverai cosa più perfetta, quanto a stile, della traduzione degli *Amori degli Angeli* del Moore: lo Schiller, co' suoi sottili concetti, visse novella vita sotto il cielo d'Italia mercè il Maffei. Giuseppe Nicolini recò in italiano alcuni poemetti del Byron con suo sommo onore. Chi non sapendo d'inglese o di tedesco, voglia gustare lo Shakespeare, lo Schiller e il Byron, legga le ingenue versioni in prosa del Rusconi. Il Carcano diede, non senza lode, le migliori tragedie dello Shakespeare. Quale divario tra

siffatti traduttori, e tanti altri, che ne affogano nei romanzi francesi buoni e cattivi, e nei drammi buoni e cattivi di quella Nazione! Pure, nè i traduttori dal francese vogliono tutti andare confusi in una sola condanna.

Anche in questo secondo periodo di storia letteraria non mancano traduttori eccellenti di classici. Il Paravia, professore di letteratura in Torino, diede una versione delle epistole di Plinio il Giovine; e Tacito fu recato nella nostra lingua dall' insigne Cesare Balbo..

La critica, ampio e fertile campo alla filosofia delle lettere, nel periodo letterario di cui parliamo, ebbe a cultori tali uomini, che sono dei primi che vanti nel secolo corrente la patria nostra. Carlo Cattaneo, non punto vinto dalle opinioni del tempo, sicuro indagatore del valor vero degli scrittori, desiderò di cuore che l' italiana gioventù conoscesse gli stranieri, ma bene si guardasse dal sostituire una imitazione ad un' altra imitazione, trapassando da uno ad altro cerchiello di ammirazioni e di ossequi. Stenda essa gioventù la vista generosa sull' ampio orizzonte, e con saggio amore saluti tutti i secoli e tutti i popoli, non vituperando l' occidente per l' oriente, nè il mezzogiorno per il settentrione. Fervido invece apparve l' amore del nuovo negli *Scritti d' un Italiano vivente,* il quale eccitando i giovani a rendere europea la nostra letteratura, troppo chiaramente propose loro come esemplari gli scrittori stranieri. Altri ed altri nomi potremmo aggiungere; ma non taceremo di Angelo Brofferio, che la critica sa far parere sì amena, nè di Tommaso Locatelli, che sì grande cela scaltrezza ed acume sotto l' agile stile, nè di Carlo Tenca, il quale seppe rendersi temuto giudice d' ogni odierna produzione.

Nicolò Tommaseo, fino dai primi anni, amò di severo amore le lettere, e le quistioni estetiche elevò a quistioni morali. Sì bisognevole all' italiana letteratura gli parve la critica ardita e profonda, che a tale studio sacrificò per molta parte l'impeto della poetica vena, che in lui era gagliardo, e tale che nella sua prosa traspare continuo. Trovò somiglianza dell'indole propria in Gianjacopo Rousseau, e forse troppo questo scrittore gli piacque. Il commento di Dante del Tommaseo fu giustamente detto il più sobrio e il più compiuto di tutti.

Pieno di pensamenti e di sentenze compatte, ampie, feconde, è lo stile del Tommaseo: mostra più che non narri; fa raccogliere più che non finisca; offre, non successioni di figure, ma rapidi quadri; nè altro ordine segue di consueto, che quello delle idee.

Ed egli, dalmata, meditò lungamente la lingua d' Italia, e popolarmente ricercolla in Firenze, e nelle sue intime bellezze penetrò. A lui deve l' Italia un Dizionario di sinonimi, ch' è il più esteso che veruna lingua possegga.

Della quale opera del Tommaseo, e di altre fatiche egregie di altri filologi, fecero profitto, e fanno, i vocabolaristi, i quali ogni dì più compiuto ne porgono il desiderato dizionario della lingua italiana. Bologna, Venezia, Milano, Pavia, Padova, Livorno, Napoli, ed ora Mantova, contendono nella nobile gara. Laonde ci sembrano ormai spostate le vecchie querele di chi va ripetendo, pendere incerto lo scrittore italiano in ogni sua frase, nè avere norma certa ad esprimere i proprî pensamenti.

Ben può la lingua nostra coltivarsi con amore non soltanto dai letterati, ma dagli altri studiosi eziandio;

impercioccchè non v' è parte dello scibile, che non possa francamente significarsi con eletta frase italiana. E a chi dicesse, che le nuove invenzioni vogliono parole nuove, e altre ancora dallo stato della civiltà presente sono richieste, risponderemmo, che veramente ben poche sono tali parole: nè alcuno vieta allo scrittore, che sa la propria lingua, di prendere altronde un vocabolo, e altresì d' inventarne un altro, quando ciò sia onninamente necessario: imperciocchè non altrimenti si fece anche nei secoli passati: nè in fine delle fini una lingua rimutasi per qualche dieci voci che ogni secolo aggiunga al Dizionario universale.

Come possano con puro idioma italiano vestirsi i più astrusi filosofici concetti dimostrò Vincenzo Gioberti, il cui nome qui viene scritto, non già per questo suo grande vanto, nè per veruna delle sue opere propriamente attinenti alla scienza filosofica, essendo ciò alieno dal nostro tema, bensì per lo trattato del *Bello*, nel quale è l' arte sollevata al divino concetto della sua vera grandezza. Nel compimento della geogonia incomincia, secondo il Gioberti, il regno della bellezza, destinato ad ampliarsi e perfezionarsi perpetuamente, se l' ordine primigenio non fosse stato guasto e corrotto nel principio dell' età nostra cosmica. Ma quando il nostro globo uscì dal suo stato natìo, e i semi del vero e del bene furono avvelenati da principî contrarî, anche il bello si risentì di tanta calamità e scapitò a proporzione. Il bello compito non si trova al presente in veruna opera di natura, la quale, per questo verso, è a gran pezza vinta dall' arte. Così, per il Gioberti, l' apprensione del bello è ciò ch' era per Platone l' apprensione del vero: *un ricordarsi*. Per lui l' ideale è un

componimento armonico della perfezione primigenia e finale degli esseri creati; è una tradizione e un vaticinio, una ricordanza e un presentimento, un desiderio e una speranza, un ritiramento verso il passato e uno slancio verso l' avvenire.

Mirabile ingegno fu il Gioberti, e de' maggiori che mai onorassero l'Italia, quantunque non rado abusando della sua potenza logica, esageri i rapporti delle enunziate proposizioni, e con bizzarra sottilità sillogizzi, e talvolta pur voglia plasmare con parole idee tali, che non appartendo che al più intimo sentimento, nessuna umana lingua potrebbe significarle.

Disteso rapidamente lo sguardo anche su questo secondo periodo letterario del corrente secolo, e detto degli autori di romanzi e di drammi, e dei lirici poeti e dei satirici, e considerato a qual punto la critica e la filologia e l' estetica si recasse dai nostri scrittori, or molto ne resterebbe da aggiungere degli storici studî che furono assai coltivati e fatti progredire in Italia. Ma appunto perchè la storia fu in questi ultimi anni intimamente ricercata, e piucchè altro, sotto l' aspetto scientifico, essa, meglio che alla letteratura, si appartiene all' erudizione, o all' economia politica, o al pubblico diritto. Le quali separazioni noi ci guarderemo bene dal porre siccome assolute o seriamente osservabili: ma dovendo, per questa volta, della sola letteratura occuparci, e ristrignerci nei limiti di una Memoria, ci è giocoforza ricorrere ad alcuna discreta convenzione, per distinguere cosa da cosa. D' una sola opera storica noi dunque toccheremo, la quale, e per la guisa ond' è fatta, e per gl' intendimenti, vuole come letterario lavoro quasi del tutto considerarsi.

Certo non è chi non avvisi, che noi accenniamo alla *Storia universale* di Cesare Cantù. Aveva d'uopo di tale opera il tempo nostro; ne aveva d'uopo l'Italia. Nella moltitudine dei libri che vanno uscendo per tutta la civile Europa, sarebbe impossibile allo studioso il tenere dietro ai frutti di tanti ingegni, ai risultamenti di tante indagini, a tante speciali opinioni, preziose talvolta quanto le scoperte. Bisogna che di tempo in tempo alcuno scrittore dotato di sapiente operosità si consacri a trascegliere, e in poco raccorre, il travaglio lungo di molti. Questo ha fatto il Cantù, molte e molte cose ordinatamente e con rara maestria assimilando in un'opera, la quale, attentamente letta, può bastare per avventura essa sola a rendere bene istituito un giovine, più che nol fossero alcuni autori provetti e famosi nel passato tempo in Italia.

PARTE TERZA

CONFRONTI.

Per venire a più speciali considerazioni, e a deduzioni, uopo è di risalire indietro nei secoli, e altresì stendere alquanto lo sguardo fuor d'Italia, per indi raccoglierlo nuovamente sul nostro tempo e sulla patria nostra.

I Greci ebbero letteratura nazionale, perchè la religione e le tradizioni e le costumanze patrie i poeti greci intimamente conobbero e apprezzarono e cantarono. Omero viene prima di Erodoto; e mentre Tucidide scrive i fasti dei Greci vincitori dei Persiani, Eschilo sul teatro di Atene ne fa spettatore il popolo. I Romani, obliato ogni avanzo della civiltà etrusca, la quale era la vera civiltà originaria loro, imitano i Greci: poco stette che Roma perciò non fosse priva di una letteratura propria. Ma l'altezza degl' ingegni vi sopperì, e la grandezza di Roma impresse alla poesia latina un'importanza mondiale. Non picciola parte della Roma eterna fu l'Eneide, tanto dotta almeno quanto le storie di Dionigi e di Tito Livio.

Rimescolatasi l'Europa, e tornato alcun lume di civiltà, questo dovette esser latino. Ma se i contemporanei di Dante, ed egli stesso, avessero troppo se-

riamente creduto di non essere altra cosa che Romani, noi non avremmo la *Divina Commedia.* Fortunatamente cadde la penna di mano al poeta quando si provò a scrivere latinamente: e con la nuova lingua nuove idee germogliarono nell'altissimo pensiero di lui. Virgilio gli fu maestro delle italiane cose meglio che delle romane; e maestri ancor più eloquenti gli furono l'odio e l'amore. Ma Dante non era soltanto poeta; egli era l'uomo che in gravissimi negozi cittadini e politici aveva avuto gran parte; egli era ancora dottissimo di tutte scienze del tempo suo. Così fu egli veramente il poeta dei mezzi tempi, perchè grande siccome Omero e Virgilio, conobbe e cantò la religione, le tradizioni e le costumanze della sua Nazione.

Ma, dopo Dante, già nel Petrarca troviamo l'Italia troppo fedelmente ritornata latina. In italiano ei non iscrive che di amore: e appena è che gli sfuggano due canzoni di tema nazionale. Indi sempre più il latino prevale, anzi l'imitazione quasi impreteribile dei Latini, la quale si fece maggiore quando, caduta col greco impero l'ombra ultima od illusione della Roma d'Oriente, alla Roma antica tutti gli spiriti con nuovo ardore si volsero, la religione, le tradizioni e le costumanze proprie dimenticando o sdegnando.

Mentre in vaneggiamenti sterili e intempestivi forviava la letteratura nostra, i tempi non si arrestavano nè indietreggiavano con essa, ma sospinti dalla indestruttibile possanza degli eventi, rimutavano la faccia del mondo.

Ben potevano i figliuoli degli antichi feudatari vestire tuttavia la corazza; fatto sta che le palle del plebeo moschetto la traforavano: e sebbene Carlo V sten-

desse lo scettro per tutto il giro del sole, e sognasse la monarchia più vasta e assoluta che si fosse veduta mai, vero gli è tuttavia che per l'ampliato mondo un'era di libertà incominciava: nè, d'altra parte, neppur esse potevano durare le vetuste repubbliche, poichè il tempo era passato così del municipalismo grandissimo dell'antica Roma, come di quello picciolissimo del medio evo. In una parola, l'età delle Nazioni era giunta.

Per quali ragioni l'Italia non si assidesse al nuovo politico banchetto europeo, non è qui luogo a discutere. Più consentaneo per noi sarebbe il considerare quanto danno recasse all'Italia la sua postuma letteratura classica: ma ciò pure di soverchio ne dilungherebbe. Basti che la letteratura nostra non si addiede di quanto accadeva nè punto nè poco. Si mediti il secolo decimosesto, e parrà impossibile che tanti avvenimenti e sì grandi avessero luogo sulla terra: si leggano gli scrittori di quel secolo, e parrà impossibile che in mezzo a quegli avvenimenti essi sieno vissuti.

Fanno eccezione alle tendenze esclusivamente classiche i poemi romanzeschi. Ma se que' poemi dilettarono amabilmente più generazioni, se diedero vita all'Ariosto, è tuttavia certo ch'essi furono cosa da sè, e non ebbero efficacia, se non fosse quanto a gusto, sulla posteriore letteratura nostra.

Intanto gli altri popoli, diventando Nazioni, andavano ciascuno alla propria guisa, civilmente e letterariamente educandosi. La Francia avea favoleggiato col suo Carlomagno e i paladini suoi; dappoi, confezionando una cotal letteratura tra greca e cortigianesca, vedeva nascere autori drammatici, di cui ancora si vanta; originale il Molière. La Spagna, dopo otto secoli di lotta,

riconquistando l'indipendenza, ripeteva il *Cid,* vero poema nazionale, cioè di religione, di tradizioni e di costumanze patrie: mentre co' suoi drammi bizzarri allettava una popolazione, nelle cui vene era passata molta parte d'arabo sangue. L' Inghilterra, mescendo il culto celtico al cristianesimo, le tregende di Odino all' intima investigazione dell' uman cuore, produceva Shakespeare. La Germania, dimentica dei Nibelunghi, non ebbe una letteratura che tardi; ma per questo in maggiore dovizia di modelli potè mietere, e con più maturo senno il fece.

L' Italia ognor durava ligia imitatrice dei classici. E quando, nel seicento, ebbe un cotale indistinto senso e bisogno del nuovo, lo sovrappose all' imitazione classica, e ne uscì il barocco. Seguirono, come riscossa, le accattate ingenuità arcadiche. Soltanto sul finire del passato secolo, e nel principio dell' attuale, furono da alcuni incominciate a frangere le sbarre che ci tenevano divisi dalle altre Nazioni.

Ecco allora i due principî a fronte: i seguaci dell' uno, sempre devoti all' antico, vieppiù strettamente vi si abbracciavano: gli altri invece aspiravano a concetti vasti e moderni. Ma, poichè i primi riconoscevano pure Dante a maestro, e in lui si raccoglievano e racquetavano, questo bastava: imperciocchè, se a Dante giunti, avessero saputo con sicuro sguardo affisarvisi, alla sfolgorata luce che di là moveva e riverberavasi sull' attuale civiltà, avrebbero di leggieri potuto conoscere ed apprezzare quanto aveano di giusto le richieste dei secondi. I secondi, per altro canto, le letterature straniere profondamente meditando, e rendendosene ragione, e vedendo come ultima verace tendenza di

ogni letteratura straniera fosse un ritorno al proprio nazionale gusto (1), sarebbero stati mano a mano ricondotti all'Italia, e a Dante, poeta nazionale per eccellenza, ben paghi di tale venerato nome, il quale era più ch'altri mai italiano, ed insieme europeo. Per tal modo, quelli e questi a breve andare si sarebbero incontrati e abbracciati, e le due dottrine, benchè mosse da opposte parti, sarebbero apparse, quali erano veramente, una sola, o da Dante scendendo all'attuale civiltà europea, o da questa risalendo a Dante. Così la piramide eccelsa, dalla cima comprende la base per vasta che sia, e dalla base, per vasta che sia, converge e si appunta ad un medesimo luogo.

Tale è, per nostro avviso, il criterio su cui misurare i due periodi letterarî, di cui ci occupiamo. Vediamo come ciascuno di essi vi rispondesse.

Il primo periodo comincia dall'abbattere il culto dei classici, e dal disciorre d'ogni vincolo la lingua. Ma ciò non era già rendere l'arte libera e forte: era, in quella vece, un ritornarla alle fasce. Gli scrittori antichi non sono venerati perchè sono antichi; ma perchè di secolo in secolo sopravvissero all'obblio, nel quale tanti e tanti scrittori andarono sepolti: passarsi di tali modelli è condannarsi a pargoleggiare tentoni in traccia di quel retto gusto, che da sì gran tempo fu già trovato. Quanto poi alla lingua, rimutandosi essa di continuo sulla bocca del popolo, non può divenire letteraria se non per opera di grandi scrittori, i quali una volta la fissino: e poichè questo beneficio fu da

(1) Federico de Schlegel, *Storia della letteratura antica e moderna.* — De Stendhal, *Racine et Shakespeare.*

più secoli ottenuto dall' Italia, non si vede per quale motivo dovessimo rinunziarvi, e commettere la lingua a una nuova barbarie, per attenderne un nuovo risorgimento. Adunque si traviò sull' incominciare del secolo: e bene meritarono della letteratura patria coloro che hanno tentato di rimettere in onore i classici, e coloro che indagarono le riposte antiche bellezze della lingua nostra.

Anzi, per singolare effetto, la novità e l' attualità sì avidamente cercate per li nuovi principî letterarî, furono invece rinvenute per lo studio più intenso dei Greci; e noi vedemmo il carme *I Sepolcri* pervenire molto più addentro nell' arte nuova, che non facessero poscia i romantici.

I romantici, fin dalle prime, caddero in due gravi errori, di cui la letteraria generazione presente sopporta la pena. Seguendo l' esempio di alcuni scrittori nostri del principio del secolo, ammirarono gli stranieri per modo, da convertirne lo studio in imitazione: questo chiamo il primo errore. La brama del vero e del nuovo, le vastità delle mire essi non portarono tanto nell' essenza delle cose, quanto nella forma dell' arte: fu questo il secondo errore.

Dal quale derivò che proclamassero il bando ad ogni ideale, gridando *verità, verità.* Ma la verità artistica hanno confuso con la verità materiale. Nel dramma poi, sindacata l' unità di tempo, che i rètori cinquecentisti aveano malamente creduto legge di Aristotele, e sindacata l' unità di luogo, per nulla necessaria al nostro teatro, ebbero tanto convincimento della fallacia di quelle regole, tanto orrore delle unità, che per poco non trascorsero a ripudiare anche l' unità di azione e

di concetto: anzi, se non in teoria, più volte in pratica la ripudiarono. Le bellezze dell' arte, così disgregate, somigliarono fiori qua e là gittati, franta la zona che li annodava e ne faceva ghirlanda. Questo non fu già spezzare le catene dell' arte, questo fu anciderne i vitali nervi.

Il secondo periodo accolse tali dottrine avidamente, e ne derivò le conseguenze con logica inesorabile. Esiliato l' ideale, posta la materiale verità come fondamento dell' arte, non vi sarà fatto, per umile, per insignificante, per eccezionale, che non possa l' arte ripeterlo: e lo ripeterà per filo e per segno: e i più minuti particolari di quel fatto saranno cosa d' arte essi pure, imperciocchè tutto ciò è veramente accaduto, o può veramente accadere. Anzi, poichè le umane singolarità non conoscono altro confine che l' impossibile, tutto quello che nei limiti del possibile sappia la più stramba immaginazione concepire, sarà cosa artistica. Ammesso ciò, doveva il verso essere d' impaccio, il verso oggimai indocile a lasciarsi maneggiare dal primo venuto con isperanza di qualche successo. Or dunque, dissero: bando anche al verso: la verità dell' arte lo vuole.

Un tale falso-naturalismo dell' arte, un tale abuso della storia, credettero giustificare con l' esempio degli stranieri. Vediamo quanto di ragione avessero. Lo Shakespeare, più ammirato sulla parola che letto e meditato, non che cerchi una materiale verità nell'arte, scrive in prosa alcune scene, alcune in verso sciolto, alcune in verso lirico, e inventa caratteri, che sono o tipi dell' umanità o ritratti di un' età; imperciocchè egli, con l' intuito di poeta, penetra nelle verità della storia e nelle viscere dell' erudizione quanto il facesse

mai storico o erudito o filosofo alcuno. Il medesimo diciamo del Goëte, meno letto ancora dello Shakespeare. Lo Schiller è più noto; ma l'esempio di lui non è certo a favore dell'arte che cerchi le eccezioni e il naturalismo, il naturalismo da cui egli dice distruggersi e cancellarsi ogni specie di arte e di poesia (1).

Il Byron è il prediletto modello de' nostri poeti da forse vent'anni a questa parte. Gagliardo strumento, ma strumento d'una sola corda, il Byron, più degli altri che nominammo, è imitabile. Di là presero l'indefinito, lo sfumato, lo astruso, artifizì che tanto spiacciono agli amatori della bella schiettezza, e che infatti troppo sovente sono velame alla debolezza del concetto e dell'arte. Ma tali difetti, non derivando da principio, ma da vizio degli imitatori, passano con la moda; e sono poi del tutto opposti a quel naturalismo di cui stiamo parlando. Che se da quella grandissima ed eccezionale individualità fosse venuto alcun impulso all'arte che va a caccia delle eccezioni, la spostata imitazione non sarebbe giustificabile mai dall'esempio dell'inglese poeta.

La Francia restò fedele agli scrittori del gran secolo con lunghissima costanza. Voltaire potè fare che i Francesi applaudissero a tragedie di moderno argomento, e lui chiamassero il terzo tragico loro; ma a condizione di nascondere ben bene sotto le due unità e sotto l'alessandrino di Racine le rapine fatte allo Shakespeare, e di dire alle donne musulmane *madame*, come Racine alle greche. La rivoluzione dell'89, che tante gran cose rovesciò, serbò intatti Racine e Mo-

(1) Prefazione alla *Fidanzata di Messina*.

lière, e tutto al più collocò Beaumarchais a canto di quest' ultimo, e concesse qualche anno di vita alle tragedie di Giuseppe Chenier, imitatore dell' Alfieri. Napoleone conciliò nuovo favore al classicismo. Lo Chateaubriand, che scrisse in prosa un poema cristiano ed uno americano, per venti anni meditò una tragedia sul gusto classico.

Soltanto già varcato un quarto del secolo corrente, le teorie di alcuni critici, e l' esempio degli scrittori inglesi e tedeschi, e quello degli italiani, e principalmente del Manzoni, valsero a persuadere ai Francesi il romanticismo (1). *Hinc mali labes* : il romanticismo fu svisato e snaturato passando in Francia. Vittore Hugo, forte ingegno, poteva dare alla letteratura francese una impronta nuova e nazionale : ma l' indecoroso strazio della storia tornò in danno inestimabile della letteratura francese e della nostra. Questa è la vera colpa di Vittore Hugo. Gl' imitatori poi, malamente seguitando l' esempio di lui, che avea voluto, sebbene con poca aggiustatezza, esporre non già eccezioni, ma tipi delle varie Nazioni, trascorsero alle eccezioni dei caratteri e degli affetti. Da allora non v' ebbe stravaganza a cui non si licenziassero : della storia venne fatto peggiore governo, che non ne facessero i cronisti del seicento, che non è poco. E la storia ben presto si lasciò, e fu meglio ; e delineando la moderna Parigi i romanzieri francesi dettarono qualche pagina di rara bellezza e filosofia : ma ciò a troppo caro prezzo pagammo con

(1) Veggansi i giornali di quel tempo. Dei vari scritti che potremmo citare, ci limiteremo all' opera *Racine e Shakespeare* del De Stenhdal.

altre ed altre pagine, ov' è deplorabilmente manomesso non meno il buon senso che il buon costume.

Adunque dalla sola Francia ne venne il danno. La letteratura italiana, che dalla inglese e dalla tedesca poteva bensì ritrarre alcun che d' incomposto e di troppo metafisico, ma non avrebbe mai potuto assimilarsi con quelle, con la francese si va ogni dì più assimilando. La parte più eletta degli scrittori, e la più intelligente del pubblico non poco se ne corruccia, e va lamentando, che tante nobili produzioni, tante reazioni illustri, tante ammonizioni e tanti ragionamenti di critici, tante lotte di scuole opposte, ciascuna delle quali voleva pure una letteratura nazionale, tutto ciò vada per ultimo a terminarsi nell' imitazione delle peggiori produzioni di Francia.

Or molto si parla del desiderio di popolarità nelle lettere. Alcuni, siccome noi, chiamano popolare quella letteratura, che tocchi le tradizioni e le costumanze del popolo per cui il poema è fatto. Alcuni per letteratura popolare intendono una speciale scelta di cose e d' idee per istruzione delle infime classi: nè v'ha certo lode che basti a quegli uomini, che l' alto e vasto ingegno sappiano piegare e costringere all' intento patrio e pietoso. Ma discendendo ai fatti, v' è motivo a temere, che molti di coloro che parlano di popolarità, mirino anzi alla forma, che alle idee, come sempre in Italia, pur troppo! Altri poi si direbbe che la popolarità confondano colla bassezza della taverna o coi lazzi del truffaldino. Ben differente opinione del popolo abbiamo noi.

Havvi poesia, havvi sentimento nel popolo, molto più che altri non pensi: e da questa poesia e da questo sentimento nasce un intuito intelligentissimo, onde

l'uom popolano, sebbene non sappia dare di tutto ragione, comprende cose di arte squisitissime, incomprensibili invece ai boriosi saccenti. Omero, Dante, Shakespeare, non iscrissero già per i soli dotti. Traducete o imitate gli antichi o gli stranieri, ed è probabile che il popolo non v' intenda; esponete passioni ed affetti eccezionali, ed è probabile che il popolo non v' intenda; sbagliate nel vero tono della passione e dell' affetto, e il popolo non v' intende certo. Ma se sarete grande scrittore, e con verità artistica farete fremere le corde maestre dell' uman cuore, se avrete bene meditato e compreso il secolo vostro, sia pure sublime la vostra poesia, il popolo v' intenderà.

Ora vediamo se queste cose il nostro secolo facesse, e come facesse: e ciò ne sia di scala alle deduzioni dell' ultima parte.

L' amore, la prima, la più naturale e universale delle passioni, fu nobilmente cantata quasi sempre dai lirici poeti del nostro secolo: essi levarono la donna a una sfera celestiale di castità e dignità. Il medesimo non hanno fatto gli scrittori di romanzi e di drammi. Nei migliori nostri componimenti sì poca parte è serbata alla donna, che la diresti, con monastica circospezione, mostrata appena: non può non derivarne all' arte un cotale aspetto di troppo fredda severità. In altri, al contrario, co' più amabili colori la donna è di continuo posta nella crudele distretta d' una fatale passione. L' adulterio, che per l' esempio dei Greci era stato sino al presente secolo quasi vietato all' arte, fu trovato materia nuova, e a troppi scrittori piacque. Diciamolo francamente: dal *Jacopo Ortis* e dalla *Francesca da Rimini* sino ad oggi, di dieci romanzi e di

dieci drammi, nove almeno sono velata o svelata apoteosi della colpa.

Con migliore effetto la nostra letteratura s' inspirò alle religiose credenze. La religione nei passati secoli, con superstizioso sospetto, fu divorziata dalla poesia. Ma poichè l' arte non potrebbe farne senza del tutto, fu questa forse non ultima ragione, per cui la mitologia pagana si mantenne in un tempo nel quale pareva sacrilegio, per esempio, il solo accennare al culto cristiano sulla scena. Richiamatosi a più giusti principî, il nostro secolo cantò la religione talora con sublime poesia. Ma quando essa religione fu poi considerata fuori della chiesa e nelle sue relazioni con la società, confessarlo è mestieri, l' arte venne meno. La religione di sovente nelle nostre lettere parve bacchettonismo o affettazione, o se vuolsi, una conseguenza di quella irrequietudine che agita il tempo nostro, per cui, pur di mutare, spostiamo: così il romanzo diventa predica, mentre la predica è un tessuto di luoghi retorici, e recasi l' organo e la salmodìa sul palco scenico, mentre s' introducono concettini musicali e *waltz* nella messa.

Ne resta a chiedere, se il sentimento patrio spirasse dalla nostra letteratura; e da ultimo, se in quella si riflettesse adeguatamente il secolo in cui viviamo. A tale domanda abbiamo, per qualche parte, dato risposta; imperciocchè non può così dalle idee disgiungersi la forma, che quelle in questa non traspariscano. Se la tolleranza in fatto di lingua, al principio del secolo, varcò ogni misura, se la venerata autorità dei classici fu non solo chiamata a nuova disamina, ma con soverchio impeto manomessa, se poscia ogni forma

dell' arte parve catena, e venne infranta, certo in questi fatti non può non ravvisarsi il secolo sdegnoso d' ogni soggezione, il quale in cerca del nuovo e del grande, che pure è suo instintivo bisogno, rompe le dighe, e la sua vena gagliarda disperde.

Tuttavia, se da siffatte colpe non abbiamo potuto dichiarare scevra l' italiana letteratura, notammo come presto riconoscesse il proprio errore, ed ampia ammenda ne facesse nel fatto della lingua, della lingua ch' è vincolo e suggello delle Nazioni. Abbiamo pure veduto, come l' arte italiana, sia che prenda norma dagli esempî degli altri popoli, sia che risalga al trecento, dovesse ad ogni modo divenire nazionale, ed abbiamo deplorato, che invece sotto i frantumi dell' arte andassero del pari scompigliate e svisate le tradizioni nazionali. Ma ciò non avvenne sempre: e il nostro secolo vanta alcune poche opere, in cui l' arte accoppiandosi alla più squisita erudizione, fece rivivere i tempi, non lieti certo, ma pure di grandi lezioni fecondi, del nostro passato.

E qui dobbiamo aggiugnere, come i componimenti letterarî fossero assai volte fortunato tirocinio ad alcuni ingegni, per addentrarsi dappoi nelle severe indagini della storia e darne nobili frutti. Dai quali frutti non poco vantaggio verrà non solo allo studio della storia stessa, ma altresì all' arte, la quale potrà ritrarne nuova lena e vita nell' avvenire.

Allora sarà conosciuto, come l' alta letteratura possa informarsi nel carattere della propria Nazione, senza fare l' arte mancipia delle condizioni di un istante, o dello sfogo di speciali opinioni. Tali modi meglio si attagliano alla satira; nè talvolta forse alla commedia

si disconvengono. Ma v' è questo divario, che la satira può toccare tutti i toni e di ogni veste coprirsi, può svelatamente assalire nomi e fatti, e tuttavia venirsene in mezzo alle genti traforata di furto, e può anche levarsi a sfera più alta e sicura, ove le sventure e le colpe dei presenti appaiano con pittura tanto più fedele, quanto più spoglia d' ogni individualità: invece alla commedia è giuocoforza fissare il tempo ed il luogo, vestire di polpe e d' ossa i suoi personaggi, e manifestamente farli agire dinanzi agli occhi del pubblico.

Principale motivo è questo che dicemmo, per cui la commedia, quantunque da molti desiderata, non può peranco rimettere forti radici fra noi. Quando una parte di una società dispregi l'altra, e questo dispregio sia scevro d' ogni reciproco timore, e ad ambe parti sia gradito d' irridere gl'irrisori suoi, allora nasce un Molière, che rallegra la regia corte contraffacendo alcune ingenuità popolane, e di celato conforta il popolo con le affettazioni dei cortigiani: quando l' eroico ardire, che valse l'indipendenza di una Nazione, abbia compiuto l'opera sua, e l'invenzione delle armi da fuoco abbia reso la cavalleria frutto fuor di stagione, allora nasce un Cervantes, che quelle vecchie prodezze fa segno alle beffe dei lettori: quando una società tutta intera sta per finire, e una nuova già le ferve nel seno, allora nasce un Goldoni, che la vecchia società giocosamente ripete e conserva alla piacevole meraviglia de' posteri. Condizioni assai differenti ha il tempo nostro: certo le caricature non mancano; certo ogni idea più santa ha i suoi quaqueri: ma queste cose si rannodano a idee troppo complessive, perchè si possa nettamente distinguere l' esorbitanza dal sano principio; sono piaghe

troppo sanguinenti, perchè si possa toccarvi senza pericolo o viltà. Del resto, se il nostro secolo si persuadesse, che la commedia goldoniana fosse il componimento meglio appropriato al suo gusto, noi crediamo che il nostro secolo s'ingannerebbe. Questo è da noi detto sulle generali. Che nulla vieta ad uno scrittore d'ingegno di eccitare alcuna volta la giovialità del pubblico mercè la schietta pittura delle domestiche brighe: e il pubblico può compiacersene, o per semplice ammirazione dell'ingegno, o per assenso alla proclamata morigeratezza, o per quella beffarda stanchezza che opprime talvolta l'animo nostro, quasi per contrapposto e temporanea reazione alle serie aspirazioni verso cui il secolo è sospinto.

Ma queste serie aspirazioni deve meditare il nostro tempo, meditarle non da gioco, ma con alti e nobili intendimenti, come nell' ultima parte diremo.

PARTE QUARTA

DEDUZIONI.

Che il tempo corrente e la letteratura non sieno molto in accordo, è cosa che risulta dal fatto. Egli è a vedere se sieno i tempi che sdegnino le lettere, o le lettere che sdegnino i tempi. Potrebbe a prima giunta parere, che le tendenze democratiche del nostro secolo fossero avverse alle nobili produzioni dell'ingegno. La manìa livellatrice di certi paesi conduce invero a questo, che non solo si dispetti l'aristocrazia della nascita, non solo l'aristocrazia della borsa, ma quella altresì dell'ingegno: gli uomini si vogliono tutti di un solo calibro: si usa con essi, come co' libri suoi quel buon canonico, il quale, perchè fossero tutti di una pari misura, faceva tagliare il soperchio de' più alti volumi.

Quanto a noi, crediamo che tutto si possa provare, ove si confondano certi fatti che vanno distinti, ovvero si esagerino certe efficacie, le quali soltanto condizionatamente sono vere. Chiedete, verbigrazia, perchè le arti fiorirono in qualche regione, e fiorirono e rifiorirono in qualche altra, e invece in altre ponessero radice a fatica? Ne dovremo noi accagionare totalmente i principî filosofici, o i politici, o le forme del governo? Sicuramente, queste cose possono e debbono

determinare l'indole di certe arti, di certe letterature: crearle o estinguerle non possono. Mutate le condizioni, muterete i frutti dell'ingegno; ma il campo durerà fertile e darà altri frutti. In America hanno luogo cose che la Grecia, l'Italia e la Francia non tollererebbero, se non per effetto di temporanea imitazione o di moda, alla cui onta il carattere nazionale rapparirebbe pur sempre. Accavalcate il Canal grande di Venezia con un ponte Neville, e tutti, dall'artista al monello, ne sentiranno effetto come di corda stridente; ponete in Firenze un giurato, che dia sentenza criminale mangiando pane e formaggio come in una città dell'America (1), e voi screditerete l'istituzione.

Che se le lettere oggidì a molti somigliano trastullo di menti spensierate, di chi la colpa? dei tempi? noi nol crediamo. Invero, con molto sussiego alcuni ne affettano la noncuranza. Nondimeno al vedere le ristampe che si fanno delle migliori opere letterarie passate, all'udire la lode che pure ottengono i pochi nuovi scritti di qualche merito, al conoscere come tuttavia le opinioni dei più, volere o non volere, s'informino su quelle degli scrittori, all'intendere uomini di scienza, e ministri, e governanti torre a prestanza frasi letterarie ed emistichi, si potrebbe anche presumere con qualche verosimiglianza che le cose fossero alquanto diverse da ciò che taluni vanno dicendo.

Uomini, i quali all'uomo di lettere dicano, come il buffone dello Scaligero a Dante, che m'importa della tua grandezza? tu non trovasti come me un padrone che ti faccia ricco, uomini, i quali al poeta domandino,

(1) Questo fatto si narrava a que' dì ne' Giornali.

come il cardinale d' Este all' Ariosto, — messere, ove trovaste tante corbellerie? uomini, i quali, come certo matematico dopo udito un canto del Tasso, esclamino, — bello, ma non prova niente! uomini, che bramino di convertire la Tuilerie in un campo di patate, si trovarono in ogni tempo. « Non pensate, dice Beyle, che i grandi ingegni fossero mai stimati in vita; chi lo crede, inganna sè stesso o vuole ingannare gli altri: il vulgare non istima in vita che i generali d' esercito. »

Eppure le lettere sono una umana tendenza, a cui nessuno, alla sua foggia, può sottrarsi: dallo zotico al sapientissimo, dal paltoniere alla donna elegante, tutti risentono alcuna volta questa necessità dello spirito, e ne ritraggono, spesso a propria insaputa, massime educatrici della vita. Ove si trascurino coloro che hanno amato e meditato l' arte, ove l' indifferenza del pubblico li distolga dagli animosi travagli che illustrerebbero la Nazione, rimarrà il campo ai peggiori: allora i goffi, per mancanza di meglio, saranno letti, e insegneranno le loro goffaggini, e i marioli le loro mariolerie.

Abbiamo con sincera franchezza scritto le due prime Parti della presente Memoria, studiandoci di riprodurre intatto, qual esso si fosse, il nostro spontaneo giudizio, mentre tanti nomi venerati e cari ci veniano sotto la penna: abbiamo nella terza Parte recato quelle opinioni, che a noi parvero le più vere, sopra il complessivo procedimento delle lettere nel secolo in cui viviamo: e ci pare che le seguenti finali conseguenze se ne possano dedurre. Che la lingua italiana non essendo cosa vaga e mutevole, ma invece avendo essa norme sicure concordemente ricevute da tutta quant' è

la Nazione, non sia oggimai tanto da ricercarne le nuove bellezze, quanto il modo più opportuno, affinchè a tutti gl' Italiani ne venga agevolata l' intima cognizione; che i due opposti principî letterarî, ne' quali andò diviso dal suo principiare il corrente secolo, dovendo entrambi, ove avessero seguito lor giusto cammino, incontrarsi e confondersi in una letteratura nazionale, debbano d' ora innanzi compiere l' opera alla quale erano destinati; che gli ostacoli a ciò essendo venuti dal mal uso della vittoria del principio novatore, il quale innovò troppo la forma e troppo poco l' essenza delle cose, si riconduca esso principio alla sua origine e ricominci sua via; che avendo il poema ad essere nazionale, canti le tradizioni e le costumanze della Nazione; da ultimo, che si educhino le nostre lettere a rispondere degnamente all' età in cui viviamo. Restituita l' arte alla sua nobiltà, sottratta alle mani dei contraffattori, divenuta nazionale, resa degna del secolo, il secolo saluterà la risorta letteratura.

Non abbiamo dissimulato nel corso del presente scritto, come tuttavia si accusi la lingua italiana, la lingua di Dante e di Galileo, quasi inetta ad esprimere con facilità certe idee, invidiandosi per questo verso la fortuna dei Francesi. Ma coloro che questo dicono, come possono dirlo? Avvezzi a pensare in una lingua straniera, a torto si lagnano se indi riesca loro difficile tradurre sè stessi nella lingua propria. E credesi che i Francesi facciano così? credesi che non istudino essi la propria lingua? « Non v' è giovine francese che non legga attentamente almeno cinquanta volumi all' anno, » dice Beyle. Noi chiederemo meno. Ma una qualche parte almeno del loro tempo i giovani

italiani consacrino alla lingua propria, alla lingua propria, senza cui l' Italia sembrerebbe cancellata dal numero delle Nazioni. A facilitare il corretto scrivere e l'elegante, gioverebbero, crediamo, i dizionarî di confronto tra la lingua scritta ed i principali dialetti italiani, per opera di dotti filologi. Quelli che conosciamo si direbbero fatti soltanto per ispiegare alla meglio il senso dei vocaboli.

Se noi, in tanta proluvie di versi che inondò l'Italia, e di cui non sembra del tutto esausta la scaturigine, ecciteremo i giovani a dettare poesia lirica o poemi, forse che i nostri connazionali ci appresteranno l' elleboro? Eppure il numero di coloro che sappiano fare dieci versi veramente belli è più scarso che non si creda. « Amate le lettere, diceva Vittore Hugo ad un giovine poeta, amate le lettere, imperciocchè dieci versi di Virgilio valgono più di molti discorsi del parlamento. »

E il fare versi belli è il vero modo di farne pochi. E il modo di far disparire le canzonette o piagnolose o neoarcadiche, è di avvezzare gli orecchi ad una migliore poesia. Il poema poi, sotto il cui nome si possono comprendere innumerabili specie di componimenti, dall' arte che spazii per il mondo visibile e per l' invisibile, sino all' arte che si faccia ligia imitatrice della natura, il poema non somiglierà mai frutto estranio nella terra, ove le femminette e gli artigiani furono soliti apprendere a mente e cantare i versi dello Allighieri e del Tasso.

Anche il romanzo dell'attualità, anche il romanzo storico potrà dare di nuovo egregi frutti. Se non che, noi vorremmo che a quest'ultimo non ponesse mano, se non

quegli soltanto, il quale sapesse con pari facilità scrivere un dramma ed una storia.

Ma il mezzo onde possa venire all' arte più pronto il rimedio e più efficace, è il teatro. Esponemmo le ragioni che crediamo opposte alla commedia tra noi: quelle ragioni riguardano per molta parte anche il dramma dell' attualità. Ma il dramma storico e la tragedia, che ricostruiscono dalle sue rovine il passato, lo ritornano splendido ed eloquente, e soprastanno da quell'eccelsa e sicura cima al presente e all'avvenire (1), il dramma storico e la tragedia vogliono prediligersi in Italia. I quali componimenti, perchè siano quali debbono essere, perchè osino ardimenti nuovi, perchè s' internino nei recessi del cuore, perchè spazino nel passato e nell' avvenire, perchè riprendano aspetto italiano, uopo è che si ricongiungano al verso. Il verso è insieme lo stile e l' inspirazione; è l' atmosfera mirabile entro cui si fa gigante la produzione dell' ingegno. Tolto alla scena per la verità materiale sostituita alla verità artistica, per lo nuovo culto di questa vi si deve restituire. La verità dell' arte intende eccitare l' immaginazione, e non già illudere i sensi; essa consiste nell' armonia eterna dei sentimenti, dei caratteri e dei fatti, e in quella rara sintesi, la quale svela e risuscita e fa parlare un' età: chi cerca oltre ciò una materiale verità negli accenti, non sappiamo perchè non domandi eziandio che i personaggi parlino appunto l' idioma del tempo loro o dei rispettivi paesi. Certo, i Francesi scrissero e scrivono

(1) Non si dimentichi che lo scritto è del 1855, e s' abbia presente quant' è detto in più luoghi della prefazione.

drammi storici in prosa ; ma sapete perchè ? *Les vers italiens et anglais permettent de tout dire ; le vers alexandrin seul, fait pour une cour dèdaigneuse, en a tous les ridicules* (1). E nondimeno Vittore Ugo, chiamando *pesante* l'alessandrino (2), lo consacrava ne' suoi canoni d'arte (3).

Les vers italiens permettent de tout dire. Sì ; il nostro verso sciolto non si rifiuta a veruna tinta, a verun sentimento : sotto la mano di chi sappia, riesce facile od aspro, rotto o diffuso, vispo o meditabondo ; emulo ad una volta dell' esametro e del giambo, può dirsi compiuto strumento, a cui non manca alcun tasto, dalla stizza del sermone sino al lagno dell' elegia, dalla freschezza dell' idillio sino al rapimento dell' inno. In verità, rinunziare a cotale verso nel dramma è imitare la saggezza di quelle volpi che si recisero la coda seguitando quella che la aveva perduta.

Nè con ciò vogliamo dire, che l' attualità debba dalla scena bandirsi, nè d' altra parte che alla facile ed amena imitazione in prosa del dialogo sociale abbiasi a rinunziare. Anzi eccitiamo i nostri connazionali a fare buon viso a qualsiasi specie di produzione, sotto cui piaccia all' ingegno di manifestarsi : poichè la varietà delle opere dell' ingegno cagiona varietà nei diletti dello spirito, e per ottimo conseguente effetto, quella ampiezza di massime, e quasi dissi, quella morale longanimità, a cui è totalmente contraria la gretta saccenteria di coloro che il buono e il bello circoscrivono

(1) De Stendhal, *Racine et Shakespeare.*
(2) In una canzone.
(3) Nella prefazione al *Cromwel.*

nel tipo loro prediletto, o per dire più vero, nello andazzo dell' istante, persuasi che fuor di là non possa darsi salvezza.

Toccato così dei varî generi della poesia e del loro possibile avvenire, accenneremo ora agli storici studî, facendo voti perchè il buon seme, da alcuni anni a larga mano diffuso, metta degni frutti. Sorsero in ogni parte della penisola valorosi ingegni, chi una parte, chi l'altra delle storiche età nostre mettendo in luce, e cronache e documenti importantissimi. All'intimo esame di tali preziose pubblicazioni, alle inaspettate conseguenze che se ne possono derivare, alla ricostruzione tanto necessaria della storia d'Italia, intendano, come fanno, i più severi ingegni. Mostrino le prime cagioni del nostro presente stato; mostrino come il destino d'Italia non poteva forse essere diverso da quello che fu, poichè l'intera Europa da secoli le fu nemica; mostrino come la nostra infelice nazione è somigliante all'uomo di altissimi spiriti, sopra il quale si rovescia, oh come spesso, in vilipendio e rovina la sua troppa grandezza! Che se a queste solenni considerazioni vada congiunta l'eloquente esposizione dei pensamenti e dei fatti, allora la storia, senza che cessi dall'essere erudita e scientifica, ritornerà letteraria.

Per conchiudere, e tutte raccorre le fila dell'intero discorso, l'arte fu nazionale, e perciò popolare, in Grecia; lo fu talvolta in Roma. Lo fu in Italia per la sublime poesia dell'Allighieri; e rado o mai, dopo di lui: il cinquecento non si avvide dei tempi nuovi: se ne avvide malamente il seicento; il secolo passato provò il bisogno d'innovare le lettere, e da esso ere-

ditò tale tendenza il secolo nostro. Il nostro secolo poi, per rinnovare le lettere, fu sul punto di guastare la lingua, che n' è lo strumento; più tardi infranse la forma, che n' è insieme il disegno e il colore: quanto all' essenza delle cose, cioè alle idee, troppo spesso gli uomini di lettere cercarono a ogni costo l' effetto, o si tennero alieni dall' indole dell' età in cui viviamo. La letteratura italiana deve dunque in primo luogo farsi nazionale, e quanto al gusto e quanto alle idee: per farsi nazionale quanto al gusto, le è giocoforza ritornare indietro, e prendere miglior cammino; per farsi nazionale quanto alle idee, bisogna ch' essa profondamente indaghi e conosca il proprio paese e la propria storia. Virgilio e Dante furono dottissimi delle patrie cose.

E dottissimi furono altresì dello scibile dei tempi loro. È questo il secondo passo. Tutte le fonti delle umane cognizioni, chi ben guardi, risalgono ad una sola fonte, laonde tutte possono chiamarsi raggi del medesimo sole, e tutte le scienze una sola scienza, la quale, con sintesi divinatrice, dagli antichi fu detta filosofia. Questo complessivo accordo unificatore d'ogni sapere da nessuno può meglio integrarsi che dall'uomo di lettere; imperciocchè la letteratura è insieme arte e sapienza.

Quando l' uomo, o per originaria inettitudine, o per posteriore corruzione, era ferino e selvaggio, la poesia forse celebrò la prima volta la pastorizia: e celebrò il culto dei campi, quando all' uom nòmade era mestieri affezionarsi una volta al suolo e fissare le sue sedi. Oggidì l' umanità ha già tanta vita percorso, onde si possa dalle vette più eccelse avere alcuna

intelligenza de' suoi ulteriori destini, ai quali obbediscono del pari e coloro che vi pensano e coloro che non vi pensano, gli uomini della scienza, e quelli della politica, e quelli del denaro, e quelli del commercio, del commercio ch' è la vita del secolo. Anche oggidì si passano i mari per la conquista di velli d' oro: e se non è bisogno di temosfori che disgombrino di boscaglie la terra, una forza motrice irresistibile disloca i monti, e trascina, quasi sul dorso di volante Encèlado, gli uomini affratellati: quali Argonauti, quali Ercoli, quali ciclopie officine avrebbe la sapiente antichità immaginato? Quegli soltanto, il quale sappia tanta altezza abbracciare con l'artistico ingegno, o tratti la prosa o il verso, o il lungo o il breve poema, o tenti la scena, o si collochi tra' contemporanei, o meglio ami risuscitare le ceneri dei dì sepolti, quegli soltanto arresterà lo sguardo del tempo presente, e diffonderà la sua fama in quelle età per le quali noi pure saremo antichi.

PENSIERI
SOPRA OMERO
QUATTRO LETTERE

1877

PENSIERI
SOPRA OMERO

QUATTRO LETTERE

1877

tatori essi narravano fatti della guerra di Troia, l'andata, l'assedio, i fortunosi ritorni, obbedendo a un disegno tradizionale, largo e suscettivo d'episodî molteplici e di digressioni. Essi narravano ancora le più bizzarre avventure intorno agli Dei. Spesso il cantore rallegrava le mense dei re, mentre i coppieri portavano in giro le tazze e mescevano. Allora non si scriveva: la Musa invocata era la *Memoria*. Nè per questo dobbiamo credere che le opere fossero meno elaborate: la potenza della memoria dovett'essere invero tale, che sembrerebbe portento incredibile a noi avvezzi a fidarci della scrittura. Ma non tutti que'cantori erano autori de'poemi che facevano udire: non tardarono ad esservene molti che avevano imparato i poemi altrui e li ripetevano, cogliendone minore gloria forse, ma non minori profitti. E forse venne tempo, in cui la grande venerazione per gli antichi poemi tolse il coraggio ad altri di comporne di nuovi, non volendosi che la ripetizione degli anteriori. Così agli aedi (cantori) dovettero succedere i rapsodi (cucitori di canti).

Può darsi che Licurgo a Sparta, o Solone e i Pisistratidi in Atene raggiustassero più tardi l'Iliade e l'Odissea; ma probabilmente i rapsodi stessi avevano già ricuciti in forme unitarie que'canti, e forse Omero fu il nome d'uno di essi che li andava cantando. I grammatici d'Alessandria furono in appresso gli ultimi coordinatori, e fecero la divisione in *libri*, ventiquattro l'Iliade, ventiquattro l'Odissea, quante le lettere dell'alfabeto.

Intese così le cose, ci trovammo d'accordo. — Sta bene, tu dicesti. Ma quale fu il vero carattere di quei poemi?

— Il vero carattere?

— Sì; qual genere di diletto volevano produrre i cantori? quale se lo aspettavano gli uditori? e quale stadio di civiltà troviamo riflesso in que' canti?

Veh, io pensai, dopo tanto che ne fu scritto e riscritto in tutti i secoli, dopo che que' poemi furono tradotti in tutte le immaginabili lingue, e ponderati, spiegati, lodati, biasimati, giustificati da mille commentatori, ben si può dire, verso per verso e parola per parola, costui, comodamente seduto, va domandando qual sia il vero carattere di que' poemi, come se fossero scoperti da jeri, o si trattasse delle saghe scandinave o del poema dei Nibelunghi!

Ma nulla di simile dovette passare per la tua mente, poichè, imperturbato, e come di tuo pieno diritto, desti risposta tu medesimo alle tue domande. Io m' ingegnerò di riepilogare, il meglio che potrò, le tue parole.

Molti forti furono prima d'Agamennone, diceva Orazio. Tu dici, molti stadì di civiltà dovette percorrere la Grecia prima che gli aedi greci componessero quei poemi che tanto ammiriamo. Da ragazzo immaginavi i tempi celebrati in que' poemi come già da fanciulletto t' eri figurato che fossero le catene de' monti che si vedono di lontano, una gran zona azzurra variata capricciosamente, oltre la quale non ci fosse più nulla. Ma i monti non sono una zona e non sono azzurri: essi sono grandi alture, dopo le quali sono altre grandissime alture, nel cui mezzo sono valli e torrenti e città.

Quelle varie età avranno avuto varî caratteri. Or bene: in alcune di esse, per tuo avviso, venivano venerate e rispettate molte cose, che indi, nell' età dei poemi omerici, si rispettavano e veneravano ancora,

ma non tanto, che i cantori non solessero spesse volte, con diletto delle moltitudini, farsene gioco.

Parliamo prima degli Eroi. Tu pensi, che i fatti cantati dagli aedi del tempo omerico derivassero bensì nel fondo da avvenimenti nazionali, soli noti, soli accetti, e glorificassero anche davvero gli antichi Eroi, i cui sepolcri si vedevano sui promontorî dell' Ellesponto, ma nello stesso tempo lasciassero, senza troppo scrupolo, scorrere la vena del buon umore, ossia, come tu ti esprimesti senza circonlocuzioni, si facessero beffe degli Eroi loro.

Raccolti que' poemi da poi, soli avanzi letterarî di un' antichissima civiltà, e accrescendosi di secolo in secolo l' ammirazione per essi, si volle prendere ogni cosa come detta gravemente, le parti più serie del pari che le meno serie. I grammatici e gl' imitatori consacrarono in appresso questa persuasione.

La quale persuasione tuttavia non fu tale, che non si debbano fare delle grandi eccezioni. Sanno tutti che nelle età, che corsero tra i poeti latini e quelli del cinquecento, furono usitatissimi componimenti letterarî, ne' quali il serio andasse unito al faceto : e bastino i poemi cavallereschi italiani.

I poemi romanzi gallesi, franchi e principalmente provenzali, trapiantati in Italia, non tardarono a risentire gli effetti dei risorti studî dell' antichità, e principalmente de' poemi omerici. Dopo il vecchio e rozzo poema *Aspromonte*, vengono gli altri ben noti.

Questi poemi, per quello che tu pensi, furono opere di tali, che molto meglio de' grammatici di tutti i tempi, intesero Omero. Le corti dei principi italiani vollero aggiungere agli altri diletti anche questi dei canti

romanzi o romanzeschi; per tal modo, alla corte di Lorenzo de' Medici nacque il poema eroicomico *Il Morgante.* Il Pulci infatti nel Morgante più volte nomina Omero, più volte nomina i personaggi dell'Iliade e dell' Odissea, e senza dubbio qualche cosa egli ne imparò. Il Gravina nell' *Orlando innamorato* del Bojardo vide una continua imitazione dell'Iliade. Angelica è Elena; Orlando, Rodomonte, Ruggero trovano evidenti riscontri negli eroi omerici; e in luogo dei soccorsi soprannaturali degli Dei, abbiano quelli delle fate e dei maghi. Tu non domandi tanto: ti basta che l'elemento omerico si veda attraverso le tradizioni romanze e le stramberie.

Ma venne l' Ariosto; di tutti quelli che tante volte paragonarono l' Ariosto a Omero, pochi forse pensarono alla portata di tutta la verità che dicevano.

I poemi omerici dunque, diciamolo senz' ambagi, sono per te poemi eroicomici. Convalidasti le tue asserzioni con citazioni tratte dall'Iliade, cose note ma forse un poco dimenticate. Nel bel primo *libro* Agamennone svillaneggia il sacerdote Calcante, ed è svillaneggiato da Achille, a cui rende pane per focaccia. In seguito, Agamennone vuol mettere alla prova i Greci, dicendo loro ch' è necessario abbandonare per sempre il suolo trojano e fuggire; ed essi lo prendono in parola immantinente con tanta furia, che per farli tornare indietro è giocoforza al divino Ulisse pigliare lo scettro d' Agamennone e darlo addosso a questo e a quello, colmandoli d' ingiurie. Nel *libro* II la scena di Tersite fece disperare i commentatori. Nel *libro* V Pandaro è un millantatore, Stenelo peggio, Glauco un tale cui Giove si prende il gusto di rendere scemo

affinchè commetta una grande buassaggine. Nel *libro* VI Paride combatte contro Menelao, e scappa, ed è rimproverato con sarcasmi amarissimi da Elena, alla quale egli risponde, facendole invito di andarsene a letto. Nel *libro* X, mentre i Trojani avanzano a gran furia, egli dorme della grossa, laonde il Gerenio cavaliere lo sveglia, dandogli un calcio, e rimproverandolo duramente; nel XXIII Ajace cade sopra uno sterco di bove e se ne riempie la bocca e le narici.....

E nondimeno, la figura comica che fanno gli Eroi in questo e in molti altri casi, è severità, è gravità, in paragone di quella che fanno di continuo gli Dei. Tant' è: gli Dei sono rispettati assai meno degli uomini. Se ti fosse piaciuto di parlare dell' Odissea, gli amori di Venere e Marte, che fecero arrossire perfino le Dee, avrebbero bastato. Ma ti soffermasti all' Iliade.

Lasciamo stare le solenni promesse che Giove fa più volte a Ettore, a cui l' esito risponde sempre a rovescio, e altre contraddizioni; ciò vuolsi attribuire senz' alcun dubbio ai racconciatori dei canti, dovendo esservi stata in uno di essi canti una tale asserzione, in altro un' altra.

Parliamo di ciò che sia fuor di questione e non possa attribuirsi che all' intenzione de' poeti omerici. Un tempo Giove fu per essere incatenato da Nettuno, cioè da suo fratello, da Giunone, cioè da sua moglie, e da Pallade Minerva, cioè da sua figlia: fratello, moglie e figlia stavano per giocargli questo mal tiro, e avrebbero ottenuto l' intento, se non era un certo Briareo, il quale da solo avendo cento mani, era più forte di que' Numi ribelli, che in tre non ne avevano che sei; e lo liberò. Tetide supplica Giove, che le con-

ceda la distruzione de' Greci finchè dura lo sdegno d'Achille: Giove si lascia ammansare dalle sue carezze, e le dà la chiesta promessa, malgrado la paura che ha di Giunone se lo sapesse; la quale Giunone infatti lo sa, e le ingiurie piovono, sì che la si sarebbe terminata con le bastonate, se non s' inframmetteva il zoppo Vulcano, che fa sgangherare tutti dalle risa, compresa la stessa Giunone. Questi tratti, che sono nel primo *libro*, ti parrebbero da sè sufficienti.

Volesti nondimeno ricordarne qualche altro. Nel *libro* II Giove manda ad Agamennone un sogno bugiardo, col deliberato proposito d'ingannarlo e cagionare l'eccidio dei Greci. Nel *libro* IV gli Dei tra le tazze colme di nettare parlano delle faccende di Troja. Giove propenderebbe per la pace: Troja resti a Priamo, Menelao riconduca Elena a casa, e non se ne parli più. Minerva e Giunone, udendo ciò, stringono le labbra: la prima comprime lo sdegno; ma Giunone non può tacere, e vuole che Troja cada a ogni costo, sì che Giove le dice: — Arrabbiata! cadrà sì la sacra Ilio innocente, essa ehe non ebbe mai per me che supplicazioni, sacrificî e fumo, che questo è il premio che a noi toccò in sorte, ma io per ricambio, te ne sovvenga, rovescierò le città che tu proteggi. — E Giunone si dichiara pronta a lasciare che sieno rovesciate Argo, Sparta e Micene, purchè Troja vada in cenere; e con questo patto s' acconciano. Nel *libro* V Marte. ferito da Diomede, mandando un grido quale di novemila o diecimila combattenti, va all' Olimpo, e dice a Giove: — Tu sei la cagione che noi Dei dobbiamo esporci a cimenti, perchè generasti una figlia forsennata e pestifera, a cui sempre stanno a cuore opere

malvage. — Questa figlia è Pallade Minerva. Giove risponde a Marte, ch'esso gli è il più odioso di tutti gli Dei, e che nella pessima sua indole somiglia a Giunone sua madre. Altrove poi Minerva stessa vitupera Giove, altrove è vituperata da Giove, da Marte e da Iride, che la chiamano *cagna*, *mosca canina*, e simili. Ma, per finirla, chi ne volesse di più, rilegga nel *libro* XXI il combattimento degli Dei, nel quale, per esempio, Giunone toglie dalle spalle di Diana il turcasso e glielo sbatte sugli orecchi, mentre a Giove il caro cuore ride per gioia vedendo gli Dei a tale tenzone.

Crederemo noi che queste sieno state veramente le credenze religiose dei Greci, e possano esserlo di alcun popolo in alcuna età?

La facezia, la parodia sono nell'uomo istintive. Il più delle volte esse sono riscossa contro un'autorità che abbia troppo umiliato gli spiriti. Ciò avviene più o meno per malizioso intento, e anche più o meno per solo impulso di sollazzevole umore. Chi non saprebbe addurne infiniti esempî? I riti religiosi e le credenze non isfuggirono a tal sorte.

Le cristiane leggende, e principalmente le rappresentazioni sacre, in certi secoli non furono sempre cose serie. Anche i poeti sbizzarrirono impunemente in fatto d'inferno e di prodigî. Nessuno si scandalizzò di Dante, le cui riferte dell'altro mondo non sarebbero accettate dai teologi. L'Ariosto pure condusse uno de' suoi personaggi nell'inferno, e di là al paradiso terrestre, e nel mondo della luna, per opera e volere di san Giovanni, di Enoch, di Elia e del Redentore stesso, i quali non avevano cosa che più stesse

loro a cuore che di restituire il senno ad Orlando. Che fa ciò? Ognuno sorride; e non vi pensa più.

L'età de' poemi omerici, ripetiamolo, non fu quella dell'irreprensibile entusiasmo per gli Eroi, e nemmeno quello del pieno timore degli Dei. Per quali successive trasformazioni si fossero generate le credenze antiche dei Greci, è un problema che sarà sempre assai poco solubile. Certamente uno di tali elementi dovettero essere le credenze religiose dei Pelasgi. I Pelasgi, secondo Erodoto, adoravano le forze della natura senza dare loro nomi speciali, ma chiamandole soltanto Dei. I nomi vennero in appresso o direttamente dall'Egitto, o dai Fenici, o dai re più antichi della Grecia, e principalmente di Creta. Coi nomi non poterono a meno di presentarsi alle immaginazioni popolari i fantasmi delle persone, e insieme certe storie tradizionali di fatti molto ambigui, da doversi interpretare soltanto moralmente e misticamente, nè mai scrutare troppo da presso.

Ma poichè ne'canti popolari si volle ch'entrassero anche gli Dei, le loro persone non meno che le loro storie non poterono più rimanere ne' vaghi campi dell'indecisione, ma bisognò che prendessero contorni determinati e umani. Da quel momento dovette fare capolino il ridicolo; poichè è ben difficile che non diventi ridicolo qualunque concetto puramente mistico e morale se venga ridotto ad azione sensibile e umana. Così passo a passo veniamo all'età degli aedi omerici, i quali, secondando il gusto delle moltitudini, si valsero, come piacque loro, della serietà e della facezia tanto con gli Eroi come con gli Dei. Si badi, che nessun potere jeratico correttore e conservatore

vi fu, per quanto se ne sa, presso i Greci, e che d'altra parte, era ben difficile il sindacato di ciò che non si comunicava che con la parola nè s'affidava che alla memoria.

I poemi omerici dunque furono frantesi ogni qual volta si volle, e si volle troppo spesso, trovare in essi quel colore severo, e per dire la parola, quell'intonazione *epica*, che non hanno. Le due parole *poema epico* hanno portato gran danno al gusto, cioè al buon senso letterario di molte generazioni. L'Eneide è un poema epico; sia pure: Virgilio nell'Eneide imitò talora Omero; è evidente: ma ciò non significa che Omero e Virgilio debbano essere comparati l'uno con l'altro ed equiparati, come sempre si fece. In ciò, tu pensi, sta la pietra angolare dell'errore.

Queste e molt'altre cose dicesti intorno ad Omero; e ne traesti le più singolari conseguenze intorno al gusto letterario di tutti i tempi.

Gran fortuna sarebbe stata, secondo te, se i poemi omerici fossero rimasti per secoli nell'oscuro cantuccio di qualche recondita biblioteca, e ora soltanto venissero in luce, o almeno se Omero fosse stato reputato barbaro e lasciato in disparte, presso a poco come avvenne del Sakespeare. Se oggidì si leggessero per la prima volta i poemi omerici, ognuno, tu pensi, li intenderebbe come te.

Io t'ascoltai da capo a fondo senz'aprire bocca, con quell'aspetto privo d'espressione, ch'esprime anche troppo *l'incredulus odi.* Lo prevedevi: e per tutta risposta, e come conclusione, mi dicesti, — rileggi Omero.

LETTERA II.

UNO SGUARDO ALL' ILIADE.

Rilessi Omero. Mi propongo di dimostrarti, innanzi a tutto, che hai torto. Se ciò non mi fosse possibile, allora m' ingegnerò di provarti, che le cose che dicesti erano già state dette da altri, e che ad ogni modo sono sì chiare, che non valeva il pregio che si dicessero.

Rilessi l' Iliade nella traduzione letterale del Cesarotti, per la quale il valent' uomo parrebbemi quasi che abbia espiato il sacrilegio della *Morte di Ettore*.

Qual cosa singolare ell' è rileggere l' Iliade a quel modo! rivedere que' tipi omerici, Achille, Agamennone, Ulisse, Ettore, Paride, Elena, le più vecchie conoscenze che abbia il nostro mondo letterario, con le loro veraci impronte, lasciando le interpretazioni dei glossatori, e senza i velami e le ripuliture degl' ingegnosi traduttori, e riconoscere, che quanto più si restituiranno al loro vero essere, tanto più si vedranno rifulgere d' originaria vivacità e giovinezza! La vivacità, la giovinezza, l' ingenua freschezza sono doti insuperabili di que' poemi.

E le ragioni per cui sono insuperabili stanno nella divina facoltà inventiva dell' ingegno greco, e nell' es-

sere stati que' poemi composti in tempo nel quale non si scriveva. Parlando della memoria, tu dicesti, ch' essa, prima della scrittura, dovett' essere tale, che parrebbe portento grandissimo a noi. Parlando del vigore poetico, io penso altrettanto. Dopo Omero poterono essere, e furono, poeti più compiuti, e anche, io credo, più sottili e profondi scrutatori del cuore umano. Ma quella che chiamerò spontaneità poetica non potè più essere in pari grado. Io paragonerei l' invenzione della scrittura a un nuovo senso che l' uomo si aggiunse. Certamente, nè perfettibilità storica, nè scientifica e neppure letteraria sarebbero state possibili senza la scrittura. Ma d' altro canto, a quel modo che nelle persone in cui un senso langue, un altro s' affina e vi supplisce, così penso per contrario, che quello che chiamai nuovo senso abbia portato con sè l' affievolimento di qualche altro senso. Questo senso umano, che dovette necessariamente perdere della sua forza per l' invenzione della scrittura, fu senza dubbio il poetico.

Nè troppo dotti accorgimenti, nè troppo artificiosi concetti furono necessarî al cantore omerico, nè elaborati intrecci gl' imposero leggi, nè convenzionali esigenze, nè pregiudizî di scuole. Egli trovava preparato il suo campo ferace e fecondo, e predisposto l' assenso de' suoi uditori. Egli non aveva bisogno di far loro conoscere i suoi personaggi: poteva, senz' altro, porli in scena.

E tali scene furono i mille svariatissimi episodî dei grandi fatti d' arme della famosissima guerra, e le ansiose vicende dei singolari combattimenti tra i più famosi eroi.

Tali scene furono quelle toccanti e delicatissime,

ov'entrano donne, alle quali scene, se tolgasi il commiato d'Ettore da Andromaca, non lodato mai tanto che non meriti lodi maggiori, non si pose forse tutta l'attenzione che si deve. Quell'Elena, cagione di sì strepitosi avvenimenti e sì grandi sciagure, eccola, noi ci facciamo a vederla in quella città che per essa è minacciata d'estremo eccidio, presso il palagio del vecchio Priamo, tra le pareti di quella casa ove se ne sta a fianco del suo seduttore, Priamo e gli altri vecchi del popolo, vedendola passare, esclamano: — Non è a stupire se Troiani e Achei soffrono sì lunghi travagli per cotale donna. — Talvolta la Dea suscita nell'animo di lei un dolce desiderio del primo marito, della patria e dei genitori. Ella chiama sè svergognata, e vorrebbe essere morta di triste morte prima che Paride la avesse condotta a Troia. Priamo la chiama cara figlia, e d'ogni sventura non accagiona che gli Dei; Ettore le parla con dolcezza; Paride è pronto a cedere le ricchezze di essa, non lei.

Elena, dice il Grote, è sempre trattata da Omero con rispetto e delicatezza, nè mai c'è rimprovero fuorchè nella sua stessa bocca; così non fece Euripide. — Il Grote ha ragione fino agli ultimi versi dell'ultimo *libro* dell'Iliade: ma ivi Elena, piangendo sul corpo di Ettore, rammenta come da esso non mai udisse rimprovero, che anzi con parole mansuete egli soleva rattenere le rampogne dei cognati e delle cognate, e quelle della suocera, poichè il suocero, ella dice, mi fu sempre benigno qual padre. Probabilmente v'ebbero dunque rampogne, forse molto simili a quelle di Ecuba nelle Troadi d'Euripide, ma furono in altri canti che non conosciamo.

Altre donne appajono nell' Iliade, le schiave. Agamennone preferiva Criseide a Clitennestra medesima; e non lo nasconde. Se una donna era stata la gran causa della gran guerra, un' altra donna fu causa del maggiore episodio di essa, Briseide, schiava d' Achille, che Agamennone, essendogli tolta Criseide, volle per sè. Fattasi la riconciliazione, Achille riprende la donna, e la riconduce nella sua tenda, ov' essa piange sul morto corpo di Patroclo, già suo solo consolatore, il quale le aveva data speranza che diverrebbe moglie d'Achille. Le altre schiave pure gridavano e si battevano il petto: esse, dice il poeta, facevano vista di piangere su Patroclo, e piangevano invero ciascuna sulle proprie sventure.

Ben devi credere che non mi penso di annoverare, pur in menoma parte, le bellezze di quest' antichissima, e forse per molti, sotto qualche aspetto, nuovissima Iliade. Quale varietà di caratteri, quanta, nel solo eroe principale, diversità di passioni e di sentimenti, e quante conseguenti digradazioni di stile! Ecco Eroi, i quali, colmi di potenza e di forza e di superbia, nella pienezza dell' ira si scagliano l' un l' altro parole che molto sconvengono di certo al sognato *poema epico,* ma che sono convenientissime al poema umano. Ecco gli araldi greci alla tenda di Achille, che tentano placarlo con preghiere e con doni: è una delle scene più belle e più caratteristiche l' accoglienza ospitale e cortese che fa loro l' eroe, mentr' è più che mai tenace ne' suoi rifiuti. Ecco, durante la dispettosa inazione di Achille, le vittoriose scorrerie de' Trojani, che giungono ad appiccare il fuoco alle navi de' nemici: Giove stesso inspira lo spavento nel

cuore degli Achei: il carro di Ettore scorre calpestando cadaveri e scudi, e le unghie dei cavalli e i cerchi delle ruote sollevano larghi sprazzi di sangue che imbrattano l' asse e il sedile. Ma il tremendissimo Achille non sa negare cosa alcuna al suo amico Patroclo, le cui lagrime gli sembrano quelle d' una bamboletta, che corre presso la madre e la rattiene per la veste e la guarda e la costringe a prenderla in braccio. Ucciso questo, e perdute le armi, il dolore di Achille ora è forsennato e selvaggio, ora cupo, ora si sfoga in pianto: egli non può mandare giù cibo se siede a mensa, ma geme pensando alle tenere cure che l' amico soleva avere per lui. Riconciliatosi coi principi achei, vorrebbe tosto prorompere contro i Trojani: ma il saggio Ulisse non è saggio per nulla; egli trova necessario che prima s' apprestino le mense, perchè ardito sta il cuore nelle viscere dell' uomo satollo di vino e di cibo. Nella mischia Achille non cerca che Ettore uccisore di Patroclo, ma troppe altre vittime incontra prima di lui: Polidoro, il più giovinetto dei figli di Priamo cade trapassato dalla sua lancia, e così il leggiadro Licaone, altro figlio di Priamo, che invano abbracciavagli le ginocchia, — via, caro, muori anche tu, gli dice Achille con beffa dolorosa e feroce, perchè tanto piangi? morì anche Patroclo, che era molto da più di te! non vedi quale io mi sono, bello e grande, e ch' ebbi un padre valoroso e madre una Dea? pure, anche me attende la morte e la negra Parca.

Ma fermiamoci breve tratto, se ti piace, sull' ultima scena dell' ultimo *libro*, la quale mi fa pentire di avere detto poc' anzi, che vi sieno stati poeti più pro-

fondi scrutatori del cuore umano. Priamo è a' piedi di Achille, ne tocca le ginocchia, e ne bacia le terribili mani. Egli venne a supplicarlo per ottenere la salma di Ettore. Mentre Achille lo riguardava stupefatto, Priamo lo pregava, — Ricordati di Peleo tuo padre, divino Achille; d'età pari alla mia, egli pure sta nelle tristi soglie della vecchiaia: o Achille, abbi pietà di me, perchè soffersi ciò che nessun altro mortale sofferse sopra la terra, di appressare alla bocca la mano dell'uomo che uccise i suoi figli! —

Le parole di Priamo eccitano in Achille desiderio di pianto per la memoria del padre. Egli va di cheto scostando le mani del vecchio: poi sorge e lo solleva, impietosito all'aspetto di quel capo e di quel mento canuto, — Ah, misero, dice, molti mali certo soffristi! e tu hai potuto venirtene solo alle navi degli Achei, e farti innanzi all'uomo che t'uccise molti valorosi figli! — e voleva che sedesse, e gli ricordava essere decreto degli Dei, che gl'infelici mortali vivano sempre nelle angoscie, mentr'essi si beano sgombri di cure; e gli parlava di Peleo, e di sè lontano dal padre, e destinato a vivere corta vita.

Nè Priamo per questo rifinisce dal pregare singhiozzando, e dice che mai non si sarebbe acquetato finchè non avesse veduto il morto corpo di Ettore. Laonde Achille incomincia a trovare lungo il piagnisteo, nè gli piace forse udirsi ripetere il nome di Ettore — Vecchio, egli dice guardandolo bieco, non incitarmi più oltre: ho già deliberato di rilasciartelo; chè da parte di Giove venne a me nunzia la madre. Perciò non mi sommuovere più l'animo con lamenti, ch'io non ti cacci, benchè supplichevole, fuor della

tenda, — Esce, ciò detto, e dà ordini agli scudieri e alle ancelle che lavino e ungano e ricoprano il morto corpo di Ettore, le quali cose vengono eseguite in modo che Priamo non le vegga, affinchè non rinnovi il rammarico e provochi l'impetuoso sdegno di Achille.

Questi, dopo ciò, rientra nella tenda, s'asside sulla sedia industremente lavorata da cui erasi alzato, e dice a Priamo, — Tuo figlio, o vecchio, giace nel letto, e con l'apparire dell'aurora, potrai vederlo e condurlo via. Noi ora ricordiamoci della cena; poichè Niobe dalle belle chiome, vedi, quantunque ben dodici figli le fossero morti, poichè si fu logorata nel piangere, si ricordò pure del cibo. Or via, anche noi prendiamoci cura del cibo; indi piangerai di nuovo il figlio, conducendolo ad Ilio.

Per tal modo, con passaggi anche alquanto bruschi talora, lo stile omerico passa per una varietà continua di toni; nè però di consueto trasmoda.

I luoghi, ne' quali, lo riconosco, non è serbata alcuna misura sono quelli in cui vengono in azione gli Dei. Le abitudini dei principi del cielo direbbesi che sieno ne' canti omerici una parodia perenne di quelle dei principi della terra, o che i Greci di que' giorni considerassero i loro Numi come un'aristocrazia celeste, che avesse il privilegio di passare la vita tra le gozzoviglie e le birbonate.

Io dunque non intendo no di contraddirti; ma invece mi dichiaro, quanto più si possa, del tuo avviso: sono tuo proselite più di te stesso.

Furono curiosi i grammatici e i commentatori! Hanno prescritto ciò che debb' essere il poema epico, e hanno decretato che l'Iliade abbia a considerarsi

come il primo de' poemi epici. Alla prova trovarono poi, che di cento volte ottanta quel così detto poema epico non corrisponde ai loro precetti, e ne dedussero, che cosa? ch'è zeppo di colpe. Già nel bel principio sta un grave inciampo, l'invocazione alla Musa: i *libri* forse i più belli non cadono sotto quest'invocazione. Evidentemente il cantore che compose quei versi in fatto si proponeva di cantare le funeste conseguenze dell'ira di Achille, e non altro: e già altre volte s'invoca la Musa nell' Iliade. L'Iliade non ha principio nè fine: di tutte le cose precedenti all'azione si parla bensì, ma per incidenza, e in modo da mostrare ch'erano state narrate altrove, e invece, nonchè la presa di Troja, nemmeno è narrata la morte di Achille, la quale di continuo profetizzata, pare che dovesse esser uno dei principalissimi episodî; e nuovi combattimenti si annunziano negli ultimi versi dell' ultimo *libro*. L'azione del poema epico debb'essere una; perciò è necessario un protagonista. Qual è il protagonista dell' Iliade? chi disse Ettore, chi Achille, ma in entrambi i modi le incongruenze abbondano. Il poema epico ha da serbare alta convenienza e dignità, per questa parte i commentatori trovano troppo incessanti motivi di lamento; Ettore, ch'è il personaggio più compiuto, apparisce talora millantatore e pauroso; Ulisse, Diomede e gli altri Eroi achei ne dicono e ne fanno di singolari, e soprattutto, mangiano troppo; e continua è la necessità d'insegnare la buona morale e le buone creanze a quel bestione di Achille. Considerate queste e molte altrettali cose, osservatori più semplici avrebbero concluso, che dunque l' Iliade non è un poema epico.

Badiamo peraltro, che qualche volta gli stessi commentatori più infervorati nel loro assunto si lasciano scappare qualche giudizio ben singolare, che li porta di botto su questo terreno.

Il Cesarotti, dopo citato il Rochefort, per cui giudizio Omero è altrettanto grande nel delineare le ridicole figure di Tersite e di Dolone, che nel rappresentare Giove in mezzo alla corte celeste, aggiunge: — qualcuno anzi direbbe, che riesce meglio ne' ritratti della prima specie, che ne' quadri della seconda (note al *libro* X). E più esplicitamente in altro luogo trova nell' Iliade scene di sapore goldoniano, ed esempî di un *genere* accanto all' altro, e crede che un grande poeta possa farlo assai bene (note al *libro* I). Che te ne pare? io crederei, e me ne spiace, che queste dichiarazioni bastino per toglierti il diritto a un brevetto d' invenzione. Ma già tu stesso citasti un' asserzione del Gravina, della quale se si volessero trarre tutte le conseguenze, si arriverebbe al medesimo termine. Ed ho bastanti dati per supporre che l' erudizione potrebbe aumentare consimili testimonianze.

Se poi consideriamo i modi con cui Omero tratta gli Dei, debbo prendere le cose molto più dall' alto. Potrei citare Pindaro, il quale protesta che non si farà beffe degli Dei come altri poeti, e allude assai chiaramente ad Omero e ad Esiodo, i versi del quale Esiodo, tanto inferiori a quelli de' poemi omerici, vanno loro del pari soltanto nello schernire gli Dei. Potrei riportare la tradizione, che a Pitagora comparisce in visione Omero roso dalle serpi per essere stato sacrilego verso gli Dei. Platone, come ben sai, voleva espulso dalla sua Repubblica Omero. Plutarco, nella vita di

Pericle, si duole che i poeti facciano agire gli Dei e li calunnino. Non a caso qualche scrittore greco pose il comico Menandro a fianco d' Omero.

Ma tu sorridi; e vai susurrando, ch' io uso teco un poco alla maniera dei commentatori d' Omero, *cioè* ti accuso di mancare a promesse che non ti sei sognato di fare; che non hai preteso di dire cose *nuove*; che del resto nuovo non è che l' errore, il quale, per quanto sia antico, lo è sempre meno della *verità* che è immutabile; e che se la verità, o almeno ciò che a te e a me sembra tale, fu riconosciuta da molti e grandi uomini, quest' è il più bello di tutti i *nostri* argomenti.

Sia dunque pace anche su questo punto, e a *patto* di attribuirti un merito non maggiore di quello che ti si spetta, vale a dire, un merito picciolissimo, desisto dall' opposizione.

LETTERA III.

OMERO E L'ARTE GRECA.

Terminai la lettera dicendo — desisto dall'opposizione. Ma quando venni da te, t'apostrofai con parole affatto contrarie. — torno ad oppormi.

— Come? dopo quello che scrivesti?

— Dopo quello che scrissi.

— Rifiuti dunque l'evidenza?

— La rifiuto: il caso non è nuovo in fatto di critica letteraria.

E dopo averti detto molto solennemente e molto misteriosamente, che tenevo in serbo una parola, una sola parola, che avrebbe mandato in un fascio ogni tua argomentazione, proferii questa parola, — l'arte.

È naturale che parlavo dell'arte religiosa dei Greci, di quei simulacri bellissimi che i Greci veneravano nel doma dei loro templi, la Minerva del Partenone, il Giove Olimpico e gli altri.

Volevo vedere in qual modo saresti uscito da tale stretta. Se Omero inspirò l'arte religiosa dei Greci, come si potrà dire che quella fosse una poesia capricciosa o eroicomica? O forse neghi pure che Omero inspirasse l'arte religiosa dei Greci?

Ebbene: tu rispondesti da strategico, girando il

nemico. Indomito scettico, non solo negasti che Omero inspirasse direttamente l'arte greca, ma negasti ancora, che l' arte sia stata l' espressione della religione greca.

In prova di ciò furono tante e tante le cose che dicesti, ch' io non assumo di ripeterne che una picciola parte, come filo che sia di guida tra il punto dal quale partisti e quello a cui volesti giungere.

Poichè gli Elleni diedero nomi agli Dei, coi nomi vennero i simulacri, e coi simulacri i templi. Ma non dobbiamo dare a queste parole, relativamente alle prime età, il senso che vi si diede da poi. Tempio o *Temenos* era il bosco; simulacro era qualche rozza pietra collocata per memoria e che si credeva caduta dal cielo. In appresso i simulacri furono vere figure di legno coperte di drappi o fasciate, qualche volta con le braccia staccate dal corpo, opere che si stimavano di Dedalo, scultore mitico, al quale i Numi medesimi erano apparsi per farsi effigiare. Pausania, al cui tempo esistevano alcune di tali figure, dice che avevano insieme del terribile e del divino (*libro* II, c. 4). Ecco la vera arte religiosa dei Greci.

Se dunque gli aedi oppure i rapsodi sollazzavano il Popolo nelle agore e i Principi nelle liete mense, schernendo gli Dei e immaginandone bizzarre avventure, ciò non toglieva che quel medesimo Popolo e que' medesimi Principi entrassero ne' boschi sacri e si prostrassero devoti e tremanti dinanzi a' simulacri di que' medesimi Dei.

Il *Temenos* era il bosco sacro. Bensì in appresso la figura del Nume venne racchiusa entro una specie di tabernacolo di legno. Quel tabernacolo tradotto in pietra, circondato di colonne e adornato di colori e di

dorature, diventò poscia il tempio, nel senso relativamente più recente della parola, il bellissimo tempio greco.

Dacchè l'architettura aveva fatto le sue stupende prove nell'erezione del tempio, le altre arti si tennero in diritto di entrarvi, la scultura principalmente. La scultura, pargoleggiante da prima, ottenne in poco d'ora prima di Fidia, nelle varie scuole doriche, una sì nuova e portentosa perfezione, che se la più gran parte di quelle statue non fossero perite, esse varrebbero forse a scemare la meraviglia dei capodopera della scuola fidiaca che conosciamo.

Questo singolarissimo effetto non derivò già, come fu troppe volte detto, dalle occasioni ch'ebbero gli scultori d'effigiare le statue dei Numi. Altra fu la causa, la quale è ben nota, e ammirata, ma non tanto che non debba ripetersi ancora. Questa vera e sola causa fu il decreto, che fossero erette statue ai vincitori ne' giochi olimpici. I giochi erano per gran parte l'educazione dei giovani greci, erano la loro suprema ambizione, l'impulso della loro vita. Quale incomparabile lezione continua per gli artisti, e quali occasioni!

Prima di Fidia, la scultura non entrò nel tempio che indirettamente, e come di soppiatto, sotto le forme dei donarî sacri. Era antico uso, che i supplicanti recassero agli Dei doni di gran valore, tripodi di bronzo, casse di legni rarissimi con figure intarsiate, troni del pari con intarsiature d'oro e ornamenti di gemme, e finalmente statue, le statue di quegli Dei che i supplicanti volevano propiziarsi. Queste peraltro erano tutt'altro che fatte secondo il capriccio degli artisti. Per quanto valenti essi fossero, dovevano piegarsi a ripe-

tere, ammigliorandolo forse, ma di poco, il tipo prestabilito, cioè la figura dedalea; disperazione di quegli archeologi che non pensarono a ciò quando alcune di tali statue vennero in luce. Or si dica se quelle statue erano inspirate dai poemi omerici: si dica, per esempio, se l'Apollo d'Amiclea sì celebrato, il quale sappiamo ch'era una figura fasciata quasi colonna con testa di giovinetto, collocata sopra un trono, abbia a fare col Febo Apollo dell'Iliade.

In mezzo a tali donarî sacri, che posti in evidenza, ma senza simetrie pedantesche, tra gli alberi del peribolo e nelle varie parti del tempio, ne facevano un museo d'arte, sorgeva nel centro di esso tempio, nel doma, la vera e sola figura del Dio, la sola venerata, cioè l'antichissima e goffa figura dedalea. Cacciare quel simulacro dal sacro suo penetrale, per sostituirvi una statua, opera di mani mortali, sarebbe parso il più orribile dei sacrilegî.

Eppure ciò avvenne. Avvenne in Atene, avvenne del Partenone e della sua Minerva fidata proteggitrice di Atene e dell'Attica. I Persiani invasero la Grecia e furono sopra ad Atene. Le mura dell'acropoli non avevano difensori; essi, obbedendo all'oracolo, erano tutti sulle navi nel golfo Saronico. Ma un prodigio non poteva mancare; quelle mura ciclopiche erano sacre, in quel recinto stava la Dea nel suo tempio, ivi era la casa d'Eretteo che Minerva visitava, e l'ulivo perennemente verde che Minerva stessa aveva fatto spuntare. Fatto è, che il prodigio non avvenne. I Persiani salirono all'acropoli, e v'entrarono. La guerra loro non era solo di conquista, era anche guerra di religione: odiatori dei simulacri e odiatori dei templi, essi

fecero tale governo delle statue degli Dei e dell'antico Partenone, che oggidì se ne trovano i rottami sotterra o usati come pietre ne' tratti delle mura che furono ricostrutti da Temistocle.

Gli Ateniesi, vincitori a Salamina, ritornarono gloriosi nella loro città. Essi poterono riedificare il Partenone, facendone il monumento più meraviglioso dell'architettura greca. Ma dov'era la Dea? L'antico e inviolato simulacro senza dubbio era stato trascinato nel fango e fatto in pezzi e abbruciato. Non pare che la Dea volesse scendere di nuovo dal cielo. Fu giocoforza concedere che Fidia vi sostituisse un'opera propria.

Fu un portento di preziosità e di bellezza. D'avorio il volto e le mani della statua; d'oro la tunica che le scendeva fino al piede; pietre preziose di colore ceruleo erano gli occhi; aveva un elmo fulgente e un mirabile scudo: sorgeva sopra un piedestallo coperto di stupendi bassorilievi. I visitatori del Partenone non s'indugiavano a osservare que' frontespizi e que' fregi i cui avanzi riempiono noi di stupore: essi non avevano occhi che per la Minerva di Fidia.

Che giova? I miracoli dell'arte non sono i miracoli della fede.

L'esempio fu contagioso. Non passarono molt'anni che Fidia ebbe a fare per il tempio d'Olimpia la grande figura di Giove seduto in trono. Compiuto il lavoro, lo scultore domandò a Giove se l'opera gli era gradita, e il Nume, mandando un fulmine che lasciò indelebili tracce, diede prova della sua soddisfazione; ancora pareva necessaria una sanzione celeste. Ma in appresso non s'ebbero scrupoli; e la più parte de' templi, tolte

le vecchie figure dedalee, posero nel loro luogo nuove statue lavorate dai più rinomati scultori.

La profanazione fu al colmo nel giorno in cui si vide nel doma del tempio di Gnido la Venere nuda di Prassitele. Il mite clima e l' abitudine degli esercizî atletici avevano avvezzato i Greci, a fare a fidanza col nudo per modo che nell' età fidiaca, e qualche volta anche prima, s' erano scolpiti nudi anche gli Dei nelle mètope dei templi. Ma non peranco s' era osato scolpire una Dea altrimenti che vestita.

Prassitele aveva fatto la sua statua per il tempio di Coo. Gli abitatori dell' isola avevano potuto vincere l' avito ribrezzo religioso fino al punto di gettare essi pure nelle sferre vecchie il simulacro dedaleo della loro Venere, per sostituirvi una Venere opera dello scultore famoso. Ma quando videro ch' egli l' aveva fatta nuda, fu troppo; se ne scandalizzarono, e non la vollero. Fu allora che i Gnidì la presero per sè. Essa rese celeberrimo il loro tempio: oggimai la fama di un tempio non derivava dalla santità del suo simulacro, ma dalla voluttuosa bellezza d' un' opera dell'arte.

Poste così le cose, avresti buon gioco lasciando che altri supponga a suo grado che tali statue sieno inspirate da' poemi omerici: ciò non varrebbe che a riconferma delle tue asserzioni su que' poemi. Ma tu credi a ogni modo che ciò non possa affermarsi che limitatamente. Può darsi, tu dici, che la profanazione poetica della religione abbia preparato di lunga mano e predisposto la profanazione artistica: la Venere adultera d' Omero rese possibile la Venere nuda di Prassitele. Ma basta. Quella Pallade Minerva, che abbiamo udita chiamare pestifera, arrabbiata, mosca canina, quel

Giove che abbiamo veduto gongolare tra le baruffe degli Deí, quale affinità possono avere colla Minerva e il Giove di Fidia? Omero dà a Giove *ricurva mente*, a Giunone belle braccia, a Minerva azzurre pupille; sta bene; ma nessun artista acconsentirebbe probabilmente, per simili indicazioni, di chiamare altri partecipe della gloria delle sue opere.

Scrittori fantasticamente sistematici, sono tue parole e te ne lascio la responsabilità, vollero a forza collocare sotto un solo punto di vista la religione greca, Omero e l'arte greca, anzi farne una cosa sola; essi falsarono d'un solo tratto, e forse per sempre, il concetto della religione, della poesia e dell'arte dei Greci.

E qui faccio punto sulle cose che dicesti della inspirazione omerica nell'arte religiosa.

Resterebbe l'arte non religiosa, e principalmente la pittura. Lasciamo stare i dipinti greci, di cui conosciamo alcune descrizioni, e lasciamo le pitture di Pompei. Basta avere veduto, e chi non ne vide? vasi greci o etruschi, o almeno sfogliato qualcuna delle opere in cui sono copiosamente riprodotti, per sapere quanto frequenti in quegli stamni, in quelle anfore, in quegli osibafi, s'incontrino le rappresentazioni omeriche. Bensì tu noti che tali rappresentazioni più volte hanno senso evidentemente beffardo.

Tu aggiungi ancora l'osservazione, che sono in numero ancor maggiore le rappresentazioni, le quali riguardano bensì fatti relativi alla celebratissima guerra, ma che non sono contenuti ne' poemi omerici che conosciamo. Si trova forse nell' Iliade o nell' Odissea, che Pallade rapisse Elena per forza, che Menelao corresse come un pazzo per afferrare Elena senza poterla

raggiungere per la protezione di Minerva, che Achille combattesse contro Amitea, contro Telefo, contro Pantesilea, che tra i più fidi seguaci di Agamennone vi fosse un Epeo? Pure queste cose e altre molte vi sono ne' vasi. Potrebbe credersi, che queste rappresentazioni sieno tolte da canti perduti de' poeti ciclici: potrebbe anche dirsi che i pittori si prendessero anch' essi il diritto d' inventare o variare a loro piacimento gli episodî. E forse entrambe le spiegazioni potrebbero stare insieme.

LETTERA IV.

PROGRAMMA OMERICO.

Questi varî pensieri, che si susseguirono alla meglio in queste lettere, potrebbe darsi per avventura che non tornassero infruttuosi. S'io fossi conoscitore profondo della lingua greca, dirò quello che farei. Raffronterei col testo le traduzioni di Omero che abbiamo in prosa italiana, quella dell' Iliade del Cesarotti e quella dell' Odissea della Sale-Mocenigo-Codemo, e se mi paresse che non si potesse fare di meglio, le terrei come sono, altrimenti mi proverei a fare di nuovo: indi pubblicherei tali traduzioni, premettendovi una larga introduzione e aggiungendovi note.

Questo farei se potessi effettuare le condizioni suddette. Non potendolo a verun modo, vorrei meritare tanta credenza, quanta bastasse perchè altri s'inducesse a pensarvi.

Un nuovo commento? Sì. Odasi un paragone. M'immagino di parlare a qualcuno, il quale non ami, come non li amo nemmeno io, i ristauratori de' quadri, e gli dico, che nondimeno c'è un genere di ristauratori ch'egli pure loderebbe. Fuvvi un tempo, nel quale certuni, ponendo le mani sopra un dipinto, ne rifacevano una piccola parte, poi vedendo che le innovazioni sto-

navano spietatamente con ciò che rimaneva dell' originale, rifacevano tutto: pertanto non armonizzavano mica l' opera propria col dipinto, ma bensì il dipinto con l' opera propria. Il ristauratore di cui parlo non s' affatica che a togliere via tali ristauri; per tal modo si vede ricomparire qualche Tintoretto o qualche Paolo, che sotto gl' imbratti se ne stava sepolto. Di tal genere vorrei il mio commentatore.

Che la gigantesca figura di Omero sia una personificazione convenzionale, e che l' Iliade e l' Odissea non sieno che varî poemi o brani di varî poemi bene o male riuniti insieme, è cosa oggimai abbastanza ripetuta e accettata. Il Vico lo aveva compreso: scrittori tedeschi, con forte corredo d' argomentazioni e di prove vennero in appresso. Credo che si potrebbe giungere fino a segnalare le separazioni di alcune parti e riconoscere qualche episodio che dovette formare poema da sè, o poco presso. Ma sarebbe piena di pericolo quest' opera di disfacimento, dacchè non solo omissioni grandi e parecchie, ma anche aggiunte o poche o molte dovettero inevitabilmente essere state fatte o dai rapsodi o dai seguenti racconciatori. Limitiamoci dunque a dire, che oltre le osservazioni che altri già fecero e le prove indagate così nell' Iliade come nell' Odissea, la sottile attenzione che porta l' opera del tradurre potrebbe scoprirne di nuove.

L' essenziale punto sarà poi se chi abbia letto le lettere precedenti si sia o non si sia persuaso della verità delle esposte asserzioni. Se non è vero che i poemi omerici, composti in quelle età nelle quali dovett' essere più fino il senso poetico, e cantati in mezzo a popolazioni avide di poesia, se non è vero che sieno

d'intonazione così severa come fu creduto, e invece vi si può riconoscere una varietà continua d'intonazione e di stile, e gli Eroi non vi sono presi sempre sul serio, e i Numi ancor meno, cade il massimo e vitale fondamento della retorica d'altri secoli e la poesia omerica è più moderna di molte opere moderne.

Non è già questione soltanto di gusto. E lo fosse, il gusto, lo si creda, è una gran cosa, e non per la letteratura soltanto!

Già questa medesima insistenza con cui si volle imprimere all'Iliade quel carattere, che secondo noi, non è il vero, può essere per sè feconda di considerazioni. Qualche sentenza ambigua della Poetica d'Aristotele fu il primo passo in questa via, che indi fu corsa dai grammatici di Alessandria e dai rétori di Roma. I costoro precetti furono poco conosciuti nei secoli ne' quali Dante, imitando Virgilio, creava la Divina Commedia, e l'Ariosto, imitando Omero, creava l'Orlando innamorato. Ma già la retorica risorgeva, e Codro Urceo, contemporaneo dell'Ariosto, quasi a rivincita del tempo perduto, trovava in Omero non so quanti tropi e quante figure, catacresi, metalepsi, sinedoche, metonimia, antonomasia, antifrasi, ecc. ecc.

Sappiamo invero, che non tutti la pensarono sempre ad un modo, che opinioni contrarie a quando a quando, quasi di soppiatto, scapparono fuori ne' secoli seguenti. Ma furono o ignorate o colpite d'anatema dai più lodati commentatori e traduttori d'Omero.

E a proposito di traduttori, veggasi un poco: il tentativo d'una traduzione in ottava rima alla guisa del Bojardo e dell'Ariosto non potrebb' essere una prova che diffondesse luce su quanto affermiamo? Or

sappiasi che tale tentativo fu fatto una volta da un cieco. Luigi Grotto, noto sotto il nome di Cieco di Adria, tradusse il primo canto dell' Iliade appunto in ottave, le quali, se non sono tutte senza mende, sono belle di spesso, e danno a divedere che il Grotto intendeva Omero a modo nostro.

Non parlerò di altri che si provarono con maggiore o minor lode a tradurre qualche parte dell' Iliade. Ma come potrei tacere della traduzione del Monti? Era il tempo in cui incominciava la lotta tra classici e romantici, più fiera nel suo principio: la traduzione dell' Iliade doveva essere la rocca di salvezza del classicismo. In tutti que' tratti ove sono narrate gagliarde azioni di guerra, o hanno luogo evidenti e splendide descrizioni, o sono espressi con sublime verità e dolcezza gli affetti, il Monti è impareggiabile. Ma quando la poesia omerica va presentando altri aspetti, il traduttore chiama in suo aiuto tutto quel suo singolare magistero di lingua e di verso, e qua con la ricerca di vocaboli i più squisiti, là con lievi modificazioni di concetti, altrove con aggiunte d'epiteti, modera gl' impeti, alliscia le scabrezze, addolcisce i passaggi, e ottiene quell' uniformità di colore epico che non c' è, ma che si voleva a ogni costo che ci fosse.

Così furono travisati, per nostro avviso, in tanti modi e per sì lungo tempo i poemi omerici, cioè i preziosi e soli documenti dello stadio più antico della civiltà greca.

Riconoscere dunque se essi sieno l' inconscio riflesso d' un' età primitiva, o piuttosto l'espressione di un' età già bene inoltrata nella civiltà, la cui letteratura ritorna giocondamente alle rimembranze più o meno

mitiche di tempi anteriori, e di là derivare le importanti conseguenze sulle relazioni di que' poemi con la letteratura d'altri secoli, con la religione, con l'arte e con gli altri elementi della civiltà della Grecia, sarebbero, secondo noi, gli argomenti su cui porre la principale attenzione.

Ma del resto non sarebbero i soli. Non mai perderanno la loro grande attrattiva quell' Elena, a cui non bastò essere amata da Teseo e da Paride, ma varcò ben trenta secoli per essere adorata da Fausto, nè quell' Enea *pastore di popoli*, il quale, con buona pace di Virgilio e di Dionigi, non credo che ponesse mai piede in Italia, e la cui stirpe senza dubbio regnava a Troja al tempo del poema omerico che forma quasi intero il libro XX dell' Iliade. Tutto quello che si può raccogliere intorno alle costumanze, al commercio, all' industria, all' agricoltura, alle leggi, alle condizioni politiche dei re e dei popoli della Grecia nell' età omerica, tutto fu invero scrutato e raccolto per modo da rendere ben esigua la speranza oggimai di rifrugare intorno a tutto questo nuove notizie: nondimeno questa preziosa suppellettile di osservazioni, ove fosse disposta secondo i proprî luoghi dell' Iliade e dell' Odissea, credo che ne ritrarrebbe più compiuta espressione, mentre darebbe a que' luoghi medesimi rilevanza viemmaggiore e chiarezza. Aggiungasi il vantaggio delle notizie, che derivano da scoperte che si vanno facendo: se taluno, per esempio, ebbe dubbio sulle armature preziose degli Eroi, sugli omerici tripodi, sugli utensili di bronzo, ecco gli scavi di Korsabad, mostrandoci antichissime usanze assire del tutto analoghe, vengono a rendere testimonianza alla verità delle descrizioni omeriche.

La parte letteraria stessa non fu tanto studiata, che un nuovo traduttore e commentatore non trovasse, io penso, qualche altro aspetto da considerare. Le relazioni de' poemi omerici con la letteratura greca dei secoli seguenti, vo' dire coi tragici e co' filosofi, domandano nuova attenzione.

E la domandano poi grandemente la lingua e il verso d'Omero. Dopo l'invenzione della scrittura, il verso diventò, direi quasi, letteratura di lusso, tutt'al più, cosa tradizionale, suscettiva d'artificio bellissimo, ma pur sempre artificio: nell'età omerica invece il verso non era per gli aedi che la naturale forma richiesta dal pensiero, compenetrata con esso, voluta così da quelli che componevano i poemi, come da quelli che li cantavano, come da quelli che li udivano, necessaria alla memoria ed al canto. Ciò rendeva perdonabili alcune colpe, che nol sarebbero ne' poemi composti da poi. Ma queste ragioni medesime dovevano dare a que'versi una vigorìa, una spontaneità, una dolcezza, che ben difficilmente potè essere emulata in appresso. E così è veramente, per attestazione di tutti i giudici competenti. Ma per ottenere tali effetti abbisognava quella lingua greca; e quella lingua greca basterebbe a fare prova, che l'età de' poemi omerici fu ben altro che un'età rozza e primitiva.

Avrà effetto il desiderio? Può darsi. Frattanto, mi giovi ripetere, almeno agli amici, — rileggete Omero.

INDICE